



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

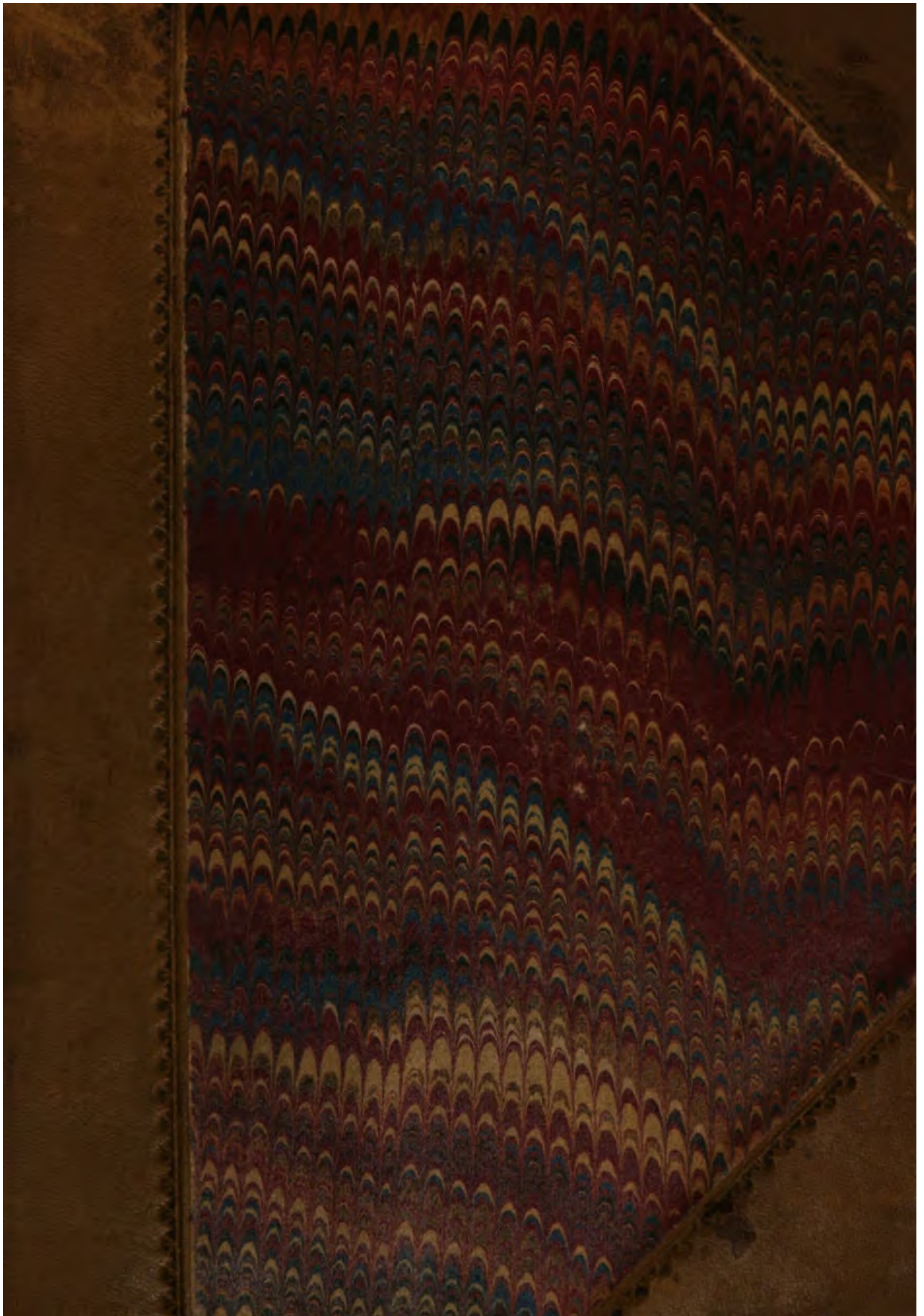
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



51. a. 3







1000

1

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1

2

3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

101

BALDI, ROTA, FRANCO,
DEL VASTO, FIDENTIO

MARITTIMI
E PEDANTESCHI
DEL SECOLO XVI.



VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
I 8 I 5.



*Ecco, che parla in favolose note.
Divenuto poeta, un pescatore.*

Rota. Egl. xiii.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Vi fu pure in Italia chi cantò in istile marinaresco , ed in piscatorio . Voi troverete , cortesi amici , un saggio di qualunque poesia presso gli antichi nostri , che tentarono ogni argomento con laude . Io vi dovea anche in tal genere una poetica offerta . Ho letto i migliori , ed ho scelto . Vidi la Piscatoria del conte di S. Martino , opera mista di prosa e verso ; ma non l'ho creduta degna di voi . Scorsi l'egloghe di Andrea Calmo , e di Giulio Cesare Capaccio : e in fine ho deciso , che la Nautica del Baldi , e la Piscatoria del Rota siano soli que' due poemi , che possono aver luogo nel nostro Parnaso . Non escludo però alcuni sonetti marinareschi di Niccolò Franco , e del marchese del Vasto . La Nautica è opera scientifica e piena di que' principj generali sì necessarj a coloro , che intraprendono il mestiero del mare ; però i dotti si compiaceranno , trovando facilità di stile e di verso in tanta e sì erudita mitologia .

La Piscatoria è per quelli che volessero riposare dopo un poema di lavoro e di studio. I pescatori hanno i lor numi, ed i loro amanti, e vivono tra le capanne e le reti una vita sociale, come la nostra. Cantano ariette, propongono indovinelli, s'esercitano in giuochi, riconoscon l'autorità de' vecchj, come giudici, gareggian con premj, celebrano feste e nozze ed esequie. Ma l'unire in ritmo leggiadro tanti costumi che a noi sembran triviali, e farci un trattenimento allo spirito d'una storia sì abbietta per gli annali del fasto umano, fu tutto dono dell'amabilissimo Rota. Conservò i caratteri, li sollevò dall'arena, li rendè cari all'Italia tutta e dotta e vezzosa. Poco imitò gli antichi. A questi più piacquero i prati, che il mare. Il Rota deve tutta a se stesso la sua poesia. Amate, cortesi amici, un vostro concittadino,

che a le Camene

Lasciar fe' i boschi, ed abitar le arene.

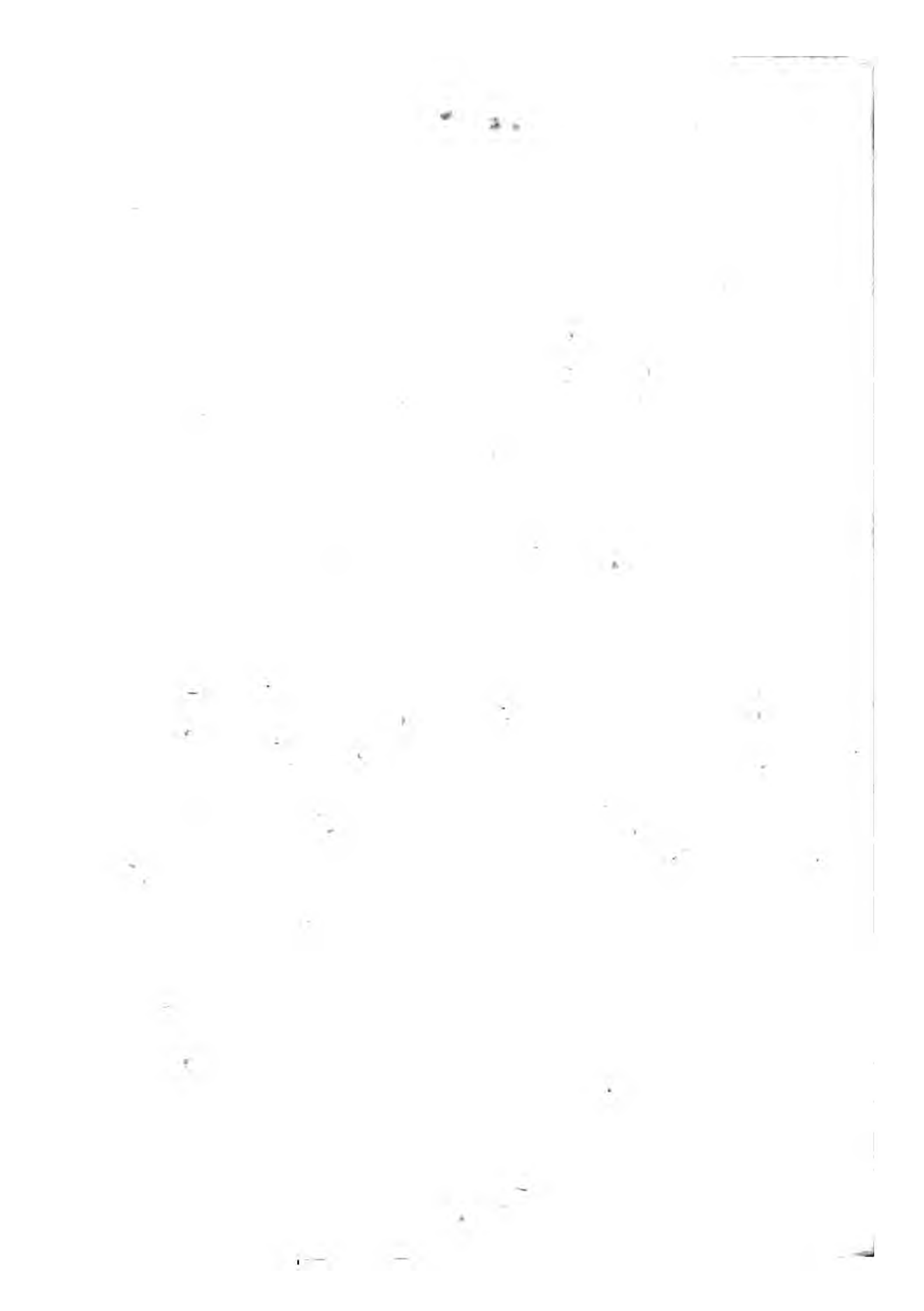
I Cantici di Fidentio chiudono il volumetto. E' poesia grata a tutti coloro, che amano una certa novità di scrivere, introdotta da Camillo Scrofa. La sola lingua italiana potè abbracciar questo genere all'altre ignoto. Mi vi raccomando.

LA NAUTICA


P O E M A

D I

BERNARDINO BALDI.



LIBRO PRIMO.



Come industrie nocchier quel legno forma
Ch' e' de' guidar per non segnate vie;
Come i lumi del ciel, come de l' onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò; se da' mortali
Non si chiede a gli Dei favore indarno.
Castissime sorelle, a cui si care
L'acque son di Parnaso, i lauri e l'ombre;
Voi che dal sommo padre avete in sorte
Di temprar l'armonia de' giri eterni;
L'ardor mio mitigate almen con breve

Stilla di quel liquor che 'n tanta copia
 Porgeste a chi cantò gli armenti e l'arme.
 E tu, s' a' venti il mio pregar non spargo,
 Scotitor de la terra, i flutti ondosir
 Placa così, come placar gli suoli
 Ne' più tepidi verni, allor che 'l nido
 A gli scogli alcion sicura appende.
 Uditemi anco voi, benigni lumi
 Del ciel, che da' naufragj e da le sirti
 Involate le navi, a fin che mentre
 Cantando solco in piccioletta barca
 Onda, cui di me prima altri non corse,
 Troppo audace io non pera; e ben dovete
 Porgermi alto favor, s' egual fortuna
 Correste allor che 'l primo legno audace
 Compagni di Giason portovvi a Colco.
 E tu, commovitor de le superbe
 Tempeste, o re de la ventosa chiostra,
 Incatenato l' Aquilone e l' Austro,
 Sciogli vento più dolce, il vago amante,
 De la fugace e vezzosetta Clori.
 Tutti, o tutti venite, o Divi, o Dee,
 Cittadini de l' onde: e se vi prende
 Pietà del marinar che sovra il lido
 V' erge sovente altari, e voti scioglie,
 Aspirate al mio corso, e meco a lui

Del vero navigar mostrate l' arte :
Prima, di varie sorti e di più guise,
Fatta dal tempo scaltra e da l' inopia,
Forma l' arte i navigj : a questo immense
Tesse le membra, sì che ne le selve
Materia a le grand' ossa il fabbro suole
Impor sudando a le stridenti ruote
Robustissimi pini, e faggi intieri .
Altro fa poi men vasto , altro compone
Picciolo in tutto e breve , e 'n ciò natura
Sembra imitar, che ne l' ornar di tante
Forme la terra e 'l ciel , distinguer volle
Di grandezza fra loro, o di figura
Stelle pesci erbe fiere augelli e piante .
Ma perchè ciò sia ver , de' legni angusti
Nulla ragionerò , contento solo
Di dir di quei che sovra gli altri grandi
De l' adirato mar , quando più ferve ,
Temono a pena le minacce e 'l risco .
Di questi maggior pini altro le merci
Porta d' estrania parte a gli altrui lidi,
Altro d' armate squadre ornato e carico
Sen va per l' onde imperioso, e muove
A le nemiche armate orrido assalto .
Questi , perchè fra loro e di sembante
Siano diversi e d' uso, in ciò concordi

Esser veggionsi almen, che non ci è alcuno
Ch' a lo spirar de l' aure i pin non spieghi.
Pari non son però : perchè 'l maestro
Che le navi governa, oprar ricusa
Le non quadrate vele; ove chi regge
Le veloci galee, le tele allaccia
C'hanno tre lati a le tremanti corna
De la sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due vele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier trinchetto e treo.
Capacissimi sono e gravi e tardi
Quei che portan le merci, e lor fra l' onde
Non spinge al corso mai forza di remo;
Ma d' invisibil vento, onde rassembra
Gravido il sen de le gonfiate vele
Ampio debbono aver, debbon robuste
Questi le membra incontro a l' onde irate,
Che lor movendo impetuosa guerra,
Soglion far opra, urtando, a quella eguale
Del bronzo, che tonando a terra sparge
Eccelse torri, e ben fondate moli.
Debbon curva e tagliente aver la prora,
A fin che spinti da ventosa forza
Meglio fendan del mar l' umido seno.
Sian da l' acque elevate, e più d' un tetto
Aggian le navi, acciocchè 'l ciel irate

Indarno versi in lor grandine e pioggia.
Aggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del ciel mirando, il vigilante servo
Sorgere veggia e cader le stelle ardenti.
Di quercia dee, famosa arbor di Giove,
Aver la nave l'ossa, e d' infecondo
Olmo reciso in sua stagion la parte,
Che con picciol poter lei grande affrena.
Aver di saldo pin fasciato intorno
Dee la poppa la prora il fondo e 'l fianco.
Di pin, che, perchè men l' offese tema,
E 'l mordace poter de l' onde salse,
Di tenace si asperge e negra pece.
Curasi ancor, che dove legno a legno
L' arte non giunse in fabbricando il fianco,
Di linosa materia intorta fune
Empia, e chiuda così, che indarno chieggia,
Benchè tutte le vie tenti e ritenti
Di penetrar per le fessure l' onda.
Ogni legno più lungo, è più veloce
Del più breve e più largo: e quel maggiore
Carco sostiene, e men di se sommerge,
Che di fondo è men curvo, ancor che tardo
Poscia al corso si mova, e l' altro quasi
Di prestezza il delfin trapassi e 'l vento.
Saggia maestra ad imitar propongo

Al fabbro mio, maestra che non suole
Fra l'opre sue maravigliose mai
Cosa locar che dir si possa indarno.
Costei per far ch'a le fatiche invito
Fosse il feroce toro, il collo e 'l tergo
Gli diè di nervi e di grand'ossa forte,
E quando volle poi che lieve il pardo
Agguagliasse veloce augello e strale,
Schiette membra gli diede, e'n tutto scarche
Di grave inutil pondo. Or che non sembra
Ogni legno a veder marina belva
Che i liquidi sentier varchi notando?
Forse non è, se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali, il picciol pesce
A le navi simil, ch'a se medesmo
Arbor vela nocchier timone e remo
Trascorre il mar ne la natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil: perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciol esempio
Strada a grand'opre: e chi nol crede, miri
L'ingegno di eolui che 'l cavo albergo
Mirò, che 'ntesse ai pargoletti figli
La vaga rondinella, allor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria, di frondi e giunchi,

Quell' esempio imitando, il primo umile
Tugurio fabbricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri poi d' alzar al cielo
Torri palazzi anfiteatri e tempj.
Duce sia dunque la natura, u' l' arte
Ancor non nacque, od è fanciulla o inferma.
Fabbricate le navi, a mostrar vegno
Come anco le triremi altri si formi.
Dunque poi ch' avrà il fabbro insieme accolta
Materia atta a dar fine al suo lavoro,
Prima base de l' opra il lungo legno
Del fondo adatterà, che da la prora
Corre a la poppa, e' l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affiggerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spinta
Il contesto de l' ossa ignudo e scarno.
Nè debbon le galee di navi in guisa
La prora erger e' l fianco: anzi su l' acque
Basse averle così, che viste lunge
Dal suol, pajau del mar sorgere a pena.
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
Di ventiquattro remi, e più, se avviene
Che più di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui soverchio

Peso il piombo contempra , aggiunto dove
 Le dure man l'ignobil turba appoggia.
 Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,
 Ove siede cadendo ignudo il tergo.
 Quell'ordine de' servi, che traendo
 Al petto il lungo remo, il legno spinge,
 E candide nel mar desta le spume.
 Chiudesi poi del lungo ventre il voto.
 In fosche anguste celle, anzi diviso
 Con saldo suol di ben congiunta selva.
 Quinci ove lascia il destro fianco vano
 D' un remo il loco, il palischermo pende,
 Incontro a cui su la sinistra sponda
 Giace il cammin fuliginoso e negro,
 Ove per cocer l' esca arde Vulcano.
 De la poppa a la prora in mezzo al colmo
 Lungo e stretto sentier s' innalza alquanto,
 Cui l' uso il nome dà: corsia si chiama;
 Poi che v'ha il corso libero colui
 Ch'or dura sferza oprando, or grido or fischio,
 L'incatenate genti afflitte e stanche
 Rampogna, fiede, ed al ben far rincora.
 Giaccion poi su la prora a grosse funi
 Appesi i curvi ferri a morder pronti
 E' umido suol de le tenaci arene.
 E pia che ne la selva il vivo e 'l verde

Perdeo dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
Di sostener, lasciato il natio carico,
De l'antenna le braccia, in mezzo al fondo,
Trastullo ai venti s'erge, e doppio spazio
Fra se interposto vede, e l'alta poppa
Di quel che dal suo piè scorge a la prora:
La prora, a le cui travi il piè s'appoggia
Del picciol arbuscel che 'l picciol velo
De l'umile trinchetto al vento porge.
Non ci ha giusta galea, che quattro almeno
Lini, oltre questo breve, anco non abbia:
Perchè s'egli addivien che lieve spiri
Aura di vento, il buon ministro spande
Il capace artimone, ove, se forza
Prende alquanto maggior l'aereo moto,
Da l'antenna il discioglie, ed in sua vece
Altro minor ci allaccia, e nol depone,
Fin che tenor eguale il vento serba:
Il terzo anco men grande oppone ai colpi
De' più feroci spirti: il quarto angusto
Vie più di tutti e vile, allor adopra,
Che pallido timor dipinge il viso.
Al medesmo nocchier, mentre fortuna
Muove e concita l'onde, e per l'immenso
Grembo del mar le navi urta e disperge.
Due portansi timon: de' quai l'un sempre

Sopra stridente cardine si gira:
Giacesi l'altro, e per allor si serba,
Che da l'estrema poppa il primo svelle
Di gran tempesta d'onde orribil colpo.
Con gradi alfin dal suol, di trono in guisa
Real, s'alza la poppa, ove s'asside
Chi d'ostro o d'or pomposamente adorno
La trireme ha in governo, e del cui senno
Debbonsi gli altri far volere e legge.
Tessersi questa suol di nobil legno,
Com'anco è nobil parte, e molto è vago
Per opra tal di quella pianta il tronco,
Che con l'ombre nocenti i semi adugge,
E'n guisa tal comunemente l'uso
Di men nobil galea la poppa adorna.
Ma s'esser questa eletta a l'altre duce
Deve, e di loro aver su l'onde impero,
Premio proposto pria di molto argento,
S'inviti chi col ferro il legno formi:
E chi con color varii in lui dipinga
Di Peleo i furti, le cangiate forme
Del vecchio Proteo, Galatea fra l'onde
Candida natatrice, ed in disparte
Sovr'alto scoglio il suo difforme amante,
Che dando spirto a l'incerate caune,
Sembri allettar con mal composte note

La bella vaga a le propinque arene .
Nè coprir seggio tal povero velo
Deve: ma ciel, che spazioso inviti
Gli occhi a mirar le sue ricchezze, e splenda
Di porpora contesto e di fin oro.
Quinci in sublime ed elevata parte
Grande e dorata lampade s' appende,
Che di chiari cristalli intorno cinta,
Il tremulo splendor che accoglie in seno,
Da lo scuoter de l' ale, e da l' orrendo
Soffiar de' venti copra, e'l ciel notturno
Col suo lume indorando, a stella eguale,
Segni a' seguaci abeti il cieco solco.
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
Perchè giaccian librati, e perchè forse
Non sian mal atti i legni, e troppo lievi.
Spalmansi questi al fine, acciocchè l' unto
Così gli faccia sovra il molle suolo
De l' onde sdrucchiolar, come vediamo
Là sotto il polo in su gli strisci i carri
Ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.
Poi che il legno è perfetto, e'l fabbro gode
De la lode e del premio, e lieto mira
L' opra de le sue man tratto in disparte,
Mentre ancor sovra il lido in su le travi,
Che sostegno gli fanno, altiero siede:

Suol movendo il noechier dal porto al tempio,
Sacerdote chiamar, che in bianco e puro
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d'intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl'imponga, onde s'appelli, il nome.
Son poi le cagion varie, onde a ciascuno
Vien questo nome o quel concesso in sorte:
Perchè di loro, alcun da qualche nome
Si chiama, che dorato e fiammeggiante
Gli orn la poppa o la ferrata prora.
Altro il nome ha del suo signore illustre,
E scritto il porta in riguardevol parte:
Qual alto limitar d'augusta reggia,
Che le famose insegne e 'l nobil nome
Di chi l'alzò dal suol, mostri nel fregio.
Altro da chiaro e nobil fabbro il prende,
Pur come già quel d'Argo, altro da' mostri
Di cui porti scolpiti i capi orrendi,
Come quei legni fur che da Sigeo
Il pietoso Trojan piangendo sciolse.
Fra questi legni, a cui le antiche genti
Dal numero de' remi il nome diero,
Sempre famosi sien quei che il senato
Veneto fabbricò, quando al superbo
Tiranno oriental fiaccaro il conno.

E'invitte arme d'Europa il dì che giunse
Concorde voglia in un le destre e i cori
De la Donna de l'Adria, e de l'ibero
Rege, e di chi sul Tebro ha sacro il manto.
Salsi il mar di Corinto, e più d'un fiume
Ch'in sen gli scende, Eveno ed Acheloo
Fien testimon, che timidi e tremanti
Fur per torcer il corso a l' alte fonti:
Quando credendo di meschiar con l'onde
Amare il dolce, il mescolâr col sangue,
Col sangue ond'era sparso il mar, che irato
Volgea (grave spettacolo ed orrendo)
Tronche membra, arsi legni, archi e farette.
Ma perchè tardo omai? perchè non spiego
Quai sian de l'uom del mar gli ordigni e l'arme?
Senza aita di cui nè solcar lice,
Nè de l'irato mar vincer la rabbia.
Dunque, perchè non puote immensa nave
Accostarsi ove vuol, che ciò l'è tolto
Da l'acque non profonde, il palischermo
Aver dee sempre seco, e lunghi ponti,
Onde varco si faccia al fermo lido:
Aver anco le trombe a sugger pronte
Ein dal più basso fondo i salsi umori
Che penetraro ove spiraglio angusto
Dato fù lor da le disgiunte navi:

Nè quel deve obbliar , ch'a lungo filo
Grave piombo sospeso , i ciechi abissi
Di più profondi gorgi altrui rivela .
Dee procurar ancor che 'l picciol ago
Che in volubil vassel difende il vetro ,
Sia temprato così , che non si stanchi ,
Nè pigro al foco giri ond'arde il polo .
Parte di suo tesoro abbia anco insieme
Accolto in breve spazio il volto immenso
De la terra e de l'onde , ove non manchi ,
Nè sia fuor di suo sito isola , scoglio ,
Porto , cittate , promontorio , o fiume :
Ed abbia intorno a se ne' proprii alberghi
Segnati i venti ; l' Aquilon discenda
Sovra i monti rifei , sovra la Tana
Ad agitar le nevi : il basso Noto
Sia posto in parte , onde commova e giri
L' instabil suol de le getule arene :
Euro poco sia lunge ai ricchi regni
Del geloso Titon là ve si volve
Quasi ampio mar ne l' Oceano il Gange :
Zefiro abbia l' occaso , e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti ,
Che dianzi aperse il Genovese audace :
Abbia il nocchiero ancor fra tante care
Sue cose accolta in trasparente vetro

Arida arena, che versando fuori
D'angustissimo calle, insegni altrui
De l'ore il corso e'l trapassar fugace:
Abbia gli ordigni seco, onde quei saggi,
Cui se duce a le stelle Urania offerse,
Misuraron del ciel gl'immensi campi.
Felici, a cui fu dato uscendo a volo
Fuor di valle palustre, a le superne
Parti arrivar del mondo, e gloriosi
Indi tornando, rivelarvi altrui
Qual mente l'universo informi, e quale
Puro accenda le stelle eterno foco:
Narrar chi faccia oltraggio al giro ardente
Di Febo, e qual sia il vel che'l volto illustre
De la sorella sua copra ed adombre.
Queste e tutte l'altre arme, onde ognor copia
Dee procurar ben corredata nave,
Sian disposte così, che'l servo accorto
Ne' soliti bisogni e ne gl'incerti
Non stenda al loco usato il braccio indarno.
Imitisi il villan che al vaglio al rastro
A la falce al marron comodo e certo
Loco prefigge, e le fumose mura
Ricche ne fa del poverello albergo.
Ma qual sarà il ministro a cui commetta,
Quasi a vivo istrumento, il nocchier saggio

Di cotant'opre l'opportuna cura?
Odi, eleggi prudente uom, che di vaste
Membra non sia: se tal però nol chieggia
A l' ingrato sudor l'opra del remo;
Uom che l'ardor non tema, e nulla stimi
Il gelido rigor che la nocente
Notte dal lembo suo scuote e diffonde;
Ch'ogni periglio sprezzi, e mai non lasci
Al sonno lasinghiero in preda i lumi.
Aggia il servo marin tal anco il guardo
Linceo, che di lontan discopra e scerna
Ogni picciol vascello, ancor che fosco
Siasi notturno, o mattutino il cielo,
D'ir in alto non tema, e 'n ciò pareggi
Colui che audace e temerario ardisce
Fidare a fragil fil d'aerea fune,
Con la morte scherzando, il piè fallace.
Sia snello in guisa, che volendo possa
Largo spazio adeguar con leggier salto.
Nuoti qual pesce, e del marino gorgo
Spii le nascoste parti, e si nel petto
Chiuda l'aure vital, che lungo tempo
Star possa sotto al mar, pur come suole
Essaco per morir, mentre rimembra
L'antico duol che già da l'alta pietra
Lo spinse, ond'ei vestio pallide piume.

Sappia i remi adoprar, sappia le sarte
Temprar, ed aggirar ad orza a poggia
L'ampio gonfiato velo, e intenda il fischio
Del casuto nocchier che'l legno regge;
Nè stiasi pigro allor che già si vede
Dal mar col vaso in porto; anzi bel cerchio
Tessa di fronde e fiori, e ne coroni
O la poppa o la prora: indi sul lido
Al sol distenda in maestrevol giro
Le bagnate ritorte, e con pure acque
Lavi del legno il fianco, e da la fosca
Pece scuota l'umor salso e fangoso.
Se sia qual udito hai pronto e veloce
Il servo, potrà poi quando le tempie
Imbiancato gli avran le cure e gli anni,
Tener quel seggio ove seder solea
Riguardevole in vista il vecchio mastro:
Nè creda quei che 'n suo legnetto lieve
Cantando osa solcar placido lago,
Correr così fra le procelle e l'onde
De l'implacabil mar l'incerte vie.
Deve il nocchier, se di tal nome indegno
Esser non vuol, prudenza, ingegno ed arte
Con l'etate aver giunto, e saper come
Si torni vincitor da gli aspri assalti
Ch'adirato Nettuno a' legni muove.

Dee de' lumi celesti i nomi e 'l corso
Tutti aver conti: e perchè vie più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote.
Dee conoscere i venti, e saper quanti
Sieno i maggior; quanti i minori, e quale
Natura abbia ciascuno, e da qual parte
Muovan, quando lor Eolo allenta il freno:
Giove ad Eolo dà legge, Eolo castiga
Gl'impetuosi venti: i venti impero
Ne' gran campi de l'aere hanno, e de l'onda;
Quinci cauto rettor l'occulte frodi
Dee con occhio cervier gran tempo innanzi
Di Giunon preveder, d'Eolo e di Teti;
Nè lasciarsi allettar da finto riso
D'onda che dolce tremi, o d'aura lieve
Che 'l velo in alto lusingando chiami.
Tal sia dunque il nocchier. Ma perchè parmi
Tempo omai d'insegnar quando si tronchi
La selva a' colpi di taglienti ferri;
Forz'è che io lasci il lido, e 'l passo volga
Al bosco, ove fra l'ombre il fabbro assiso
Duolsi di perder tempo, e l'ora indarno
Neghittoso passar, che tace e fugge.
Leggiadre ninfe, onde le verdi piante
Hanno il natio vigore, hanno la vita;
Sì che uscite dal suol tenera verga,

Tosto crescendo al ciel ch' a se le chiama
Spandon l' orride braccia, io da voi chieggio
Perdon, vi chieggio, e d' impetrarlo spero,
Se giusto è il mio desir, ned io son quale
Erisitton, che di nefario stuolo
Duce, selo a vostr' onta i sacri rami
Non temè d' atterrar, vibrando intorno
L' importuno rigor de la bipenne.
Non prima dunque il bosco il fabbro assaglia
Di scure armato, o di dentata lama,
Che non veggia a l' occaso innanzi l' alba
Giunte d' Atlante le dolenti figlie,
E 'n ciò segua colui che 'l curvo aratro
Formar si vuole, ed uom che si prepara
Materia atta ad alzar palazzi e tempj.
Armisi dico allor che 'l primo gielo
Sen viene, allor che de le verdi chiome
L' importuno Aquilon scuote le piante;
E ne la selva entrato, alni ed abeti
Querce olmi faggi e pini a terra mande,
Perchè nulla stagione opra ne porge
In ciò miglior; poichè l' umor che rende
Gli arbor vivi e pregnanti, a le radici
Sotterra si raguna, ove dimora
Fin che Venere amica aprèndo il grembo
A la comune madre il mondo veste

Di verde ammanto, e di novelle frondi:
Perchè s' avvien che tronco altri recida,
Mentre il vivace umor feconda i rami,
Di mille vermi rei misera preda.
Divien in breve, e 'n mille parti infermo.
Non però la stagion così s' osservi,
Che ne caggia in obbligo quanto la luna
Ne' corpi di qua giù possa girando;
Perchè qual crederem che ne le piante
Abbia costei poter, s' or vome or sugge
L' ampio umor ch' ondeggiando i lidi frange?
Stiasi dunque in disparte il ferro allora
Ch' ella con ampia inargentata fronte
Mira l' ardente frate, e tutta splende:
E ciò fin che si celi, o pur si mostri
Con brevi corna, e tal qual già la vide
Delo scherzar con la materna mamma:
Perchè da tutti i corpi allor ritoglie
L' umido succo, e 'l pescator ne puote
Far ampia fede altrui, che vie men piene
Svelle da scogli le sassose conche.
Già tronchi i legni son, già sopra il lido,
Dà forma il fabbro, e di robuste travi
Già d'alta torre in guisa in verso il cielo,
S'erge l'immensa mole, e già combatte
Con l'orgoglioso flutto, onde è mestieri

Di prepararle fido loco, dove
Ricovri allor che la nemica turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Varie forma natura a sì grand'uso
E spiagge e foci e ritirati seni
Di mar, che placidissime e tranquille
Dolcemente increspate abbraccin d'onde.
Pochi son però quelli, ove sicuro
Dormir possa il nocchier l'intero notti,
O dove, allor che'l vento empie le vele,
Entri carico di merci a suo talento.
Se fia dunque alcun porto a cui sia infesto
Qualche vento crudel, dal primo margo
Spingerassi del lido in seno a l'acque
Di gran pietre o di travi altera mole:
Il cui fianco rompendo il vento avverso
In guisa il chiuso mar difenda e copra,
Che 'l nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli possa in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno:
Ma se fia tal, che l'agitata sabbia
Gl'impedisca le fauci, appunto come
Avviene a quel che, mentre in Adria scende,
Porge a' poveri legni il fiume Isauro;
A spiar la cagione onde ciò segua,
Molto di là da quel che l'occhio scorge,

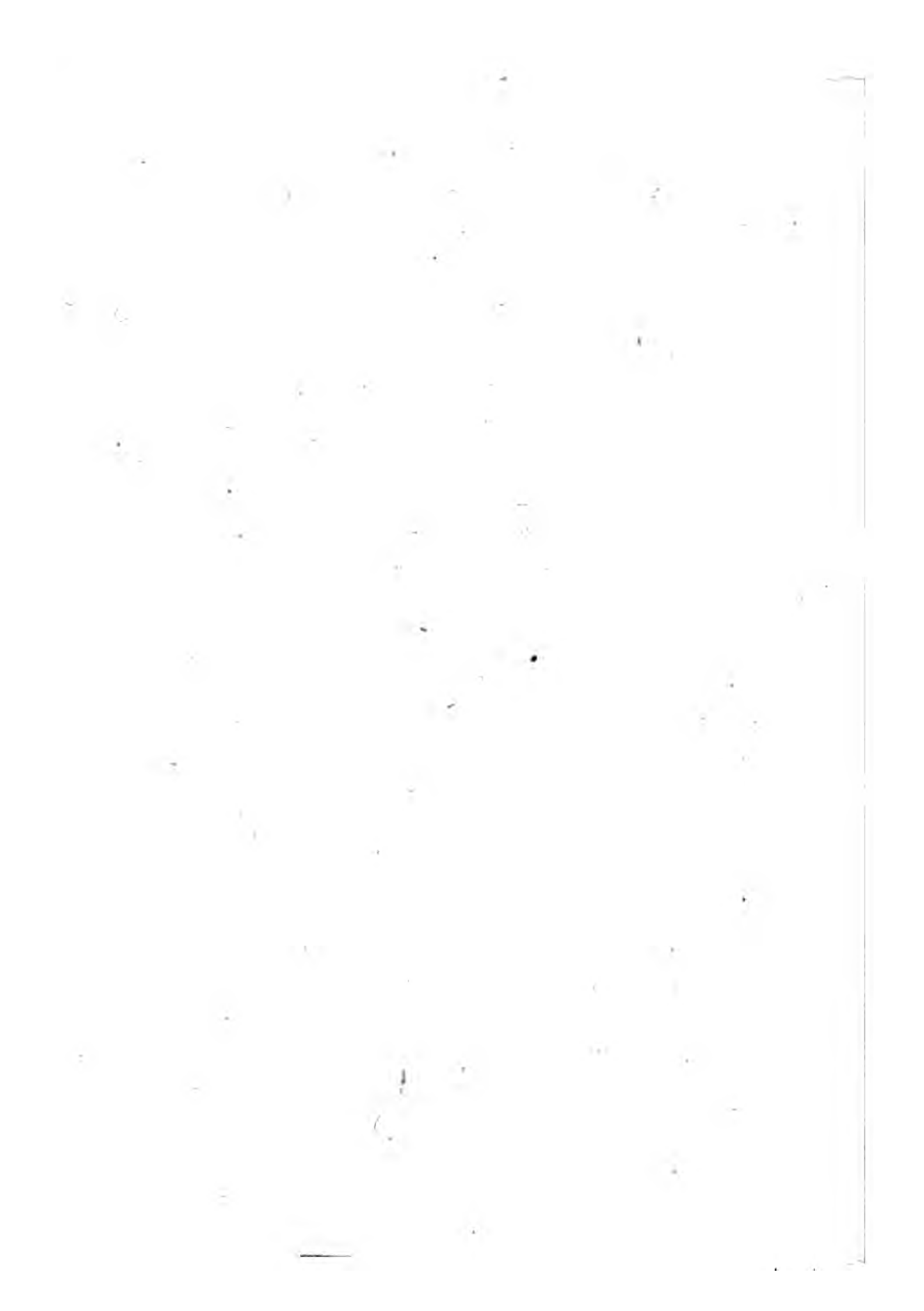
Fedele io ti consiglio: i venti opposti
Talor ciò cagionaro, e talor anco
Il mar che col suo flutto al fiume vieta
Sgombrarsi in lui da l'arenosa soma:
Od anco obbliquo letto ove si giunga
In un troppa larghezza e inopia d'onde.
Io, s'a me dato fosse elegger loco
Ove da l'alto il combattuto legno
Ritrar dovessi, prenderei quel solo,
Ch' a guisa d'arco o di novella luna
Cheto e placido mar chiudesse in grembo;
Ed avesse disposte ambo le corna
Sì, che ne' fianchi lor rottesi l'onde
Perdessero l'orgoglio, e ciascun vento
Le sue paci turbar tentasse indarno.
Capace ancor sì lo vorrei, che in seno
Gli potesse ordinar prudente Duce
D'armati legni numeroso stuolo;
Stretto poscia di foce, e sì profondo,
Ch' indi passar dovendo onusta nave
Non trovasse ritegno, o ne la sabbia
Con l'imo fondo suo segnasse il solco.
Fra l'uno e l'altro corno il varco angusto
Chiuderei con catena, onde notturno
Nullo temessi e repentino assalto.
Poggiar anco farei verso le stelle

Sublime torre, ove potesse il giorno
Dimorar l'uom, che contemplando il mare
Scoprìsse i legni che apparir da lunge
Quinci vedesse e quindi, e con l'usato
Segno il numero lor, la forma, e d'onde
Gli scorgesse venir, mostrasse altrui:
Ove, quando la notte umida e scura
La terra ingombra e 'l mar col denso velo,
Splendida face ardesse, a la cui luce
Emula de la luna il corso errante
Drizzar potesse ogni smarrita nave.
Vorrei che molte il porto mio d'intorno
Logge avesse e ricetti, ove lo stanco
Peregrin si posasse allor che giunto
Si trova al fin de' perigliosi errori:
Chiusi anco e forti alberghi, ove le salme
Che dal legno il nocchier fermò sul lido,
Fida chiudesse ed ingegnosa chiave:
Nel più sublime loco ornato tempio
V'innalzerei, dove colui che scampo
Trovò da l'onde irate i sacri voti
Appendesse in memoria, e la tabella
Ov'è l'istoria del passato danno.
Di larghe piazze ancor cinto il vorrei,
Ove di portamenti e d'idioma
Varii adunarsi i popoli remoti

Potessero a far patti, a cangiar merci.
Fonti vi bramerei di natie linfe;
E se scarso ivi il suol fosse di viva
Vena, farei che vasi arte maestra
Sotterra vi facesse, ove purgato
Si serbasse l'umor che da le nubi
La gelosa Giunon distilla in pioggia.
Vorrei vi alfin poco lontan da l'onde
Di forte chiuso e custodito giro.
Ben inteso arsenale, ove sicura
Stanza avesser le navi, allor che il verno
Suole inasprir contr'Orione armato
Lunghi aver questo e spaziosi tetti
Dee, sotto cui dimori il fabbro, mentre
Contesse i novi legni, e quei, che aperse
Il tempestoso mar, salda e ricuce:
E stanze altre in disparte, ov' altri attenda
A tesser vele, altri a rivolger sarte,
Altri a far remi, altri a formar col foco
Su le sonanti incudi ancore gravi:
Ove in ampio ricetto, e 'n chiusa parte
Pendan lucidi usberghi elmi loriche,
Ferrati scudi, frassini ed abeti
Conversi in lunghe lance, e spade ed archi
E dipinte farette, e quegli ardenti
Folgori che involò di mano a Giove:

L'empio german sovra Prometeo audace.
Tutti qui sian con ordine distinti
Questi bellici ordigni, i gravi, i lievi,
Quei che fulminan pietre, e quei che 'l ferro,
Con suon che fa tremar la terra e 'l cielo,
Da l'affocate fauci avventan lunge.
Sia in somma tal questo arsenal, che chiuda
E serbi quanto oprare in pace o 'n guerra
Devria guerriero e fabbro, e non gli manche
Armeggio alcun di quei che suol fra l'onde
Bramar nel legno suo saggio nocchiero.
Nè già dei tu, se di sì nobil parte
Vuoi l'esempio veder, gli Arabi, e gl'Indi
Cercar remoti, e trapassar dov'arde
L'arena d' Etiopia, o dove il gielo
Stringe là sotto l'Orse il mar e i fiumi;
Poi che la gran città che regge il freno
D'Adria un n'ha in sen vie più famoso e illu-
Di quel ch' ebbe Cartago, e quel che mille strette
Navi poteo capir, che fondò l'empio
Tiranno che Sicilia oppresse e strinse.
Ma perchè vola il tempo, e già vagando
Trascorso ho largo spazio: a fin che prenda
La sua forza di novo il braccio stanco,
Do posa ai remi, e 'l curvo ferro affondo.

Fine del Libro primo.



LIBRO SECONDO.



Or alzi il mio nocchier da l'acque umili
Il pensier più purgato, e meco saglia
Sovra le fosche nubi, ove ne chiama
Con le veraci sue bellezze eterne
Il ciel, che sol per noi si gira e splende.
Pietosa notte, che le gravi cure
De gli afflitti mortai nel sonno immergi,
E con mille occhi e più de' cauti amanti
Scopri, e tacita osservi i dolci furti
Tranquilla il volto tuo più che non suoli;
Tergi le gemme ad una ad una, ond' hai
Distinto e sparso il prezioso manto;
Perchè se amica il mio desire adempi,

Ed odi i preghi miei, di caldo sangue
Di negra agnella i tuoi sacrali altari
Da me saranno intepiditi e sparsi.
E tu, figlia di Giove Urania, a cui
Del ciel tutti son conti i cerchi e i lumi:
Se pur teco poggiar mi si contende,
Meco scendi a seder fra queste quercie;
E mentre il vivo umor di pietra in pietra
Con grato mormorio spande il Metauro,
Del mondo luminoso e de le stelle
Spiegami i nomi e i non veduti giri
Prima, benchè lo spirto, onde l'immensa
Mole del mondo e l'universe ha vita,
Il ciel rapido sempre intorno porti:
Non è però che l'uno e l'altro polo
Cangi mai loco, e quel che quasi stelo
Di ruota che veloce intorno voli,
Per ambedue passando, il mondo libra
Rapidissimo moto, onde quel primo
Vigor gli erranti sforza e i fissi lumi.
Onde avvien che del sol l'aurato carro
Resistendo, non pria l'obliquò cerchio
Aggia di segno in segno intorno corso,
Che sia tardo al suo fin venuto l'anno.
Quattro son poi gli alberghi ove soggiorno
Fan le stagion che in alternando a tempo

Cangiano il mondo: il crin di bionde spiche
Cinto stassi la state, ove si gira
Altissimo col Cancro il Dio di Delo.
Col Monton primavera, e con la Libra
Autunno alloggia, e 'l neghittoso verno
Col Capro, che dal ciel torbido e fosco
Di bianca e fredda neve ingombra i campi.
In mezzo a questi obbliquo, e di lucenti
Stelle ornato è 'l sentier che vie più audace
Tentò, che saggio, il mal rettor del lome,
Quando, per ammorzar l' acceso ardore,
Con la folgore acuta il gran tonante
Lui fanciullo infelice in fiamme involto
Precipitò nel grembo al re de' fiumi.
Orizzonte quel cerchio il Greco appella,
Che col gran giro suo divide e parte
Da l' occulto emisfero il nostro, e sempre
È di quanto veggiam termine e meta.
Da questo il sol ne riconduce il giorno,
Quinci s' alzan le stelle, e ne l' opposta
Parte tornangli in sen la notte e l' alba.
L' altro è quel del meriggio, a cui fu dato
Partir i giorni in adeguate parti.
De gli altri che minor l' un fa che i lumi
Cinti dal giro suo bramano indarno
D' attuffarsi talor nel seno a l' onde:

L'altro d'invidia pieno a'suoi non lascia
Già mai sorgendo ornar le nostre notti.
Appresso al fisso polo, ove più tardo
Sovra i freddi iperborei il ciel si volge,
Splendon Callisto, e 'l figlio, in mezzo a cui
Serpe il grand' angue, e vasto è sì, che sembra
Girevol onda di rapace fiume.
Ivi è 'l Teban robusto, la Corona,
L'Uom cinto dal serpente, il pigro Arturo,
E colei che nel ciel la lance libra.
Sotto a'suoi piè l'Orsa maggior si vede,
Il Leone, i Gemelli, e 'l Cancro ardente,
E poco indi lontan colui che porta
I lascivi capretti, e la lor madre
Appresso a questi è il Toro, a cui la fronte
Ornan le figlie d'Ettra, or chiare stelle,
Che piangendo il fratel versano ancora
Copia qua giù di lagrimosa pioggia.
Dietro l'Orsa minor muoversi in giro
Con l'amata consorte e con la figlia
Ceseo dolente, e non lontan l'aurato
Vello di Frisso, e 'l volator destriero.
Sono ivi i Pesci argenti, e quelle stelle
Che in tre punte disposte hanno il semblante
De la fertil Sicilia e de l'Egitto.
Perseo col teschio di Medusa orrendo

S' appressa a la sua donna, a cui vicine
Son le figlie d' Atlante, il cavo tergo
De la sonora cetra, il bianco augello
E luminoso, il giovanetto ideo.
A la costui sinistra è 'l freddo Capro,
L' Arciero, e l' animal che l' atra coda
Per trafiggere altrui contorce e vibra.
Appresso a questo è 'l sacro augel di Giove,
Il picciolo delfino, e 'l ferro alato.
Stassi Orion sotto al celeste Toro
Di ferro cinto, e vede ancor l' ardente
Suo Can seguir la timidetta lepre,
Il veloce suo Can, presso a cui fende
Il ceruleo del ciel, più che di stelle,
Di rai di gloria ornato, il legno d' Argo.
Sotto i Pesci e 'l Monton, l' orrida belva
Si scorge, e del gran Po non poca parte
Chiron, l' altare, il pesce e la ghirlanda.
Son più di tutti appresso al fiato d' Austro.
Sotto al Cancro e 'l Leon lucida serpe,
L' idra quasi spirante, che 'l Centauro
Sembra toccar con la volubil coda,
E quel vaso sostiene ch' al pigro corvo
Diè mendace ministro Apollo indarno.
Volgendo al Cancro i lumi, ivi vedrai
Due picciolette stelle ornargli il tergo:

Bacco ve le ripose , e son quei tardi
Animai , cui Sileno ebro e cadente
Premer suol sonacchioso il pigro dorso .
Sotto i gemelli il minor can si volge
Del feroce Orion , che più veloce
Lascia de l'altro l'onde , e 'n alto poggia :
Ma non tanto a le stelle il guardo intento
Abbi , o nocchier , che quinci obbligo ti prenda
De l'umil suol de le marine piagge .
Piega dunque a la terra alquanto l'ale ,
E l'onda a ricercar di seno in seno
Meco , novella impresa , ora t'accingi .
Nè te vano timor prema e ritardi
Ch'altri non possa il grave ardore e 'l gelo
Soffrir peregrinando , ond'arde e verna
De la terra e del mar sì largo spazio .
Lieta segui me pur , che benchè ingombri
Eterno gel le più remote parti
Del mondo , sì ch'al sole ite in obbligo
Sembrin talora , e l'altra che si giace
Sotto il più caldo cielo incendio eterno
Sia creduta provar ; pur non le feo
D'abitatrici genti in tutto vote
Il provido Fattor che le governa :
Perchè s' a quelle estreme un tempo celsa
Il sol l'ardente raggio , ei le rinfranca

Poscia il gran dì che sovra lor riluce:
E se quell'altre il giorno incende e strugge,
Fredda ivi poi da le stellate chiome
Spargendo giel la notte i campi e i fiori
Dolcemente rintegra, e'n vita serba.
Saper dunque tu dei che questa mole
Cui l'alto Fondator de l'universo
A piccol punto in se medesma libra,
Dal profondo ocean padre de l'onde
Con l'ampie umide braccia intorno è cinta,
E che in tre larghe parti ella è divisa
Europa, Africa, ed Asia, a cui conviensi
America anco aggiunger, che dal nostro
Mondo fu pria da vasto mar disgiunta.
Da la famosa Europa, Africa parte
Saldo eterno confin; l'onda che stesa
Vien da Gade a l'Egitto, Asia divide.
Dal fianco de l'Europa il freddo fiume
Che da' monti rifei scende a la Tana,
Da l'africane piagge Asia remove
Il tepido Eritreo, che quinci inonda
I lidi d'Etiofia, e quindi lava
Ricchi d'incenso i lucidi Sabei.
America remota in grembo siede
A quel vasto ocean, che'l sol già stanco
Da l'obbliguo cammin la notte alberga.

Questo sì immenso non ben pago ancora
Di bagnar de la terra il giro estremo ,
Importuno ed audace oltra si spinge .
Dove aperto si scorge il seno o 'l grembo .
Quinci il Mediterraneo , e quindi nasce
L'ampio golfo di Persia , e l'Eritreo .
Di tutti è dunque padre , a tutti parte .
Questi i tesori suoi , fuor che a l'Ircano ,
Ch' esser nega suo figlio , e 'n se raccolto
A' suoi fiumi dà legge , e fiede irato
Di Media i lidi , e le montagne caspe .
L'altro sen che fremente in spazio angusto
Ondeggia là fra' termini d'Alcide ,
D'Alcide in sin ad or dicesi vareo .
L'Iberico indi segue , a cui vicino
Il Gallico si scorge , ove diparte .
Questo regno da quel l'alta Pirene .
Perde questo il suo nome , e da l'alpestre
Liguria il prende infìn che l'onda mesce
Con l'onda di Sardigna , a cui congiunto
È 'l mar tirreno , e del Tirreno al fianco
Il Siculo , che l'acque e 'l nome stende
Infìn a Creta , che del figlio Giove
Siede superba : il Siculo gran parte
Del suo liquido sparge , e 'l sen ne face
D'Adria famoso , che radendo bagna

Di Dalmazia e d'Italia i lidi illustri.
Freme a questo, a l'incontro il mare infausto.
De le fallaci Sirti, ove l'arene
Biancheggian per molte ossa, ove il nocchiero
Piangendo mira il barbaro rapace
Far de le merci sue non giusta preda.
Segue l'onda di Libia, e'l mar d'Egitto;
Indi quell'altro poi che il nome prende
Da i lidi di Sidon, mentre circonda
De la madre d'Amor l'antico regno.
Isso poscia radendo in ver l'ocaso
Il flutto volge, e Cilice s'appella,
Fin che lasciato a dietro il seno angusto.
Di Panfilia e di Licia i lidi inonda,
Dopo cui rotto e sparso a più di cento
Isole bagna il fianco il flutto egeo,
Finchè a Tenedo giunto, i lidi fiede
Di Frigia, ove famosi i sacri marmi.
L'ossa serbano in sen di mille eroi:
Stringesi poscia il celebrato varco
De l'errante fanciulla, a cui già feo
Per calcar temerario i nostri lidi
Di novi ponti oltraggio il re superbo.
Porta è questo a l'Eusin, che in se riceve,
La stagnante Meoti, ove l'ingiusta
Plebe di sangue uman tingea gli altari.

Poi che t'avrai dentro il pensier dipinto.
Di questo il sito e di quell'altro seno;
Altra cura fia tua d'apprender anco
Qual monte al mar sovraste, ove s'asconda
Fallace scoglio, ove a le navi invola
Rapida sirte l'onde, o cupa e'ngorda
Vorago, che, rotando il flutto, i legni
Orribilmente assorba e si divori.
Sappia dunque il nocchier: colà s'estolle,
Additando lontan, l'infame fronte
Del fulminato Acrocerauno, ed ivi
Il sassoso Monton disfida a guerra
Del Dio del mar l'impetuoso armento:
Qui latra Scilla, ivi Cariddi cela
Cieche insidie a gl'incanti, ivi bollendo
Copre e discopre il mar l'infida arena.
Quando poscia con l'uso a te sien conte
Le cose ch'io dicea, volger devrai
L'ingegno ad imparar quando più abbonda
D'acque il regno di Teti, e quando n'abbia
Copia minor, perchè procura in vano
D'entrar, benchè sian l'aure a lui seconde,
Nel porto quei cui ciò saper non cale:
Perchè sasso talor da l'onde in guisa
Alte è sommerso, che lo scerne a pena
Ogni più penetrante occhio cerviero:

Ed ecco in breve tempo in guisa sorge ,
Che l'alcion vi puote in cima assisa
Rinovellar l' antiche sue querele .
Tu ciò dunque sapendo i moti impara
De' reciprochi flussi , e saprai l' ora
Che de l' instabil mar lo stato alterna .
Cintia, Febo fuggendo , a Teti invola
D' umor gran copia ; onde si sceman l'acque ,
Finchè mirando lui dal loco dove
L' ottava luce le concede albergo
Rendale il suo tesoro : ond' è che 'l lido
Rifugge a dietro , e ciò finchè la face
A l'imbrunir de l' orizzonte estolle
Contro il fraterno foco ; perchè allora
Come pian pian del lume suo si spoglia ,
Così spariscon l'acque , infia che mostra
La metà de la fronte , indi seguendo
Il veloce cammin per giunger dove
In altro albergo il frate suo l' accoglie ,
Tanto ridona al mar , quanto gli tolse .
Questo è l' ordine eterno , ond' ella muove
Alternamente i salsi umidi campi .
Ma con diversa legge ella il governa
Nel modo che non suo , ma di chi seco
Suo mal grado la tragge al cielo intorno :
Perchè tosto ch' appar da l' onde fuori

In freddo assisa e luminoso argento ,
Gonfiar fa l'acque salse in fia che mira .
La terra e 'l mar dal più sublime colmo .
Del cielo , onde cadendo il flutto chiude
Entro letto minor , nè pria gli rende
L'usato umor , ch' a l'oceano in grembo .
S'attuffi , e giunga al più profondo cielo :
Quinci tornando a l'Oriente usato
Stringer fa da Nettuno il freno a l'onde .
Così fugge dal lido , e così riede .
Il mar a ribollir , sì come piace
A la virtù che in modo tal l'aggira .
Non voglio io già però che tu ti creda .
Certa l'ora saper che l'acque scemi ,
E rigonfiar le faccia , ancorchè l'ora
Certo ti mostri il ciel , se tu non miri
A fiumi a monti a foci a seni a lidi
Di quei mar che tu solchi ; perchè spesso
Non ben nota cagion frange ed affrena
L'impeto primo ; e spesso anco gli porge
Aita : e che sia il ver , golfo talora
Ritroverai , che vi si scerne a pena
L'inalzarsi de l'acque , e tal che in breve
I campi inonda , e la città sommerge ;
E quindi avvien , che quando il mar risiede ,
Il gelido Britanno i pesci ignudi

Preda copiosi in l'asciutta arena;
Ma quando gonfia poi, così superbo
Il vede ritornar, che spesso è d'uopo
Alzar contro il suo sdegno argini e sponde.
Segue or, che tu de gli animosi spirti
Cui lenta e stringe Eolo a sua voglia il morso,
Gli alberghi i nomi e le nature impari.
Volle il provido Re de l'universo
Che spirassero i venti, a fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quindi grave
Nemico a gli animanti, e perchè insieme
Commovesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio a gli animali a l'erbe,
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diède, a quella tolse:
Avventuroso certo e nobil dono,
Se l'uom troppo al suo mal veloce e scaltro
Non l'oprasse in suo danno; ed ove adduce
Guerra, portasse altrui ricchezze e pace.
A questi Giove il dì che gli elementi
Pose ne' seggi loro, e di dorate
Stelle adornò il seren, prescrisse il corso,
E diede rege al cui possente cenno

Devessero depor gli orgogli e l'ire:
E quando fra gli dei partio gli albergbi,
Euro locò là ve al nascente giorno
S' apron le porte, e ne l' opposto regno
Zeffiro occidental, che fiori e frondi
Sparge, e risveglia i pargoletti amori;
Ostro di fosco tinto il volto e l'ale,
Pose ne l' Etiopia, ond' egli ardenti
Fulmini e lampi adduce; il freddo clima
Là sotto i sette gelidi Trioni
A Borea diede, che scotendo i vanni
Tempeste sparge e cristallino gelo.
Fra questi che de gli altri han maggior grido,
Quattro altri son, che le seconde parti
Ebbero ne gli onori: in mezzo siede
Greco di Borea e d' Euro, ed a l' opposta
Parte fra l' Austro e Zeffiro si muove
Quel che di Libia o d' Africa s' appella:
Sirocco d' Euro e d' Austro in mezzo alberga,
Ed a l' incontro ha fra l' Occaso e l' Orse
Maestro imperioso, a cui cedendo
Rivolgon vinti e vergognosi il tergo
Gli altri superbi venti. Or fra ciascuno
Di questi un altro v' è, che il nome prende
Da i due ch' a' fianchi egli ha, sì come avviene
A quel che (perchè il Greco ave a la destra,

A l'altra: quel che d'Oriente spira)
Greco levante ha nome: in fra quei primi
E questi ch'or diciam, concesso il loco.
Ad altri fu di lor, che de' vicini
Venti maggior si appellan quarte, come
A quello avvien, ch'essendo a destra d'Euro.
Verso il fiato di Grecia, è quarta detto
Di Greco inverso l'Euro. Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna move
Il proprio vento suo, nè già mai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gl'imperii fra lor distingue e parte;
Si divisi han gli alberghi: e pure ignota
La conoscenza fu di questo vero
A l'Attico al Fenice ed al Latino.
Se l'Aquilon dal sonno suo si desta
Mentre l'opaca notte il mondo involve
In fosco umido velo, a pena spira
Infino al terzo dì; ma s'ei vincendo
Rivolge in fuga l'Austro, aspra tempesta
Commove, e di color torbido e nero
Cosperge il mar che'ncontro lui s'adira.
Noto vie più crudel, l'ispida chioma
Carco d'oscura pioggia e'l mento e l'ale,
Non ha chi lui pareggi in far che s'armi.

A ferissima guerra il Dio de l'onde.
Questi, benchè sorgendo a pena sembri
Fronde in ramo agitar, così superbo
Avanzandosi vien, che non che legno
In mezzo al mar, ma gli resiste a pena
Robusta quercia che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto alti sparge al ciel gli orridi rami.
Or se il cultor del non instabil campo
Non prima a l'opre sue rozzo s'accinge,
Che non osservi il variar del cielo;
Che farai tu, che a fragil legno in seno
Campo solchi fallace, e sì d'appresso
La morte ognor ti scorgi? Il padre Giove
Mille segni dimostra onde altri puote
Antiveder quando sereno o fosco
Apparir debba il cielo, o quando a l'aure
Spiegar uom possa il tremolante velo.
Prima il lucido sole e la sorella
T'ammaestran fedeli, e gli altri lumi
Ch'a lo sparir del giorno Espero accende,
Che dico il sole? Anco la terra e'l mare
Quasi a gara fra lor tentan d'aprirti
Con tacito parlar ciò che s'asconde:
Se dunque a l'apparire avrà la fronte
Febo di fosco sparsa, e'l viso tinto

Di negro sì, che ne rassembri in vista
Profondo e cavo, sospettar di pioggia
Devrai quel giorno, e ciò non men se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o'n nodo raccolti: o se l'aurora
De' rugiadosi fior, torbidi in vece
Spargerà nemi, il torbido procella
Acquosa ne predice: il color d'ostro
De' venti è indizio, e ciò così sorgendo,
Come cadendo il sole. Or chi bugiardo
Eia mai che stimi, e non verace il sole?
Il contrario avverrà, se puro è chiaro
Egli uscirà di Gange, o cadrà sotto
Il mar d'Iberia oltra Marocco e Calpe;
Perchè placide e piane allor sien l'onde,
E'l ciel, qual è, se nulla nube il vela.
Segni non men fedeli anco la luna
Mostrarne suol, che ne la fronte scritte
Del mar porta e del ciel l'ire e le paci.
Se dunque la vedrem, quando novella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il ciel verserà: ma se le gote
Di vermiglio color avrà dipinte,
Spireran venti; poi che vento sempre
Dà il purpureo del ciel, se si risolve.
Quando poi sembrerà cinta la fronte

Di sanguigna corona infusa e tinta,
Di negro, e rotta in parte, orribil pioggia
Commosa avrem da tempestosi venti.
Ma se nel quarto di, che certi suole
Segni mostrarne il quarto di, d'argento,
Chiare ed acute in fronte avrà le corna;
Non paventi il nocchier dal lido il legno.
Spinger ne l'alto, che sereni e chiari
Gli darà giorni in fin che nel suo albergo,
Per raccenderle i rai Febo l'accoglia.
La luna e 'l sol mirasti: or volgi il guardo,
A' più minuti lumi, e i segni impara,
Che ti mostra fedel l'amica notte,
La notte in cui pietate allor si desta,
Che gl'infelici naviganti scorge
Era l'onde errar dispersi, e il mesto suono
Le fere il cor de'lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l'altro seren d'acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al lido porto.
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi: che se nol fai, del mar, che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e'ndarno.
Dirai felice e fortunato a pieno
Quel cauto marinar che allor non sciolse

Nè por si volle a si palese rìseo.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo
L'omero avrà di breve nube carico,
E fia l'altar come già dissi ardente;
D'Austro non s'abbia tema; anzi da' regni
De la lucida aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai;
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco:
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi, dove
Segnò cadendo il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar che minacciar già sembran
Tempesta, l'airone, e più che puote
Procacciando si va tranquilla parte
Per lo sereno ciel ratto volando:
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Folliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi, e frondi e piume

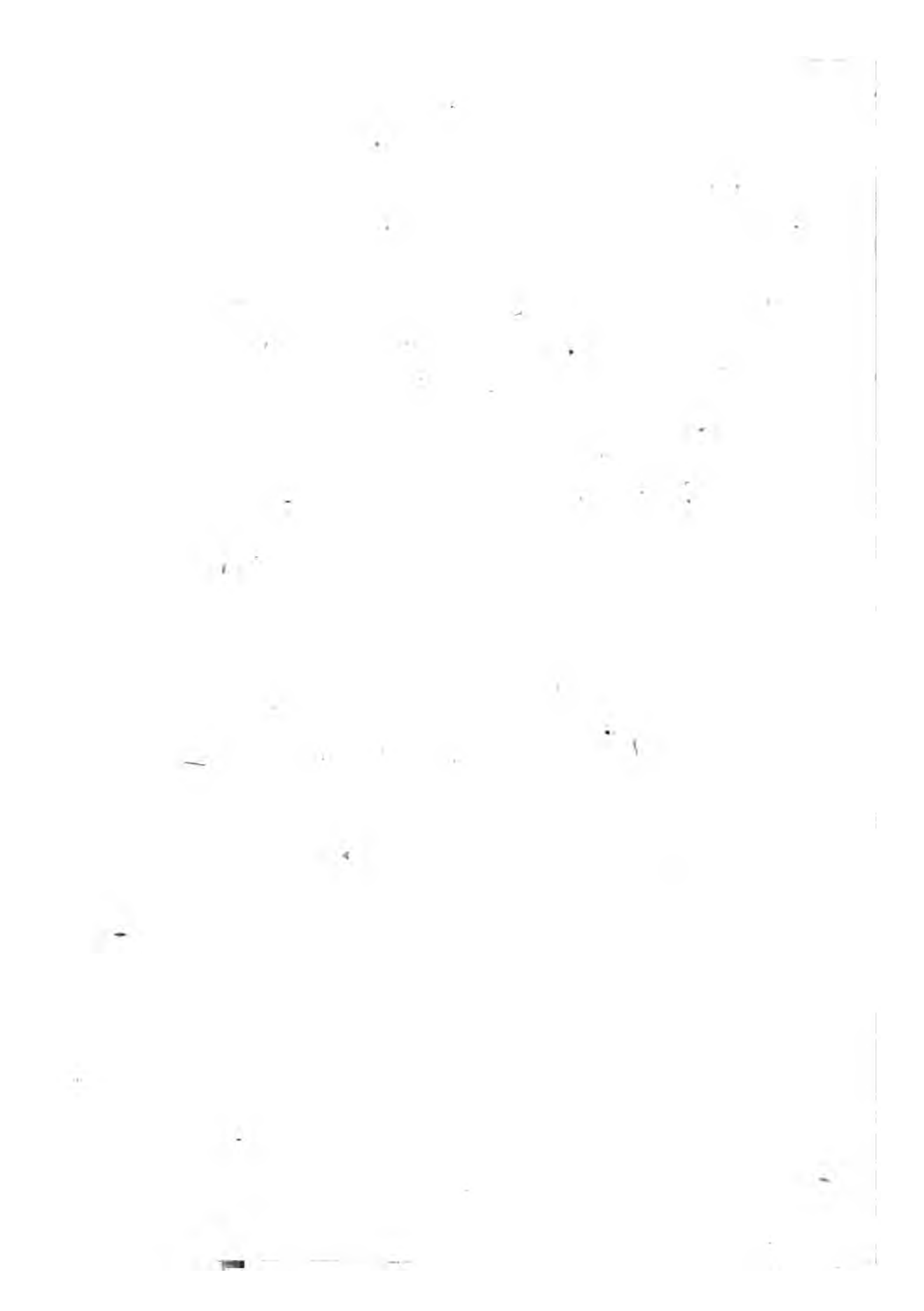
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor che'l ciel lucidi lampi
Ver gli alberghi di Borea o d'Euro o d'Ostro
Subiti accende, e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid' acque: in secca arena
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene:
Le pietose alcioni in su gli scogli
Coi pargoletti lor distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
Dorso i lievi delfin; perchè presago
Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che il cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi, ed anco
Dopo ch'egli è turbato, a fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano

Aver segni possiam , quando le nubi
Struggendo vansi a poco a poco , e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle :
Quando la grave ed importuna nebbia
Ne le valli si posa , e 'ntorno al mare
Giacendosene umil , lascia serene
De gli alti monti le selvose cime :
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante , il ricco lembo
D' ardenti ornata e coloriti fregi.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo a le tempeste orride e nere
I due figli di Leda , amiche stelle ;
Si che se quanto a te mostran cortesi
La luna il sol le stelle il mar e 'l cielo
Contemplerai , rare fiate incerto
Sarai di quel ch' Eolo e Giunon prepari .
Felice te , se navigare allora
Sapesti , o mio nocchier , che di Citera ,
D' Amatunta e di Pafò i sacri tempj
Lascia Ciprigna , e fra le spume scende
De le salse campagne , ove pria nacque :
Perchè mentre ella in aurea conca assisa
Col molle averio de la bianca mano
Allenta e stringe a le colombe il morso ,
Lietissimo le fan plauso e corona


Le vezzose del mar candido ninfe.
Ivi mentre Galene acqueta l'onde,
Cimodoce danzando in giro meda
Erato, Galatea, Primo, Pelori,
Di rose il volto colorite, e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi, e Ligea,
Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l'omero sinistro in nodo accoglie.
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza oriental, lapilli e perle.
Folgora ella da gli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'acque
E l'acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piagge, e 'n dolce coro
Doppiar non finto a le Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti; il re superbo
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il suo Portuno.
Vedresti il vecchio Proteo in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, de le balene.

Forco e Glauco vedresti il verde manto
Di limo asperso e d'alga, e 'l lieto arringe
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s'acqueta sì, che ne rassembra
Il mar non mar, ma liquido zaffiro,
Zaffiro innamorato, che bramando
Di baciar de la Dea l'ignudo piede
S'alza spumoso, e ne divien d'argento.

Fine del Libro secondo.



LIBRO TERZO.



Il tempo è giunto omai, ch'io spieghi come
Difenda il marinar da' gravi rischi
De l'onde il fragil legno, e con qual arte
Vittorioso al fin torni e felice,
Di ricche merci onusto, al patrio albergo:
Soverchio peso a le mie spalle, e cui
Forza è ch'io porti pur; così gran parte
Egli è de l'opra che sudando ordisco
Per onorarmi a sollevarne altrui.
Altri Marte seguendo il petto a mille
Quadrella invitto perge, e d'onor vago,
Col proprio sangue il merca; altri più lieve
Che lieve fronda mendicando l'aura.

E il grido popular, porpora ed oro
Veste superbo, e de' grand'avi illustri.
Le glorie vanta e gli onorati pregi.
Altri vie più che l'or pallido in vista,
L'oro ingordo ed avaro insieme aduna.
Ma io sol voi, muse, amo, e sol voi chiedo
Propizie il mio desir, mentre s'invola
Al volgo errante, e le fallaci note
Sordo cerca schivar de le Sirene.
Onde, o figlie di Giove, allor ch' al Dio
De l'acque avrò disciolto il fatto voto,
Tornando a riveder gli amati monti
Ove dolce ebbi in sorte, e caro nido;
A voi consacrerò, se non superba
Mole d'or ricca e di lucenti marmi,
Almen di verdi cespi in su le rive
Del fiume mio nove elevati altari,
E ciascun anno, a la stagion che veste
Di verde il mondo, appenderovvi intorno
Riverente ed umil vaghe corone
Di rose di amaranti e di viole.
Quinci temprando la sonora cetra,
Canterò sì, che da le basse valli,
Da gli antri e da le selve i vostri onori
Rispondendo Eco a replicare impari.
Salpo dunque il mio ferro, e pur che meco

Aggia alcuna di voi, nulla pavento,
Benchè altrai legno al mio non segni il solco.
Quando il lume sovrapp girando riede
A scaldare al Monton le corna e l'auro:
Quando il tenero bosco a le aure spiega
Le verdi chiome, e Filomena s'ode
Mesta rinovellar l'usato pianto;
Allor che ride il cielo, e fiedon l'onde
Col dolce mormorio l'umido lido;
Mova il nocchiero il piede, e là sen vada,
Ove in sicuro trasse, e da l'offese
Schermi del verno il caro abete, e faccia
Che questa gli si saldi e quella piaga.
Quinci de' servi il diligente stuolo
Rappelli a le fatiche, e gli dimostri
Che, non perchè fra gli agi e fra le piume
Deggia perdersi il tempo in così dolce
Stagion, rende la notte al di quell'ore
Ch'ei le prestò ne la noiosa bruma;
Ma perchè tardo e raddoppiato il giorno
Spazio maggior desse ai sudori a l'opre.
Armi poscia il navigio, e lo proveggia
Con abbondante e larga man di quanto
Chiede necessità, mentre correndo
Vansi de l'onde i non fecondi campi:
Quiuci nel porto il vari, e'n sen gli aduni

Cauto le merci, e se prezzar non sdegnà
Fedel consiglio in ciò, colui non segua,
Che l'usanza del mar posta in obbligo,
Tutti commette i suoi tesori a l'onde.
Lodi picciola nave, a più capace
Le merci creda e l'alma, che 'l periglio
Così ne fia minore, e doppio seco
Da strani lidi apporterà tesoro.
Procuri ancor che sì soverchio incareo
Non prema il suo vascel debile e stanco,
Che s' apra e si dissolva a mezzo il corso.
Schiavi ambedue gli estremi, e si rammenti,
Che chi con altra legge al carro impone
Ingiustissima soma, al fin s' accorge
Ch' o sotto il grave fascio un fragil vetro
Sembran le ruote, o da fatica vinto,
Dopo molto sudor gemendo indarno,
L'innocente animal cade fra via.
Per mio consiglio ancor già mai non scioglia
Nave dal lido disarmata in guisa,
Ch'aggia a temer d'insidioso assalto:
Anzi copiosa sia di gravi pietre,
Di cavi bronzi, e di volanti strali:
Perchè spesso addivien ch'altri s'incontra
In dure genti alpestri, che correndo
Animose a morir portano altrui.

Periglio e morte. Ancor non sono estinti
Gli Antropofagi, i Lestrigoni, e i fieri
Abbominosi mostri in ogni parte.
Ma che devrai far tu, che il legno lunge
Da gl'italici sen però non muovi?
Che devrai far, s'ognor ti tende inganni
Il barbaro ladron, che del tuo sangue
È, non men che de l'oro, avido e'ngordo?
Misera Italia, e di dolore ostello,
Sorgi dal sonno omai, sorgi, e rimira
L'antiche tue memorie: ad un sol ceano
De' tuoi tremò già l'universo, e 'nchino
Ti porse il collo: e se vi fu superbo
Che di non ubbidirti osasse, domo
Il vano ardir, le braccia avvinte al tergo,
Alto ornamento a' tuoi trionfi accrebbe:
Ma qual parte ora è in te, che mille morti
Mille da crude genti e strazj e scempj
E dure servituti a soffrir aggia?
O qual da' monti tuoi fiume discende
Qual picciol rio, cui de' tuoi figli il sangue
Tinto non abbia, e raddoppiato l'onda?
Dicalo il Tevere, che piangendo indarno
Ne gli antri ascosto i suoi perduti onori,
Vinto da l'aspro duol che chiudea in seno,
Largo sgorgando e lagrimoso rivo,

Contro le care e venerate mura,
Alzò le corna, e con muggito orrendo,
Tempj torri e teatri agguagliò al suolo.
Ma non m'avveggiò, oimè, che mentre intendo
A lamentarmi indarno, il tempo vola,
E che pur dianzi il marinaio accinto
E parato al solcar lasciai su l'onde.
Prenda dunque la carta ove dipinto
Ha 'l volto de la terra, e miri intento
Qual vento ei chieda al suo cammin secondo;
E poi che tremolar le vele in alto
Vedrà da l'aure mosse, il ferro adunco,
Svella da'bassi fondi, e con felice
Augurio da l'arene il legno scioglie:
Ma che farà, se in van fia ch'egli attenda
In poppa il vento amico, e pur ricusi
Nel porto il legno suo tener mai sempre?
Dir lo vorrei, ma mi sgomento, e temo.
Di non poter con non ignobil carne
Noto ciò far, se fin ad or le muse
Lunge avuto da l'onde hanno l'albergo;
Nè fora vano il mio timor, se l'uno
E l'altro gran figliuol de la Sirena
Non l'avessero già cantando seco.
Guidate al mar là sul Sebeto e 'l Sarno..
Fatto dunque animoso, al mio nocchiero.

Vengo a mostrar quanto promisi, e dico
Che l' arte ei chiegga a cotant' opra, l' arte
Che a quell' audace fabbro impennò l' ale,
Come canta la fama, onde fuggendo
De l' irato signor gli sdegni e l' ire,
Osò fidar le gravi membra al cielo.
L' arte dico io, che non movendo l' orme:
Da l' orme di natura, amica madre
Di mille altre bellezze, adorne rende
Le semplici beltà del mondo inculto.
Vorrà dunque costei, che benchè spiri
Da la sinistra o da la destra il vento
Vicino a quel che tu vorresti amico,
Tu gli apra incontro il sen de l' ampio velo,
E cortese l' accoglia, e lui ti doni
In preda sì, purchè l' inganni, e sforzi
Con questa legge ad ubbidirti in prima,
Che tu comandi che 'l sublime corno
De la tremula antenna a cui s' allaccia
L' orza a la poppa, si ritiri, e 'ntanto
Quei che siede al timon, giri al governo.
Pur verso il vento, che così correndo,
Benchè per calle obbliqua, il legno lieve
Giungerà tosto ove il pensier desia.
E s' avverrà ch' al tuo voler risponda
Favorevole il fiato, allor le vele

Tutte dispiega , e segui il tuo cammino
Senza punto fermarti , o sia che il sole
Illustri il mondo , o pur la notte sparga
Scotendo i vanni il sonno e le tenebre.
Mira però che le cadenti stelle
Non t'aggravino sì l'umide luci,
Ch'abbassi il capo , e l'affannate membra
Doni dormendo a placida quiete;
Perchè cosa non è sotto la luna,
Che de' venti e de l'onde abbia men fede.
Non dormir già , se la tua vita hai cara ,
E di color che , in te fidati , in preda
Si diero al mare in picciolletto legno:
Non dormir , poi che instabile ed incerto
Per sua natura è 'l vento , e ad ora ad ora
Si cangia in quel che gli s'asside al fianco .
Abbi pur sempre i cauti lumi intenti
Al tremolar del mobile vessillo ,
Che in alto appeso a l'arbore dimostra
Se saldo s'osfi , o pur si giri il vento ;
Perchè se fia che de la piena vela
Repente ei varchi e signoreggi il filo ;
Dubbio sarà che la flagelli incontro
A l' antenna , e l'implichi : onde sospinta
Ne trabocchi la nave in mezzo a l'onde .
Vegghiar anco si dee , poichè talora

Nel volger promontorio, o cangiar spiaggia
Si rattò assalir suol contrario vento,
Che s' altri non resiste a la sua rabbia,
Vinto ne pere il combattuto legno.
D'Ulisse il grave caso a te d' esempio
Serva, del saggio Ulisse, a cui non valse
Il dirsi espugnator d' Ilio superbo
Quel dì, chè nel piegar l'acuta fronte
De l' infausta Malea provò sì avverso
Il furor d' Aquilon, ch' indi infelice
Cominciar vide i suoi sì lunghi errori.
Ma perchè spesso avvien ch' a mezzo il corso
A color che triremi hanno in governo
Volger fa di mestier verso altra parte
L' eccelsa antenna e la gonfiata vela;
Esperto ad opra tal vorrei: se quinci:
Come utile e vantaggio, anchè sovente
Perigliosa ruina altrui s' attende,
E lodo assai colui, che 'l velo avvolto
A l' antenna, e non sparso, a tale impresa
S' accinse per schivar dannoso rischio.
Quando sia poi che col tardar t' offenda
Nel corso il legno, e tu veloce il brami,
Pronto il rimedio avrai; posciachè solo
L' antenna alzando a la ventosa gabbia,
Presto il farai così, che vinto quasi

Fia il tuo voler dal suo veloce volo.
Null' uom poria scrivendo in mille carte
Raccor quanto quest' arte a l' uman uso,
Saggiamente guidata utile apporti ;
Nè fora incontra chi dicesse appieno
Quanto danno e ruina indi raccoglia ,
S' imprudente ed incauto è chi l' adopre.
Faccia dunque il cultor, nè si querele ,
Giudice me, nè misero si chiami,
Perebè il suo faticar correndo in giro.
Per l' istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchi disagi ei geli e sudi ,
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia, e la speranza indarno .
Ch' a gran torto si duol, se l' occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l' audace nocchiero : egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro ,
O d' arboscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami ;
Respira al fine, e quando il sol si parte
Per dar loco a la notte , i buoi disciolti
Da le arate campagne, a l' umil tetto,
Che già vede fumar, l' orme rivolge :
Ove col cibo che appretato gli ave

La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore, e 'ntanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli obblia
Le passate fatiche: e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l'arte;
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la sorgente aurora:
A lui dolce cantando i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti, e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'aride labbra immolli, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde;
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Se stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconosciute arene:

D' ogni nube paventa, e mai non dorme
D' altissima paura il petto scarco.
Arde a l' estivo tempo, e benchè d' acque
Sia d' ogni intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e quel ch' è vie più grave,
Rare fate avvien, ch' ei ne riporte
Merce che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però che tu, benchè d' estrema
Fatica sia quest' arte, e di periglio;
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l' etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia uom fortuna, e 'n region lontana
Trova tesor, che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea; perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d' ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi
Per fabbricarsi gloria ebber tenzone
Co' mostri e con l' inferno, e che la fronte
Solo a colui l' illustre fronda cinse,
Che sudò vincitor ne' campi elei?

Pon mente al Lusitan, che ben che il regno
Aggia colà ve 'l sol cade ne l' onde,
Tal col proprio valor calle s' aperse,
Che Cerne addietro e 'l carro de gli Dei,
Mete non degne a l' animoso corso,
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno
Volò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.
Costor dunque imitando, ardisci, e porgi
Gli orecchi intenti a me, che per te solo
De la dottrina loro empio le carte.
Or perchè a gran padron d' ampio naviglio
Molte cose membrar fa di mestiero,
Nè facilmente puote altri tenace
Sì la memoria aver, che senza errore
Ogni cosa fedel prenda e riserbi;
Oprar deesi lo stile, ed a le carte
Non caduche fidar quanto fa d' uopo.
Quel che dunque segnar debban gl' inchiostri
Di chi le vele ai venti, e i remi a l' onde
Dona, sia tale il mese, il giorno, l' anno,
L' ora, ch' uom lascia il porto, e quanto s' erga
Sopra il lasciato loco il polo, e quale
Vento secondi il corso, e quanto spazio
Di mare ogni ora il mobil legno prenda,
Perchè, sì come sai, non sempre serba

Uno stesso tenor fendendo l'onda
Marino abete: anzi talor, se fede
Ad esperto si dee, tanto è veloce,
Che in un' ora fornir può quel viaggio.
Che per piano sentiero in quattro a pena
Pronto potrebbe pellegrino, e scarco.
Talor anco è più pigro; e sì, che mentre
De l'ancille del giorno una s'arresta
A far sua scorta a l'indorato temo;
Benchè libero e lieve, a pena vince
Quattro fiate mille passi e mille.
Notar anco si dee, quand'egli avviene,
Che per girar da questa a quella parte
Altro vento si prenda entro la vela,
Quanto tempo sospinga, e quanto seco
Di cammin si trapassi: altra fatica
Prender conviensi ancor nel loco dove
Giunto dopo gran corso il legno sorge
Su i gravi ferri, in ritrovar quant'alto
Ivi s'erga da l'onde il polo, o'l cerchio
Che i giorni agguaglia, il che facile e lieve
Ne sia, pur che 'l seren nube non copra:
Così quando un sol lume il ciel rischiara,
Come allor che 'l fan vago e mille e mille.
Devrai dunque saper, se sia che 'l giorno
Ciò procuri trovar, quanto si giri

Lunge da l'Equator l'eterna luce,
E quanto in sul meriggio ella s'elevi
Sovra il campo de l'onde, e da qual parte
Caggia fosca da' corpi allora l'ombra:
Perchè talor ver l'Orse, e talor anco
Suole inchinar ver l'Austro, e talor quando
Febo in mezzo del ciel le ruote libra,
Pressa giacer dal corpo, ond'ella scende.
Se dunque de l'opaco il fosco e l'ombra
Rivolgerassi a l'Aquilon, fia segno,
Che tu fra'l sole e l'Orse abbia l'albergo;
Ma s'a l'opposta parte il sole e l'Austro
Avranti in mezzo, e se null'ombra sparsa
Vedrai, segno sarà che tu quel loco
Prema del mar, ch'è sotto a quel ch'ei preme
Ne l'ampio su de la serena parte.
Se poi ciò bramerai, quando di stelle
Il gran colmo del ciel dipinto appare;
Agevole ti sia, poi che l'opaca
Notte nel fosco manto accoglie i lumi,
Onde ornata Callisto intorno gira
Riguardevole e bella al fisso polo.
Vedi però che in osservar tu prema
De la nave quel loco, ove de l'alto
Arbore è fermo il piè; che in altra parte
Del mobil vaso il vacillar severchio

Apporta a l'opra impedimento e danno.
Dee por ben mente anco il nocchier se deggia
Golfo immenso varcando e giorni e mesi
Scorger, del lido in vece, il mar e 'l cielo.
O pur in guisa a l'arenose rive
Solcar vicin, ch'ei le contempli ognora;
Perchè se fra che lungo sempre al fianco
Guidi il suo pin de la propinqua sponda;
Fedele il consigl'io che mai non torca
Da lei le luci, e tutti i segni osservi
Che da questo e quel lido ella gli porge:
Perchè non senza alto mistero diede
Tante forme natura a monti a piagge,
Quanto varie vediamo. Un sasso quivi
Spingesi in mar così, ch'appunto a guerra
Par che inviti Nettuno: altrove umile
Giace l'arena tal, che di lontano
Non si scerne da l'acque: altrove sicde
Verde ed opaca selva in riva a l'onde,
E pende in guisa tal, che le sue piante
D'adornarsi a lo specchio appajon vaghe.
Se dunque diligente a quanto io dico
Risguardo avrai, dubbio già mai non fia,
Come sovente a mal accorto avviene,
Che in saper tu vacilli incontra quale
Confìn, regno o città tu solchi l'onda.

Ma qual segno ed aita avrà colui,
Che adoprando il timon d' aratro in vece
Riga del vasto mar l'ignudo campo?
Come farà, se da desio compunto
Fie di saper dove si trovi, e quanto
Da questo ei sia lontano o da quel lido?
L' ago fatal mastro gli fia, che puote
In virtù sol de la mirabil pietra
Così calle a nocchier mostrar per l'acque
Fedel, come poteo del labirinto,
In dubbj giri il filo al saggio eroe
Cui cedè vinto il Minotauro atroce.
E ciò, miracol novo, in quella guisa
Che, s' al mio dir attendi, ora saprai:
Perchè carta non v'ha, che in se dipinti,
S'avvien ch'opra ella sia d'esperta mano,
Tutti non aggia i venti i mari e i lidi.
Deesi prima trovar quel loco appunto,
Che del lasciato porto il nome tiene.
Quinci quel vento che soffiando spinse
Per l'alto sale il tenebroso legno,
Ed indi misurar la corsa parte
Per la via che nel mar segnò correndo,
E quivi imprimer nota, perchè quivi
Il navigio si trova, e quindi puote
Altri veder quant'utile ritorni.

Da l'osservar quando veloce o tardo
Muovan le navi, ancor che non sia lieve
Di punto ciò saper, mercè de l'onda
Corrente, che o contraria il legno affrena,
O gli aggiunge seconda e sferza e sprone.
E perchè esser non può che in ogni punto
De la carta ogni vento abbia il suo solco:
Si che subitamente altri mirando
Possa ivi quel trovar del suo viaggio;
Dcesi por mente a qual di quei che sono
Segnati già, distante eguale spazio
Dritto proceda il misurato corso.
Queste cose imparate, ad altro volgi
Il veloce intelletto, e quello apprendi
Ch' al sicuro solcar t' apre la strada,
E di colui che per ignoto calle
Dubbioso muove e peregrin le piante
Seguir l'esempio, che piegar dal vero
Sentier temendo il piede, unqua non stende
Pria che non miri ove lo scorga, ed ove
Tendan l'altrui vestigia in terra sparse:
Benchè lieve è l'error di chi il sentiero
Diritto perde, e per campagne e boschi
Inospiti s' avvolge, e picciol danno
Indi riporta al fin, che tratto lunge
O da fuoco o da fumo o da muggito,

Da latrato o da grido è forza ch' egli
Pur trovi alcun che per pietà l'adduca
Sul buon cammin, su la smarrita via.
Ma tu chi trovi? e chi tuo grido intende?
Onda forse fremente e sordo scoglio,
O crudo mostro ch'a tuo danno s'armi?
Se dunque vincitor ritrarti brami,
Fuor de gli error de' solitarj campi:
Abbi teco pilota, a cui sian conte
Così le vie del mar, come son conte
Al vago cacciator le dubbie vie
De' monti e de le selve, ov' egli suole
Caceiar con veltri le fugaci damme.
Nè sia sì saggio alcun, che ti consigli,
S'avvien che col favor de l'aure amiche
Tu solchi ove sian pietre a te mal note,
A dispiegar a lor tutte le vele.
Come nel navigar d'aperto e largo
Ma tu faresti, o trapassar allora
Che la notte fra l'onde il dì tien chiuso
Quel cammin che col sol fora fallace.
Getta più tosto il ferro, e l'ora attendi
Ch' esce l'aurora, e con l'aurato lume
Fuga dal ciel le mattutine stelle:
E tenta anzi il cangiar del primo loco
Col piombo in ogni parte il fondo, a cui

Commetter dei solcando il fragil legno.
D'altro utile consiglio anco sovviemmi,
Che s' a mezzo il cammino isola o scoglio
Tu trovi avventuroso ove distilli
Fuor di muscosa grotta amica fonte:
Ogni vaso tu n'empia, e mentre copia
N'hai, conserva ne facci rimembrando
Color, che folli in mezzo a l'onde amare
Mancata a lor di vento in tutto ogni aura,
Consunto il dolce umor da sete immensa
Oppressi, al grave ardor venendo meno,
Refrigerio cercar da le rugiade
Ch' avaro sparge in ver l'aurora il cielo.
Imparato hai fin qui come tu deggia
Guidar la nave tua, mentre non freme
Orgoglioso Nettuno, e questo vento
Contro quell'altro guerreggiando altero
In mezzo al sen del vasto mar non giostra.
Ma perchè non è il ciel sempre sereno,
Nè sempre l'onda si riposa in pace:
Forza sarà ch'io ti dimostri insieme
Come tu t'armi con l'ingegno, e come
Contra nemici sì superbi e fieri
Con ogni tuo poter procuri scampo.
Quando dunque vedrai che 'l mar cominci
A gonfiarsi adirato, e verso il cielo

Ad alzar monti di canute spume,
Nè concesso ti fia ritrarti in porto ;
Fa come buon guerrier, che poi che visto
Ha 'l feroce avversario armato incontro
Movergli assalto, in se raccolto attende,
Preparato a lo schermo, il colpo acerbo .
Se dunque più d' un vento al legno infesto
Moverà guerra audace, e 'n altra parte
Lo spingerà dal cominciato corso ;
La mente prima e gli occhi e le parole
Umilmente rivolgi ai sacri numi:
Il cui sommo potere ai venti a l' onde
Ne' varj monti lor legge prescrive .
Quinci adoprando il consueto fischio
Fa ch' uom deponga il maggior velo, e 'n vece
Di quello, altro minor dispieghi ed erga :
E che quei e' hanno a l' ago ed al governo
E le luci e le mani, al fischio intenti
Adoprin lor saper, raddoppin l' arte :
Benchè non sempre avvien che altri pur deggia
Velo a forza cangiar, poi che talora
Utile è assai se le tropp' alte corna
S'abbassan de l' antenna, e de la vela
Il terzo si raccoglie appunto in loco
De la tela minore, ultima speme
Del semivivo e pallido nocchiero .

Spesso anco si superbo il vento assale,
Che son gli altri rimedj in tutto scarsi,
Se d' ogni lino altri non rende ignude
Ambo l'aperte e minacciose braccia
Che l'antenna sublime a gli Austri oppone .
E se pur avverrà che 'l vento irato
Prenda vigore , e più feroce fieda:
Oprar dovrai contro le sarte , e contro
L' arbor , che mal con Borsa allor combatte,
Utilissimo danno il ferro crudo .
Altro duro rimedio anco rimane
Al padron infelice , allor che acquista
Forza maggior fra l' onde il crudo verno :
Perchè 'l bisogno chiede , a fin che scarco
Meglio a l' avido mar s' involi il legno ,
Saziar la fame sua col dargli in preda
Le più pesanti salme , e di due mali
Fuggir così quel che più grave offende .
Pronto dunque a tant' uopo ognun de' servi
Al proprio uffizio intento , adopri l' arme
Contro il comun nemico , il qual simile
A chi munita rocca oppugna e batte ,
L' inferno e stanco pin torbido offende :
E di loro una parte , ove già 'l fianco
Del legno sciolto vede , e per la piaga
Ampio a l'onde importune aperto il varco ,

Il risaldis veloce, e prenda cura
Che per ciò fatto grave ei non affonde ..
Altri non tardo il salso umor ch' in seno
Penetrò de la nave, e quel che d'alto
Versò converso in folta pioggia il cielo,
Fuor del difeso e combattuto grembo
Infaticabil getti, ed ostinato
L'onda ch'audace entrò versi ne l'onda ..
Altri al fin col nocchier prenda consiglio
Se sia per portar seco utile o danno
Por con l' ancora il freno el legno errante ..
Spesso anco vita il marinaio esperto
Ritrovar suol ne l'alto, ove men fieri
Soglion rotti spumar gli ondesi monti :
Per che osservi però di volger sempre
La fronte del suo legno incontro a l'urto
De l'onde furiose, e 'n guisa tale
Schivar l'offese al disarmato fianco .
Quando al fine avverrà che di tua possa
Abbi fatto l'estremo, e pur fortuna
Contra te più s'inaspri, e d'ira avvampi,
Umil pace chiedendo a lei concedi
Libera signoria sopra il tuo legno:
Che molti già col secundar potero,
Cosa col repugnar tentata indarno,
Impetrar da costei salute e scampo ..

Resta omai sol, che i segni onde sia certo
D'esser vicino al non veduto lido
Da le mie carte il navigante impari.
Qualor dunque spirar da qualche parte
Sentirà molle vento, indizio prenda
Che non sia lunge il lido, e ciò non meno
Quando limoso il flutto e froudi e rami,
Canne storze e radici andrà movendo.
Ecco il porto ne s'apre. Or che faremo,
Se mentre intenti a giù depor la vela
Sorgerà fiero e repentino spirto
Che a viva forza vorrà pur di novo
Colà cacciarne onde da noi si sciolsè?
Non dubitar: noi la vittoria avremo,
S'a l'assalto di lui cedendo parte,
Parte il fianco opponendo in larghi giri,
Ci tratterrem ne l'alto infìn che caggia
A lui l'orgoglio, e del tranquillo porto
Liberò resti al nostro legno il varco.
Con modo a questo eguale il sacro augello
Di preda vago a l'alte nubi in seno
Sopra i vanni librato il guardo acuto
Al suolo affigge, e in raddoppiate ruote
Trattiensi infìn che su l'attesa preda
Non men ch'ardente folgore veloce
Da l'alto ciel precipitoso scende.

Quando fia poi che la tua stanca nave
Abbi accolta nel porto, il passo umile
Mover dei verso il tempio, e sciorre i voti
Che promettesti a gl'invocati numi;
Quinci de le fatiche e de' disagi
Goder il giusto e meritato frutto
Imitando il cultor, che poi che sgombro
Ha de la cara messe il fertil campo,
Con la sua famigliola e con gli amici
Di quel si vale onde con molto affanno
Ne la stagion miglior si fe conserva.
Nè già mancano modi onde altri lieto
Schivi l'orror de la nevosa bruma.
Perchè possi talor nel chiuso albergo
Invitando i compagni il pigro foco
Cinger d'ampia corona, e far che colmo
Di spumoso liquor capace vetro
Gli scherzi i giochi le parole il riso
Interrompa sovente, e le nojose
Cure sbandisca, od anco il bel soggiorno
Fra care danze placide e tranquille
L'ore ingannar de le nojose notti.
Soglionsi anco talor, quaudò ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena,
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri a gli Dei del salso regno:

Perchè arrivato il già prefisso tempo,
De' robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge
Ciascun a suo poter veloce e scarco.
Scoglio chiede altri poi che s'alzi, e porga
Sublime loco a frondeggiante meta;
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premj de' vincitor, ghirlande e palme.
Quinci, le forti braccia e l'ampie spalle
De le vesti spogliate, ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante core
De la sonora tromba il suono attende.
A cui, poi che gli orecchi e 'l cor gli fere,
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo, e 'ntanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più d'un solco.
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna
Dubbia ancor, cui grata il premio serbi,
Or di questo or di quel sospende il moto.
Caldo desio d'onor pungente sprone
A' fortissimi giovani s'aggiunge,
Nè v'ha chi seder voglia, onde ne trema
De le robuste braccia a forza spinta
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare, e 'ntanto a loro.

Da l' agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che'l petto e'l tergo,
Qual pioggia suol, gl'inumidisce e riga.
Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi remi a franger l' onde,
Ecco il segno s' appressa, e tal che aspira
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriose vittorie al crin s' avvolge,
Rimane addietro, e tal che benchè miri
Le poppe a' miglior legni, ancora audace
Fonda nove speranze, e voti a voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, se ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar p' imiero il desiato segno.
Pur non sempre gli Dei move ogni prego,
Ned è ogni voto accolto; un sol la meta
Alfin tocca anzi gli altri, un sol superbo
De l' acquistato pregio, il legno volge
Cinto il crin di corona, ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti
Donne uomini fanciulli e vecchi stanchi
L' attendon desiosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L' onde in guisa percuote, e gli antri intorno

Fa risonar, che da l'alpestri selve
Da' larghi campi e da gli erbosi paschi
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore il pastore, e quel che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

Fine del Libro terzo.

LIBRO QUARTO.



Poi che al nocchier già dispiegata avemo
L'arte ond'egli le navi abbia in governo
O sian tranquille, o tempestose l'onde,
A narrargli verremo, ultima parte
De le nostre fatiche, ove la prora
Egli debba drizzar, se tornar brama
D'oro di gemme e d'altre merci carico.
Ardisca dunque, e meco il nume invochi
A suo favor, che ne' guadagni scaltro,
È prodigo a gli audaci, e non ascolta
Chiunque è ne l'oprar timido e vile.
Di nature diverse, e di più tempore
La gran madre produce e pietre e piante

Pur come avvien che 'l suo marito cielo
Di non egual virtute occulti semi
D' alto in lei sparga, e le fecondi il grembo
E quinci avvien che i preziosi odori
Il Tartaro non ave, il duro Scita,
Il bellicoso Daco, il forte Alano,
Genti nate a soffrir perpetuo gelo,
Che il Perso, l' Indo, e l' Arabo felice
Là ne le apriche arene, ove si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente:
Nè per altra cagion l' amena riva
Che del puro Benaco a specchio siede
Eterna gode primavera, e sempre
D' aurati pomi e d' altri frutti ha carichi
De le pregiate piante i verdi rami.
Diede natura la sacrata verga,
Onde l' incenso a la stagione estiva
Liquefatto dal sol lucido cade,
Solo a' ricchi Sabei, che d' ogni intorno
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Sogliono raccor le lagrimate stille.
Ne le selve panchee ruvida scorza
Cinge le membra di colei ch' ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo,
Mirra dico io, che rimembrando ancora
L' abbominoso incesto, a terra spande

D' amarissimo pianto eterna fonte.
Nasce il bianco cipero ove l' un corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Sovra cui presso al mar siede Canopo:
De l' arbore parl' io, non di quel giunco
Di cui spira l' odor là ne l' estreme
Parti de la Cilicia, ove i gran monti
Vanno a giungersi in un Tauro ed Amanò.
Ma parmi di veder che mentre io scrivo
E de' succhi e de l' erbe ond' è fecondo
Quel verde suol cui fertil fiume allaga,
Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il liquore, e sotto quale
Ciel pianta così cara erga i suoi rami.
Saper dunque dei tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo,
Che Jerico s' appella, ove frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi rivà
Porgon ristoro a l' avide radici
De gli altissimi cedri e de le palme.
Colà, dono del ciel, sì nobil verga
Viver solea, mentre felice impero
Ebber gli augusti invitti regi ebrei
Di Solima potente, e 'n piede giacque
Grande albergo di Dio l' aurato tempio,
Ma poi ch' estinta la virtute antica

Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguossi da lui la vera gloria;
Involossi al Giordano, e fe' suo campo
Non lunge a Menfi il coltivato Egitto.
Nasce ne gli alti monti onde l'ebreo
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L' eccelso terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l' abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D' Idume, prender puoi quel dolce frutto
Che scosso vien da le feconde palme;
Quinci dico io, non già perchè mi creda
Solo in questo terren crescer tai piante,
Che non è ignoto a me come n'abbonde
L' ultima Iberia, l' Africa, l' Egitto,
Qualche parte d' Italia, e Cipro e Creta,
E Siria di Seleuco antico regno:
Ma sol perchè non infeconde quivi
La terra le produce, e da le frondi
Non pende il frutto lor, sì come altrove
Suole avvenir, di gusto acro ed acerbo.
Mentre poi lunge a te si seopre il lido
Di Tiro e di Sidon, fa che si folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi;
Perchè'l non salutar sarebbe oltraggio.

Quei monti quelle rive e quelle mura,
Ove abitâr color che 'l breve giro
Di Callisto osservando, ebber ne l' arte
Che d' insegnarti intendo il primo vanto.
Nè il tempo gitterai, s' ivi ti fermi;
Poi ch' ivi il pescator le conche aduna;
Il cui sangue colora e 'n rosso tinge
Le ricche vesti onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi, e quegl' illustri
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condur pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci, e spoglie opime.
Se poi d' investigar cura ti punge
Alcun ramo o liquor, che già gran tempo
Il barbaro nocchier più non adduce;
Chiedi, mentre tu sei là ve l' Oronte
Di Libano lasciati i sassi alpestri
L' Assiria fende, il sarmentoso arbusto
Del prezioso eresiscetro, e 'l dolce
Al gusto eleomele ond' è fecondo
Tronco che vive entro l' ombrose selve.
De le palme di Siria, il cardamomo
Elettissimo, e pieno in copia miete
Chi suol di Comagene i larghi campi
Curvo solcar col faticoso aratro.

Ha l'Assiria il metopio, erba felice,
Il cui stelo risuda in quella guisa
Che suol l'incenso, il galbano, potente,
Risoluto in vapor, discacciar lunge
Da l'umili capanne e da gli armenti
I velenosi e gelidi colubri,
Succo d'alto valore in far che rieda
Il solito vigor ne l'api inferme
Si, che tornin di novo a predar vaghe
Col placido susurro i fiori aspersi
Di mattutino e rugiadoso gelo.
Fra le altissime piante onde la fronte
Cinta ha Libano eccelso, al vento porge
Le fronde il cedro e gli elevati rami,
Il cedro, dal cui tronco esce la fonte
Di quel nobil liquore onde le faci
Nutrir solea sotto i superbi tetti
Circe, figlia del sol, famosa maga:
Quel che conservar puote i corpi estinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte, vostre fatiche, anime rare,
A la rabbia involar del tempo edace.
Poichè col legno tuo passate avrai
D'Isso l'angusto seno, e le gran porte
Lasciate a destra del nevoso Amano,
Il dolce amaro agarico potrai

Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo, e Cidno, umidi figli
De le fonti di Tauro, al flutto danno,
Che già stanchi dal corso in sen gli accoglie.
Da le scoscese pietre ove si rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde ove del sol non giunge il lume,
L'avaro pescator, preposto l'oro
A la salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto
S'avesser d'animai vita, o di piante.
Nasce di spine armato al busso eguale
Il pallido arbuscello, a cui dà il nome
Il paese di Licia, in cima gli alti
Monti ardenti di Crago, e ne la valle,
Ove già la Chimera, orribil mostro,
Versar solea di foco atre favile.
Pari a questo in poter quinci si prende
De l'erba ancor del buon Centauro il succo,
Onde ei tentò l'immedicabil piaga
Saldar dal ferro a lui nel piede impressa,
Che nel sangue de l'idra Alcide tinse,
Succo oprato talor ne l'alte selve
Dal cacciator, perchè si stagni e chiuda

La ferita che a lui fervida sanna
Di spumoso cinghial lasciò nel fianco.
Da le rive di Troja e di Sigeo
La pece aver si può, che 'l Frige industrie
Col foco suol da le fumanti tede
Trarre, e dal pin, che forse piange ancora
Di Marsia audace il memorabil caso.
Il durissimo acciajo avrai, se varchi
Da l' Egeo ne l' Euzino, ove sudando
Sotto eterna fatica, e 'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri,
Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi.
Se poi velen tu chiedi onde t'aggrade
Saetta medicar, che certo seco
Porti in guerra al nemico eterno sonno;
In Ponto il troverai, poscia che abbonda
Ponto d'erbe mortifere, di cui
Le dannose virtuti opran sovente
L'empie matrigne e le profane maghe.
E ben dee di veleno ivi cospere
La terra partorir l'erbe e le piante,
S'ivi l'eterne tenebre d'Averno
Lasciate Ercole invitto, il can trifauce
Trasse da l'ombre a la nemica luce,
Che palpitando ed anelando indarno

Incontra 'l sol per le campagne sparse
Da le tumide gole amaro tosco .
Che più , se di velen meschiato e tinto
Ivi da l' alte querce il mele scende ,
Il mel che l' api a gli altrui danni industri
Soglion libar da gl' infelici fiori ?
In Cappadocia troverai , se chiedi
De l' immortale ambrosia , erba , onde cerchio
Far già soleansi al crin negletto e sparso
Quelle feroci donne , a cui diè 'l nome
La vergine mammella al petto adusta ;
Quando deposte le secure e gli archi
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedea baldanzose il patrio fiume .
Da chi ne' monti vive , e ne le valli
De la fertile Armenia avrai l' amomo ;
Poi che vie più ch' altrove eletto nasce
Colà , dove ha le spalle e l' alta fronte
Di bianca neve ognor carica Nifate .
Se poi di gemme brami e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro :
Me prendi in duce , e navigando meco
Volgi l' audace prora a i regni Persi ,
Che l' invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve ,
Il nome e l' arme in Oriente sparse .

Qui non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il perso e l'indo mar confonde e mesce,
Il notator da le più basse arene
Suole a l'onde involar candido e chiare
Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di se superba altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, piropi, e crisopazii
Porgon l'indiche arene, e ne le selve
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi
Il fabbro suol sovra il volubil torno,
Perchè di gemme sparsi, e cinti d'oro
Siano a le ricche mense ornato regio.
Odorifero quivi il grave tronco
De l'agalocco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange, allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De' monti inaccessibili d'Imavo,
Tronco, onde soglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto e funebre
Preparar gl'Indi a le infelici amate
De' loro estinti duci, iniqua legge,
Fiero ed empio costume, allor che appresta
Il ministro le fiamme, ond'egli incenda
De l'esangue marito il freddo busto :

Le misere consorti accolte in giro
D' intorno al negro e flebile feretro ,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi
Baci condotto a fin gli ultimi ufficj ;
Corron verso la morte , e par che a vile
Aggiano il paventar : sì può la speme
In lor di dever poi , fattasi strada
Per l' orribile incendio e per la morte ,
Scender ne' lieti campi , ove l' attende
Ne' boschi giù de gli amorosi mirti
De lo sposo fedel la vedov' ombra .
Ne l' isola di Zela , che non lunge
Di Commari ventoso a l' alta fronte
Verso il sol giace , i lucidi lapilli
Trovansi in ogni spiaggia , in ogni seno
D' alpe re monte , e le volubili onde
Spesso n' ha ricche il rapido torrente .
Or poi che con la nave omai siam giunti
Dove Sina gran mar gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni onde l' Aurora
Da l' aureo albergo in sul mattin si parte :
Dritto è ch' io mostri a te di quel che abbonda
Questo lontan paese , e le già ignote
Isole di Maluco e Taprobane .
Saper dunque tu dei , che a questi regni
Di garofani , maci , e d' odorate

Noci fu largo il cielo, e che se quinci
Tu non le prendi, in van fia che ne cerchi
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi vien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti ond'è ferace
Del tepido Oriente il ricco suolo:
Odore, onde sovente il velo e'l guanto,
Ed altre sue più preziose spoglie
Amorosetta vergine n'infonde.
Vive animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di nardo e d'altre rare
Soavissime frondi ognor si pasce,
Di cui fora il semblante in tutto eguale
A lieve capro, se non che la fronte
Egli ha d'un corno armata, e di selvaggio
Cignale in guisa, da le labbra spinge
Due bianchissimi denti. Or questo tale,
Qual udito hai, col proprio sangue cria
Così pregiato odor, pur come vuole
Amor ch'a ciò l'induce, e la natura
Che tal poter gli diede, il tempo giunto,
Che gli uomini gli armenti e quanto vive
Muto in onda, ermo in selva, e pinto in ramo,
Dolcemente ad amar muove ed invita,
Diviene anche egli amante, e poi che 'l foco
Sentesi dentro l'ossa e ne le interne

Midolle acceso, furioso errando
Di desio si consuma, e più non cura
Pasco, riposo od onda, infin che 'l sangue
Ch' in lui nudre l'ardor bollendo insieme
Nel ventre gli si aduna, e doglia a doglia
Crescendo arroge, ond' egli impaziente
Da la fiamma e dal duol, ai sassi, ai tronchi
Ruvidi si ravvolge, infin che face,
Perchè l'ardor col sangue in parte esali,
Crudele a se medesimo acerba piaga.
Col sangue che è corrotto allor diffonde
Non piacevole odor: ma poi che 'l tempo
E la virtù del ciel purgato l'anno,
Dal cacciator che diligente spia
De le fere i covili, insieme accolto,
Di caro dono in vece ai duci a' regi
Porger si suole, od a colui che chiede
Cangiar merci od argento in tali odori.
Poichè condotte abbiám de l'Oriente
Le lontane ricchezze ai nostri lidi;
Riman che vediam or s' altre ne danno
Di Libia i regni e le getule arene:
Benchè da piaggia inabitata ed erma
Scarso attendesi frutto: erra mendico
Il pastor African per le montagne
Aride ed infeconde, e spesso vede

Ne' polverosi paschi e d' erbe ignudi
Assetati languir greggi ed armenti.
Colti non vedrai tu qui di feconde
Larghe campagne, non vedrai bifolchi
Accoppiar torri al faticoso giogo:
Uom non vedrai, che diligente adopri
Bidente e rastro, o giri adunca falce.
Nè men d' api susurro, o dolce canto
Udirai tu d' augelli in queste piagge:
Ma d' iraconde immansuete fere
Voci d' alto spavento, urli e ruggiti.
Pur, benchè sì solinghe e sì selvagge
Sian queste parti, non però natura
A lor fu scarsa in tutto. Ove il vetusto
Tempio fu già d' Ammone, in mezzo l' alte
Arene cirenee nasce virgulto,
Onde cade liquor, che 'l nome prende
Dal cognome di Giove, e molto vale
A confortar le membra afflitte ed egre.
Manda l' africa ancor quel che di drago
Sangue s' appella in rubiconde stille;
Nè so ben dir se da la incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o da le vene
Del drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo l' elefante esangue.
Non debbo anco tacer, benchè disgiunta

Dal nostro mondo sembri, i preghi ch'ave
L'america, e qual merce indi l'Ibero
Avventuroso navigando apporti.
Oltre le gemme e l'oro, in folte selve
Cresce ivi il rosso tronco, e 'l sacro legno
Del durissimo hiaeo, onde le genti
Di non solita peste inferme e stanche
Sogliono ricovrar l'antica forza.
Felice legno, i cui dovuti onori
Non sdegnò di cantar là su le rive
Del tranquillo Benaco il raro ingegno
Di quel buon vecchio, a cui Verona debbe,
Non men che di Catullo a l'ossa, a l'ombra.
Quando poi di lasciar le salde mete
Ch'a gli audaci nocchier presisse Alcide,
A te non desse il core, al porto giunto
De la città d'Ulisse, o di Sibilia,
Tutte le merci avrai che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi
Il veneto nocchier dal verde Egitto.
Il coco avrai purpureo, il color vivo
Del minio, onde quei legni ebber le prore
Ornate già, che a gran vendetta accinti
Le fiamme in sen portar ch' ai regj alberghi
Sovrastar minacciò presaga indarno
De' suoi danni Cassandra, il dì che Pari

Mal da Antandro disciolse e da Sigeo.
Di finissimi panni, di tapeti,
Di peltro ch' a l'argento il pregio quasi
Sembra involare, è 'l popolo britanno
Copioso; e là ve il mar fende Tamigi,
Siede ricca cittate, ove lo Scalde
Il verde suol de' biarchi Belgi inonda,
Le cui pregiate merci, i cui tesori
Non intendo spiegarti ad uno ad uno,
Tanta copia ella n' ha: ben dirò solo
Quinci candide a noi di sì gran pregio
Tele venir, che certo agguagliar l'opre
Porian di quella Dea che 'l folle ardire
Scemò d'Aracne in suo saver superba
Dirò che in forme anco sì vaghe e nove
Comparte ivi il testor col raggio industrie
Le fila d'ostro tinte, e sparse di oro;
Che forse opre sì belle unqua non vide
Spiegar la prisca età, bench'ella ammiri
De gli attalici re l'altre pompe.
D'opre di ferro e di metallo illustri
Fabbri sono i German, che'n su le rive
Del gelato ocean cogliendo vanno
Fra pietra e pietra il lacrimato elettro.
Molte e molte condur dai lidi attei
Solea merci il nocchier, mentie l'impero

Fiori de' primi Greci, e libertate
Ebbe tranquilla: or poi che sotto il giogo
Ei geme, oimè, di barbaro tiranno,
Le misere cittati a terra sparte,
Le mura fatte son caverne e nidi
D'augei rapaci e di selvagge fere;
E colà dove alzar teatri e tempj
Tebe, Atene, Corinto, Argo, e Micene,
Nobili maraviglie, il fiero Scita
Adopra il curvo aratro: e spesso, mentre
Muove il terren col ferro, oltraggia e rompe
Di Fidia illustre i celebrati marmi.
Creta intatta riman, benchè di cento
Città non più superba, e 'n pace siede
Sotto tranquillo e riposato impero,
Creta, onde a noi s'adduce aureo e fumante
Vino al nettare eguale, e d'Ida ombrosa
Dittamo, il cui valor per prova è noto
A le selvagge damme, allor che 'l ferro
Di volante quadrello a mezzo il fianco
Lor fisso lascia il sagittario esperto.
Se di rara bontade a te fia caro
Quel mele aver che da le dolci canne
Con nova arte si preme, il corso volgi
Al sicilian paese, e di Palermo
Brendi il felice porto, ed indi avrai

Questo non sol, ma quel che da più scelti
Fior rugiadosi, e da più pure stille
Soglion folti libar gli sciami iblei.
Or mentre a tergo il fertile terreno
De l'isola ti lasci, ov' Etna ardente
Al superbo gigante ingombra il dorso;
Piega ver la sinistra, e le famose
Piagge radendo ove il Tirreno accoglie
Entro l'ondoso grembo il Tebro e l'Arno,
Sovra l'Elba discendi, e fa tesoro
Di quella nobil pietra onde s'avviva
Il volubile acciaio, e in lui si desta
L'alta e strana virtute ond' egli infuso
Non può non mirar sempre il nostro polo:
Divina pietra, senza cui già mai
Scioglier non dei dal lido, a fin che quando,
Come accade talor, l'ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l'avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi ove natura involve
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre muse,
Cui nulla invidioso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì ch'io per voi
Cantando il narri a le future etati.

Flavio figlio d'Amalfi, una de l' alme
Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e in guisa tal ne l' arte
S'avanzò del solcar gli umidi campi,
Che ad ogni altro nocchiero antico o novo,
Giudice anco l'invidia, involò il pregio.
Questi un dì nel varcar l'onda infedele
Che freme incontro a la romana spiaggia,
Fu da tempesta repentina e grave
Assalito così, ch' ogni rimedio
Avendo contro lei tentato indarno,
Preda sen già del mar, nè sapea dove
Il conducesse il crudel verno a morte.
E già tre volte avea tentato il sole,
Ed altrettante la pietosa luna
Di penetrar le nubi, e miglior luce
Portare al mar, che d'improvvisi lampi:
Quando gli umidi lumi alzando al cielo,
Che pareva in vista un tenebroso inferno,
Così disse piangendo: o tu che muovi,
Quando l'Egida scuoti, orridi nemi,
E quando vuoi col cenno il mondo sgombri.
De l'atre nubi, rassereni il giorno,
Perchè sì m'armi incontro? Or sono io forse
Gigante che superbo osi a le stelle

Farsi scala coi monti, e le tue paci
Turbare ingiurioso; o non è giunto
A te l'odor de gli olocausti ch'io
Arsi al tuo onor sovra i sacrati altari?
E tu che sei di lui suora e consorte,
Ond'è ch' ai preghi miei, se pure indegno
Non è chi il nume tuo divoto adora,
Chiudi del tuo divin gli orecchi, e lasci
Me tuo servo fedel senza ritegno
Da l'adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa in verso me ti scopri
Perchè sempre fra l'onde il guardo volto
Ai lumi di colei ch' a te nimica
In mezzo al vasto mar drizzo le navi?
Non è ciò tuo dispregio, e non avviene
Che quinci io men t'adori, e che sovente
Io non desii che luce a te più grata
Giove riponga ov' è più tardo il cielo:
Ma chi può contra Giove? Altro ne mostra
Dunque i legni in mar s' aprano la strada,
E poi quando ti piaccia in fosco velo
La madre e 'l figlio eternamente involvi.
Perchè fora mercar naufragio e danno
Il solcar senza segno; apri le nubi
Dunque, e rischiara il ciel, perch' io conosca
Ove mi spinga il vento, a fin ch' io scampi.

Da l' inospite sirti e da gli scogli.,
E ben ti dee de' naviganti piéta
Prender talor, se tu l' ardir movesti
Di que' famosi che passaro a Colco .
Così Flavio dicea ; quand' ecco i venti
Dileguarsi in un punto, il ciel sereno
Repente apparve, e tranquillossi il mare .
Era ne la stagion che l' Oriente
Di vermiglio color l' aurora sparge,
Quando l' ancella di Giunon veloce
A figlia di Neréo fatta sembante ,
Scese fra l' onde , e verso l' alta prora
De la nave di lui mosse notando,
E postaglisi incontro, il seno al cielo
Scoprendo e le mammelle, il resto immerso
Nel liquido de l' onde, in queste voci
Con placido parlar la lingua sciolse :
Flavio , benchè del ciel l' eccelsa reggia
Gli Dei celesti alberghi, e voi mortali
Umilissima e vil la terra accoglia :
Non è però , che i vostri giusti preghi
Non s' alzino là su sovra quell' ale
Che lor voler sincero impenna e porge .
Vedi come la Dea che tu invocasti
Mossa a pietà de' tuoi non degni errori
A te mi manda, a fin ch' io ti riveli

La cagion de' tuoi danni , e ti discopra
Come senza osservar Callisto il figlio ,
Drizzar tu possa de' tuoi legni il solco.
Se dunque la cagion ti fusse ignota
De' tuoi gravi infortunj e de' perigli ,
Ritorniti a la mente il giorno infausto
Per te, quando sul lido a gli altri numi
Del mar porgesti i sacrificj, e solo
Obbligo d'Eslo ti prese, ond' egli il petto
Colmo di rabbia a tua ruina aperse
Con l'asta il monte, e di catene scinse
Il superbo Aquilon, l'orrido Noto .
Lui prima dunque placa , e quanto dianzi
Con l' obbligo l' offendesti, or altrettanto
Pentito del tuo error piangi, e l'adora.
Quinci a lui fatto amico, i bianchi lini
Spiegando a l' aure, che lascive e molli
Da lui verranti al tuo voler seconde,
Volgi a l'Elba la prora, e poi che giunto
Ivi sarai , fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, ch' oggi dal Ferro
Vien nominato , e già chiamossi d'Argo :
Ed ivi, ove da frondi orride e nere
Speco vedrai coperto, il ferro ignudo
Nel petto immergi a fosca agnella, e : questa,
Dà, sacro a voi, terrestri Dee, ch'avete

Quest' isola in governo, e di metallo
La rendete inesausta, e questo sangue
A voi tepido sparso: indi a le fiamme
Porgi pallido zolfo, e mesta fronde
D' atro cipresso, e mormorando aggiungi
Ai casti suffumigj i carmi usati
Per renderti benigni i Dii de l' ombre:
Nè di molto il pregar fornito avrai,
Che te ninfa udirà, cui Siderite
Appellano gli Dei; ma da' mortali
Calamita vien detta, e per profondi
Sentier, per torte inestricabil vie
Guideratti al suo albergo, ove sì caro
Sasso ti donerà, ch' indi n' avrai,
Senza por mente a l' odiosa stella,
Come regger nel mar le dubbie navi.
Così detto, la Diva tacque, e sparve;
E benchè ella mostrasse a l' atto al moto
D' immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie più lieve che fiamma a le serene
Parti volando ritornò del cielo.
Flavio stupido allor fra se volgendo
Quanto egli udito avea, quanto avea visto,
Rendea grazie a la Dea, che i preghie' l' pianto
Di lui benignamente avesse accolto;
Quando ecco dolce e desiato spirto

Con lieve tremolar gli empì le vele.
Con rauco mormorio destò le spume
Fendendo il mar l'avventurosa prora,
Einchè a l'Elba pur giunse, ove disceso
Sul limitar del cavo speco ancise
Tenebrosa agna, e le terrestri ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desio
Favorevoli chiese: errò la voce.
Fra torti avvolgimenti, infin che giunta
A l'intime caverne, udita fue
Dal coro de le ninfe, onde di loro
Una Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cospersa, a l'opra intenta
Ond' ella stringe in pietra i duri semi,
Così ver l'altre disse: e qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d'uom che ne chiama, a te sovente
Appella, o Siderite? Ed ella cheta,
Poi che porti ebbe al suon gli orecchi intenti,
Ratto ascese colà dove l'orrende
Gole s'apron de gli antri, ove la negra
Morte col sol combatte, ov'è la luce
Dubbia, e d'incerte tenebre commista:
Ed offertasi a Flavio, che devoto
L'attendea e riverente, entro le opache
Spelonche il trasse: egli stupito ammira.

L'ampie caverne e 'l formidabil suono
De l' onde strepitose e giù cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre.
Mentr' egli de la Dea gira per l' orme
L' ombre trattando e la profonda notte,
Ella così gli dice: il sentir forse
Che sì copioso umor qua sotto abbonde
Gir ti fa sì sospeso: il che non fora,
Se tu sapessi ch' or ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, ove gli Dei
Il crin di verde musco adorni e 'l manto,
Versan da le grand' urne in copia l' onde.
Più basso alberghiam noi, più basso è il loco
Ove l' oro formiamo, ove l' argento,
Ove gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desio di inestinguibil sete.
Opi gran madre, e 'l regnator de l' ombre
Stansi in più bassa parte, appresso al punto,
Ove per ritrovar posa e quiete,
Libera e sciolta ogni gravezza scende.
Giunti così parlando ove chiudea
L'antro nel sen berilli e calamite,
Fermò la ninfa il piede, e poca pietra
Che da la grotta svelse in man prendendo,
Verso Flavio rivolta, in questa guisa

Incominciò: Tu dei saper che 'l cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso: eccoti il punto,
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello
Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:
Ecco il punto, onde il sol dai lidi eoi
Erge l'aurate ruote, e l'altro d'onde
Per obbliquo cammin riede a l'albergo.
Questa l'alte virtù che le dà il cielo,
Nel ferro infonder può, s'avvien che 'l ferro
Non ingrato amatore a lei conceda
Il desiato bacio, e con gli amplessi
De l'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant'ampio spazio
Del mondo che in gran parte a voi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch'io ti porgo, odi quel ch'io
Sentii Proteo cantar (corsa è la voce
Di lui, mentre poc' anzi a l'ombra assise
Di quella grande e cavernosa pietra
Che vicina vedesti, egli pascea
Del Dio de l'onde il numeroso armento.)
Udite udite, o numi, egli dicea,
Che del regno del mar siete consorti,
Udite quel che indovinando spiega
Proteo, mentre nel cupo egli s'interna.

De le future etati io veggio , o parmi,
Anzi pur veggio , ancor che il veglio alato.
Debba , pria che tant' opra egli riveli ,
Molti illustri adunar , pura colomba ,
Che ne' liguri monti avrà suo nido ,
Con intrepido core in guisa l' ale
Veloci dispiegar per dubbio cielo ,
Che non temendo fremito di vento ,
Non lunghezza di volo , o fame , o quale
Più rechi altrui spavento alto periglio ;
I due segni d' Alcide anguste e vili
Mete stimando , lascerassi a tergo
L' isole che nomò l' antica etate
Or sacre ed or felici , or di fortuna .
Segni pur forte il glorioso volo ,
Segui , non paventar , che'n fin del volo
Fortuna il tuo pensier sia che seconde.
Già già seguir la tua fedele scorta
Veggio intrepida gente , che lasciando
I dolci pegni ne l' Esperia , e 'l nido
Nativo , al vasto mare , a l' onda insana
Coraggiosa s' espone : oh quante io scorgo
Genti domar non più vedute , e quante
Giuste leggi apportar costumi ed arti !
Oh quattro volte e sei felici regi ,
Ch' eletti a sì grand' opre il ciel riserba !

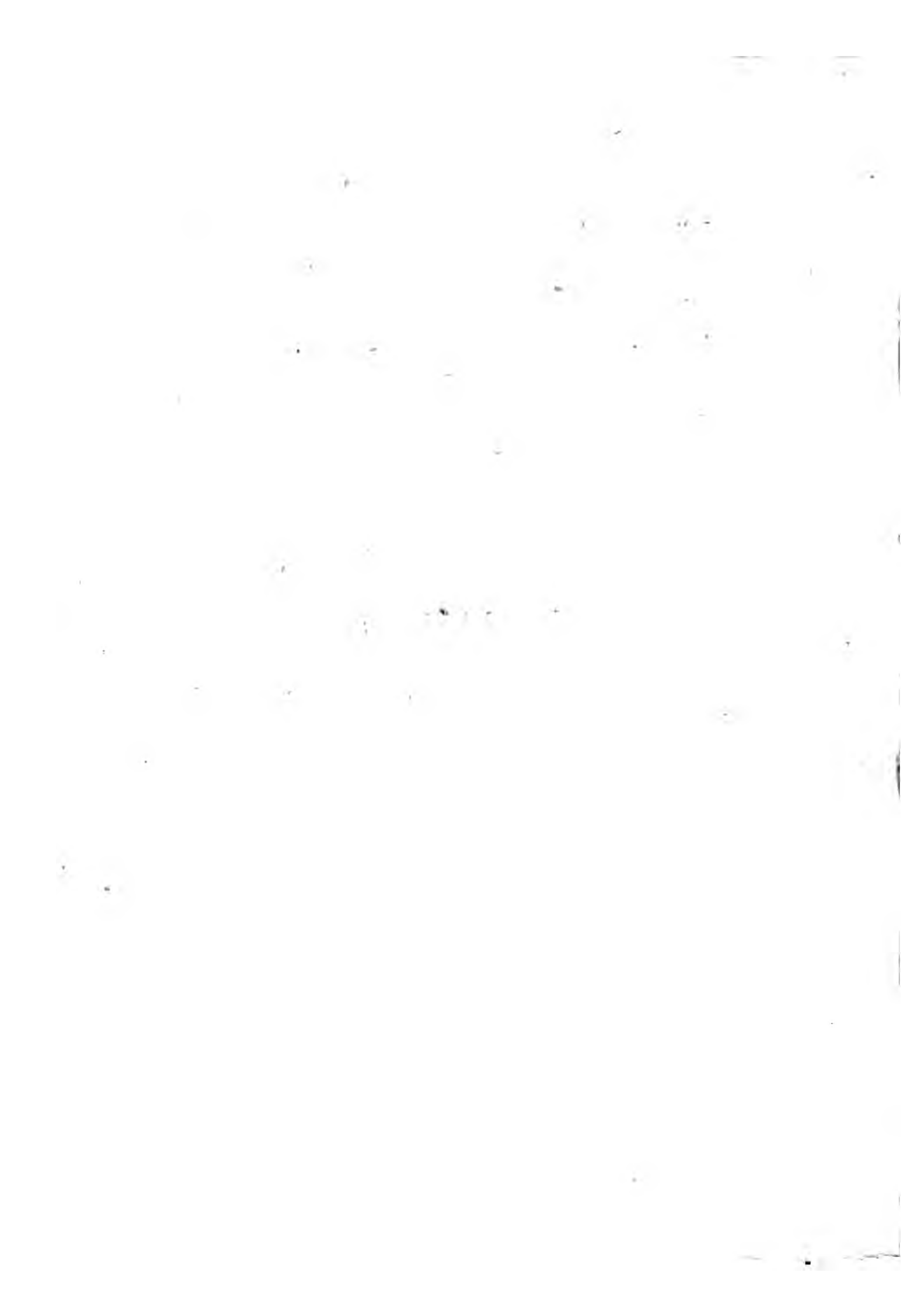
Oh te felice, o fortunato a pieno
D'augusto genitore augusto figlio,
Ch'avrai dal ciel col senno e con la destra
Non sol regger l'Iberia, e di più regni
Far uniti e congiunti un regno solo;
Ma di tener ancor col ciglio a freno
Quei popoli ch'or sotto ignoto cielo
Sotto incognito clima il mar circonda!
Come oh stupide allor sarete, o ninfe,
Che le vele mirando e le dipinte
Prore non viste pria ne' vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avvertà che meraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo,
Ciuto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme, e 'l folgore di Giove!
Che più deggio scoprir? quel che non vide
Mai per l'addietro il sol, che 'l tutto scorge,
Vedrà in quei tempi: ci vedrà, dico, audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Veloce sì, che misurata intorno
Ne fia, stupore a quei che indi verranno,
De l'ampia terra la rotonda mole.
Qui finì Proteo; e già l'aurata fronte

Discopria Febo mattutino, e 'l mare
Da dolci aure, increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea:
Quando con lieve e repentino salto
Attuffovvisi dentro; onde cedendo
Al grave corpo suo spumose l'acque
Strepito diero, e si levaro in alto.
Così la ninfa; e 'n tanto lui, che grazie
Le rendea per lo dono a lui concesso,
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di novo a riveder le stelle.
Ma troppo dal mio fin lunge m'ha scorto,
Flavio, la tua memoria, or ch' io devrei,
Giunto col legno a la materna riva,
Spiegare al mio nocchier tutti quei pregi,
Di ch' ella ha copia. Ma chi fia sì folle,
Ch' osi tentar d' annoverar l'arene
Di Libia, e l'onde che cruccioso in vista
Move il padre oceano; o narrar quante
Frondi scuota Aquilon da l' alte selve
Ne la stagion che ne radduce il gelo?
Tacciansi pur di Gargarò e d' Egitto
I grassi campi e le feconde piagge:
Tacciansi pur le dilette rive,
L'acque e l' ombre di Tempe e di Peneo,

Nè per l'aurate arene Ibero ed Ermo.
Corrano altieri, o l'ingemmato Idaspe.
Terra non fia fra quante illustra il sole,
Fra quante il vasto mar bagna ed abbraccia,
Che teco, Italia mia, d'onor contenda.
Credasi al saggio veglio, a cui l'impero
Del mondo de le stelle il figlio tolse,
Che schivando il suo sdegno in te s'ascose,
Italia, e 'n te godendo in pace visse.
Credasi a tanti popoli, che i seggi
Proprii lasciarne a gli Arcadi a' Pelasgi
A' Greci a' Lidi a' Frigi, onde tu, Roma,
L'origine traesti, e tanto in alto
Il capo ergesti già, ch' a la tua gloria
Sembraro angusti i termini del cielo.
Ma perchè più m'allungo? Ite felici,
Voi che 'l mio dir gradiste, ite felici,
E i miei consigli entro la mente sculti,
Securi omai del mar solcate l'onde.
Quest'è quant'io d'intorno a l'arte audace
Mostrar cantando al marinar tentai.
Quest'è quanto ne scrissi, e 'nsieme accolsi,
Mentre a pena vestito anco la guancia
De' primi fior là sovra il patrio fiume
Ne l'ozio de le muse i dì traeva.

Dunque, Nettuno, a te, poi che lo stanco
Legno ho già in porto, umilmente in voto
Le vele sacro e i remi, ed a voi, dive
Sorelle, il cui favor prestommi il canto,
L'eburno plettro e 'l cavo legno appendo.

Fine del Poema.



EGLOGHE PESCATORIE

DI

BERARDINO ROTA.



EGLOGA PRIMA.

L I D A.

Leggiadre ninfe, che al bel sasso intorno
Scherzando ognor di Mergellina andate ;
Ninfe più d'altre assai felici e liete,
Ninfe, per cui sen va superbo adorno
Il nostro mar che a viva gloria alzate ;
Poichè udito cantar sì dolce avete
Licone, il primo pregio e' l primo vanto
Di quanti pescator l'onda più prezza ;
Voi già, che del più basso umido fondo
Usciste fuor ben mille volte al canto
Tratte da meraviglia e da dolcezza
Per asciugare al sol l'or crespo e biondo,
Quator sopra il bel colle egli cantando

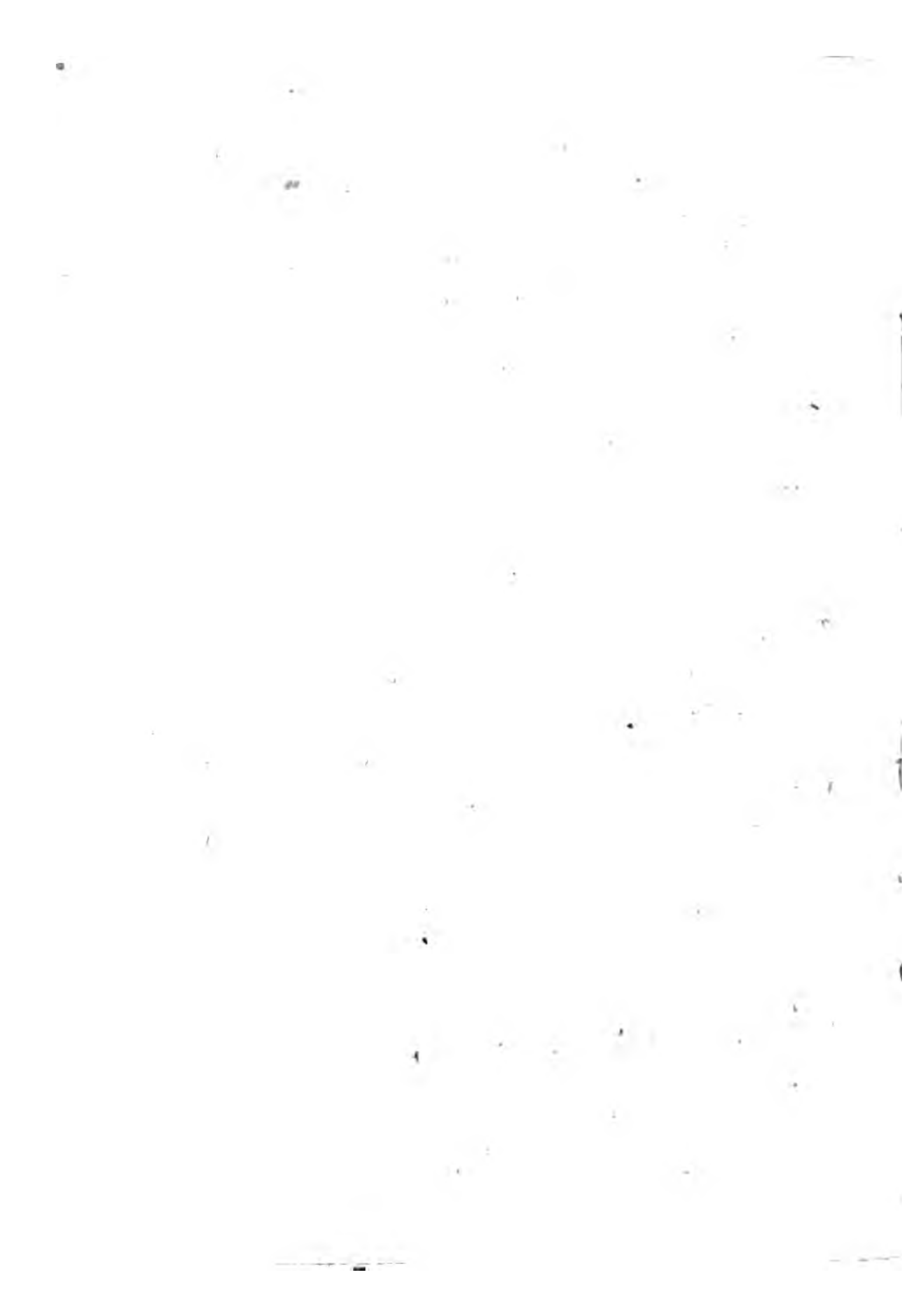
Quetava l'onda più turbata e fera,
Quasi del mar latina quarta Sirena:
A me, che l'orme sue ne vo cercando
Spinto da voglia pellegrina altera,
Mostrate ove le serba ancor l'arena;
E mentre lascio gli orti aprici e cari
De la bella Egle, ove talor ghirlanda
Tesser soglio di fior toschì e romani
Ne' miei prim'anni, ed addolcir gli amari
Pensier che nobil donna al cor mi manda;
Ma parton poi da me fallaci e vani;
Deh raccogliete intorno al vostro lido
Il suon de' nuovi accenti, acciocchè aggiunga
Là dove è il suo, nè si disperda altronde:
Anzi con pieno e fortunato grido
Per voi riceva illustre vita e lunga,
Mentre avran pesci l'acque, e spume l'onde.
La bella Dea che nel fiorito volto
Ne mena lieto il dì, tutta di rose
Spargendo l'aria, aprìa già l'uscio al sole,
Quando il giovine Aminta al ciel rivolto
Con le luci bagnate e lagrimose,
Chiusa la via del pianto, a le parole,
Mentre i compagni a la vicina riva
Traean le reti, in un sospiro ardente
Sciolse la voce alfine, e così disse:

Che farò , Lida mia ; poichè è pur viva
La vita senza te cieca e dolente ,
La vita mia , che per te piacque e visse ?
Teco il migliore , anzi la parte integra
Di me si sta ; teco si stanno i miei
Spirti , teco i pensier tutti si stanno .
E se viver la vita afflitta ed egra
Potesse un' ora , un' ora io non vorrei
La vita viva in così vivo affanno .
Lasso , quando più pare il ciel sereno ,
Il mar più cheto altrui , notte e procella
Senza te mi rassembra , e morte in vista
La vita stessa , e veggio oscuro e pieno
L' aer d' orrori , e la stagion più bella
D' or in or più m' accora , e più m' attrista ;
Nè perchè colma ognor la rete a terra
Torni più ch' io non bramo , aver mai cosa
Posso lunge da te cara o soave .

Dolce a stanco nocchier dopo la guerra
De' fieri venti lunga e perigliosa ,
Quando pace maggior l' aria e l' ond' ave
Veder nel fido porto entrar la barca
Rotta da l' onda tempestosa e ria :
Dolce dopo talor grave fatica
Trar la rete di pesci al lito carica :
Dolce la vela a deviata via

Drizzar , quando ne vien più l' aura amica -
Ma più dolce eri a me , più cara assai
Tu , bella Lida mia , qualor fuggita
Da la tua madre il dì mi ti mostravi
Mossa a pietà de' miei dogliosi lai.
Dal balcon su la riva , e sola uscita
De l' albergo talor pescando andavi
Meco di scoglio in scoglio , or mezzo aperto
Il giardin del bel seno , or chiuso tutto ,
Or su le spalle sciolto il crine aurato ,
Or l'avorio del piè nudo e scoperto
Per farmi in mezzo l'acque ardere in tutto ;
E ben era quel fin troppo beato :
E talor meco or questa or quella conca
Coglievi , e mi drizzavi or l' amo or l' esca
Al mio lavor dolce compagna e presta :
Or su l' arena , or sotto una spelonca
Cantavi al suon de l' onda pura e fresca
Tinta le guance di pietate onesta .
Ma poichè sei da questo mar lontana ,
Non già dal mio pensier , che seco ognora
Più viva , oye ch' io sia , ti raffigura ,
Nè pur un passo mai mi t' allontana ,
E tanto più m' infiamma e m' innamora
Quanto più ti dipinge e sorda e dura ;
E col bel raggio de' beati lumi

Altre piagge rischiari, altre contrade,
E da me forse altro pensier ti toglie;
E perchè più mi doglia e mi consumi,
Godi d'amor nemica e di pietade
De le mie sempre nove eterne doglie;
Amara a mè più se' d'ogni altro amaro.
E quanto allora di dolcezza e gioja
Porgevi a gli occhi, e al cor per gli occhi poi,
A cui l'arder per te solo fu caro;
Tanto or da te mi vien tormento e noja;
Che come prima avea da'raggi tuoi
Eterno giorno, or notte eterna io spero.
Ben han ragion quest'occhi ogni altra luce
Fuggir come nemica, e cercar solo
Dove col velo suo più denso e nero
Notte si stende, e maggior ombra adduce,
Dove luogo più sia deserto e solo;
Che la vista fu lor sol cara e grata
Per te goder, non già per altro, e questo
Gli fe' più lieti al mondo, e più felici.
Or per rasserenar la vita orbata
Vorrebbero finir, piangendo il resto
De'tenebrosi miei giorni infelici.
Ma nol consente... E qui vinto si tacque
Da la forza del pianto e del dolore:
E tutto il giorno in su l'arena giacque
In compagnia del suo nimico Amore.



EGLOGA SECONDA.



C R O M I

Cromi , Iola , e Licida .

Cro. **L**ascia la canna pur , lascia pur l' amo ,
Lascia , se puoi lasciar , Cromi , te stesso ;
Poichè la vita ancor fra mille morti
Non vuol lasciarti , e t'ha lasciato , ah! lasso ,
Nerina tua , Nerina un tempo tua .

Iol. Cromi , a che piangi ? a che , misero , spargi
Pur tante voci al vento ? Or chi t' ascolta
Altri che questi scegli orridi e nudi ?
Deh non più no : volgi il pensier molesto
Che d' uno in altro duol ti muta e cangia ,
A più tranquilla parte , a più dolce uso ,
E rasserena omai la mente oscura .
Dimmi , quando l' altr' jer cotanto irata
Si mostrò l' onda , e 'l ciel gravato e nero ,

Onde tutto quel dì, tutta la notte
 De' fieri venti il furioso assalto
 Non lasciò pur tentar l'acqua col remo,
 Che fe' Licida allora, e tu che festi?
 Come ingannar poteste il tempo, e come
 Menar quelle nojose ore nemiche?

Cro. Lasso, che potea io, se non dolermi,
 Ed accrescere ognor l'onde col fiume
 Di quest'occhi dolenti, e co'sospiri
 Arder l'acque l'arena i sassi e l'alga?
 Ma Licida, a cui tanto il ciel cortese
 Arrise sempre, a cui sempre di nove
 Grazie fortuna il sen più largo aperse;
 Credendo d'addolcir l'amaro tosco
 De la trist'alma, e porger tregua al duolo,
 A cantar m'invitò seco con patto
 Ch'io rispondessi; poi così cantando
 Sciolse la lingua, ed io risposi al canto.

Lic. Quando Terilla mia cogliendo il giorno
 Va per cotesta lieta amica riva
 Or questo or quel lapillo,
 Veggio rasserrenar l'aria d'intorno,
 E placido e tranquillo
 Dentro i begli occhi Amor la face avviva..

Cro. Quando Nerina mia specchiarsi io scorgo
 Nel puro fondo de la fresca riva,

Dal bel lume s'infiamma
Nettuno , ed arde nel più basso gorgo ;
E la sua dolce fiamma
Venere al sol de' suoi begli occhi avviva .

Lic. Terilla mia più dolce e più soave
D'ogni maggior dolcezza .
Più bella del più bel de la bellezza ,
Più del mar grata in vista il giorno ch'ave
Col vento maggior pace ,
Quand' ogni cosa tace ;
Deh corri a me , mentre di scoglio in scoglio
Da le pietre le conche io spicco e coglio .

Cro. Nerina a me più dura e più ritrosa
D'ogni maggior durezza ,
Più bella del più bel de la bellezza ,
Più del mar cruda in vista il dì che posa
Men nel suo letto , e giace
Più che l'aria fallace ;
Deh vola a me , deh me rendi a me stesso ,
Mentre a te questa rete io lego e tesso ,

Lic. Mentre Terilla al sole apre il tesoro
De l'auree chiome , ed io l'involo a prova
Per entro quel fin' oro .
Or questo sguardo or quel , par che da gli occhi
Tal dolcezza al cor fiocchi ,
Che mille vite e mille allor vorrei .

Tutte perder per lei ,
 Che a perderne una sol poco mi giova :
 Nè la gioja infinita
 Di quella dolce morte io cangerei
 Col maggior ben d' ogni più lieta vita .
Cro. Mentre Nerina mia ne' be' cristalli
 Del vicin fonte bagna il crin lucente ,
 E tra perle e coralli
 In mille nodi poi l' adorna e stringe ;
 Tal piacer move e spinge
 L' alma che fugge e a se stessa s' invola
 Ed al bel crin ne vola
 Ove mostra goder si novamente
 Fra l' oro crespo avvolta ,
 Che di quella prigion più si consola ,
 Che d' ogni libertà più cara e sciolta .
Lic. Quando Terilla mia su quell' arena
 Con dolci cenni a se mi chiama , e stende
 La man bianca e gentile :
 Inusitata gioja al ciel mi mena :
 E sì nobil desio quest' alma accende ,
 Che quel ch' altri più pregia , io tengo a vile ,
Cro. Quando Nerina mia sotto quel monte
 Pescava meco , or chi fia mai che 'l creda ?
 Quanto il mar chiude in seno
 Pareva che a l' aria de la bella fronte

Prender dovessi; e sol er'io la preda,
E l'esca e l'amo il bel guardo sereno.

Lic. Terilla, c'hai la fronte assai più chiara
Che la fronte del sol, quando vien fora
De l'onde, e'l ciel rischiara;
E la guancia vermiglia
Più che la giovinetta e bionda aurora;
Se a me volgi le ciglia,
Vedrai col vento insieme
L'onda tacer che irata or ferve e freme.

Cro. Nerina, che hai le chiome assai più bionde
Che le chiome del sol, quando il bel raggio
Alza il mattin da l'onde;
E la guancia vermiglia
Più che la rosa il mese innanzi maggio;
Se a me volgi le ciglia,
Vedrai tornar tranquille
L'onde ch'or vanno al cielo a mille a mille.

Iol. Deh segui, Cromi, pur, nè ti rincresca
Dir quel che dopo te Licida disse,
Così pietoso il ciel tosto ti renda
Nerina tua, Nerina un tempo tua,
Or d'altri fatta troppo indegnamente;
Nè da gl'inganni tuoi pesce mai scampi,
Benchè il più accorto, il più veloce sia
Di quanti accoglie il mar nel salso grembo;

Egl. Pescat.

E meni il cristallin. ceruleo carro.

De la reina di quest'acque Teti..

Cro. Quel ch' egli disse, or chi ridir potrebbe?

Disse Licida più, ma così l' alma.

La rimembranza del perduto bene.

D'alto dolor subitamente oppresse,

Che mi lasciò la voce e la parola,

Nè più, com'ei volea, potei seguirlo:

Onde ancor la memoria si sgomenta,

Nè quel che avvenne poi più mi sovviene.

Ben ti dirò, che al suon de' dolci accenti

S'arrestaro i delfini, e in mezzo il corso,

Lasciati i balli, fur veduti a schiera.

Lungo spazio scherzar d'intorno al lido;

E posto in volo e se stesso in obbligo,

Fermo su l'ali or questo mergo or quello.

Ad ascoltarlo stette, e le sue note.

Insieme accompagnò cantando a gara;

Finchè viprando il bel raggio d'argento,

La sorella del sol l'onde percosse,

E di mill'occhi il gran volto del cielo.

Dipinto al mondo e luminoso apparve.

Ma perchè veggio Mopso in su l'arena.

Che t'aspetta a la rete, alzati, e corri,

Ch'io tornerò, poi che si vuole Amore,

A le lagrime prime ed al dolore..

EGLOGA TERZA.

SCHERZO.

Tico, Gillo, e Cleonte.

Tic. Or poi che il fato mio malvagio e crudo
Vuol' ch'io t'incontri e ti riveggia, e sia
La tua vista principio al novo giorno;
Potrò ben io tornar povero e nudo
Di preda a la magion: da la man mia
Nel cavernoso e liquido soggiorno
Staran securi i pesci. Or quale in terra
Di più sinistro augurio esser può mostro
Di te, che se' del mar tempesta e fame?
Gilli. Fame tempesta pestilenza e guerra.

Di tutti gli elementi al secol nostro
Solo se' tu: nè so com' io ti chiamo.

Tic. Fuggite, o pescatori, ite lontani,
Traete pur le reti, i legni al secco,
E raccogliete e vele e remi e sarte:
Ecco Scilla latrar cinta di cani,
Ecco Cariddi assai più fiera, ed ecco
Importuna procella in ogni parte.

Gil. O rive sconsolate, o piagge meste!
Uscito a pena fuor se' per l'arena,
Ch' ogni cosa è cangiata in peggior forma,

Tic. O infelice il corpo che ti veste,
Spirto dannato a sempiterna pena,
Per gire a Stige vera strada ed orma.

Gil. Sventurata la rete il remo il legno,
Sventurata la canna e l'amo e l'esca
Che t' obbedisce e serve; e guai a' pesci,
Trionfo vil di vincitore indegno.
Miser colui che teco vive e pesca.

Taci, per Dio, che a tutto il mondo incresci.

Tic. Non se' quel Gillo tu snello ed accorto,
Che pur discinto e scalzo saltando jeri
Da la tua barca al sasso di Filito,
(Ed era men di mezzo braccio corto
Lo spazio al salto) i piè destri e leggieri
Cotanto avesti, e sì pronto ed ardito

Fosti, che come piombo in mar cadesti?
E se non fosse stato o Glauco o Forco,
Io non so ben chi fu, che con la mano
Sua ti sostenne a forza, in mar saresti
Rimasto cibo allora o d'orca o d'orco.
O senza te felice il seme umano!

Gil. O beato colui, non mi sovviene
Se fu spagnolo o pur francese Ulisse,
Che de' compagni suoi chiuse l'orecchie
Al canto micidial de le Sirene;
Nè so se un cieco o pur zoppo ne scrisse:
E se coi morbi novi usar le vecchie
Medicine uom potesse; o quanto o quanto
Grato mi fora oggi serrar le mie:
O quanto volentier le chiuderei
Per non udir così stridevol canto
Che apporta mezza notte a mezzo il die,
Di Sirena infernal come tu sei.

Tic. Io seguo pur; di ciò che vuoi, se il riso
Non interrompe a le parole il corso.
Or poichè rotti e già squarciati i panni,
Lacero il mento, e sanguinoso il viso,
Quasi zoppo delfin curvando il dorso
Grave d'umor, ma via più grave d'anni,
A gran pena sorgesti al fin dal fondo
Ardendo il viso di purpureo orgoglio,

E ten gisti a sedere in su la rupe:
 Quel che più mosse a dolce riso il mondo,
 E penso ne ridesse anche lo scoglio;
 Fu che credendo star ne l'alte e cupe
 Valli del mare, or l'uno or l'altro braccio
 Movevi a nuoto, e 'l crin bianco e negletto,
 Chiusi gli occhi ch'or apri, e pur non vedi,
 Qual cieco inviluppato in rete o laccio,
 Cercavi scior da l'alga ond'era stretto,
 E credo che a te stesso anco non credi;
 E talor appoggiato al destro fianco
 Versando da la bocca un largo rivo
 D'acque spumose e salse, a punto espresso
 Parevi il Tebro o l'Arno in saldo e bianco
 Marmo scolpito, benchè assai più vivo
 Direi che di te fosse il marmo istesso.

Gil. Io so c'hai voto il sacco, e non ti resta
 Altro che dir; ma fia ben ch'odi ancora
 Or tu la mia, com'io la tua novella.
 Non se' quel Tico tu, che ne la festa
 Che 'l primo dì d'aprile in su l'aurora
 Si suol far di Nettuno in questa in quella
 Sponda del nostro mar, sì presto e lieve
 Corresti al pregio già, ch'era un tabarro
 Azzurro, ed un cappel di paglia tinto,
 Che ancor mostrasti al gioco de la neve

Nulla valer, com' uom dice, e dal carro
Esser con un bue zoppo e giunto e vinto?
Già ti sovvien, che a pena quattro o cinque
Passi movesti al corso, assai più lento
Di formica e testuggine, che quale
Saetta giù cadesti, e le propinque
E le lontane piagge anco il lamento
De l'ossa peste udiro, e tanto e tale
Allor fu il riso, e tali e tanti i gridi
Nel teatro di ninfe e pescatori,
Che i pesci per timor fuggiro al centro,
E lasciò Alcione i cari nidi.

Ma l'esservi presenti Elenco e Dori
Ti trafissero il cor più forte a dentro:
Elenco il tuo rival, Dori l'amata
Dolce tua peseatrice, anzi nemica.
E quanto sviluppar le braccia, il collo
Da l'arena tenace ed ostinata
Tentavi più, tant' ella e più t'intrica,
Nè giova forza usar di moto o crollo.

Tic. Fra gli arbusti di state udir cicada
Spesso si suole, e risuonar la rana
Ne' laghi e ne gli stagni è vecchia usanza;
Ma l'una e l'altra udir cosa è ben rada
Ne' liti e ne l'arene. O nova, o strana
Voce, che l'una e l'altra insieme avanza!

Gil. E crederei che non tu solo al gioco
 Fosti, ma venne teco anco Lico,
 Che ti bagnò del suo licore e tinse
 Per mostrar la sua forza in ogni loco,
 E che a Bacco talor cede Neréo;
 In cotal guisa ti percosse e vinse.
 E tanta e tanta arena a te, che immerso
 Giacevi in quella, sparsero di sopra,
 Che fecer d'ima valle un alto colle;
 E poi ch'ivi sepolto, ivi sommerso
 T'ebber, per far più diletta l'opra,
 Fosti d'acqua d'amar bagnato e molle.

Tic. Prima tacer vedrassi a mezzo verno
 Il gran campo del mar, quand'è più scosso
 Da Borea o d'Austro, o più 'l bagna Orione,
 Che taccia la tua lingua, o vivo inferno,
 O da l'ira di Giove arso e percosso
 Infame scoglio, o furial magione.

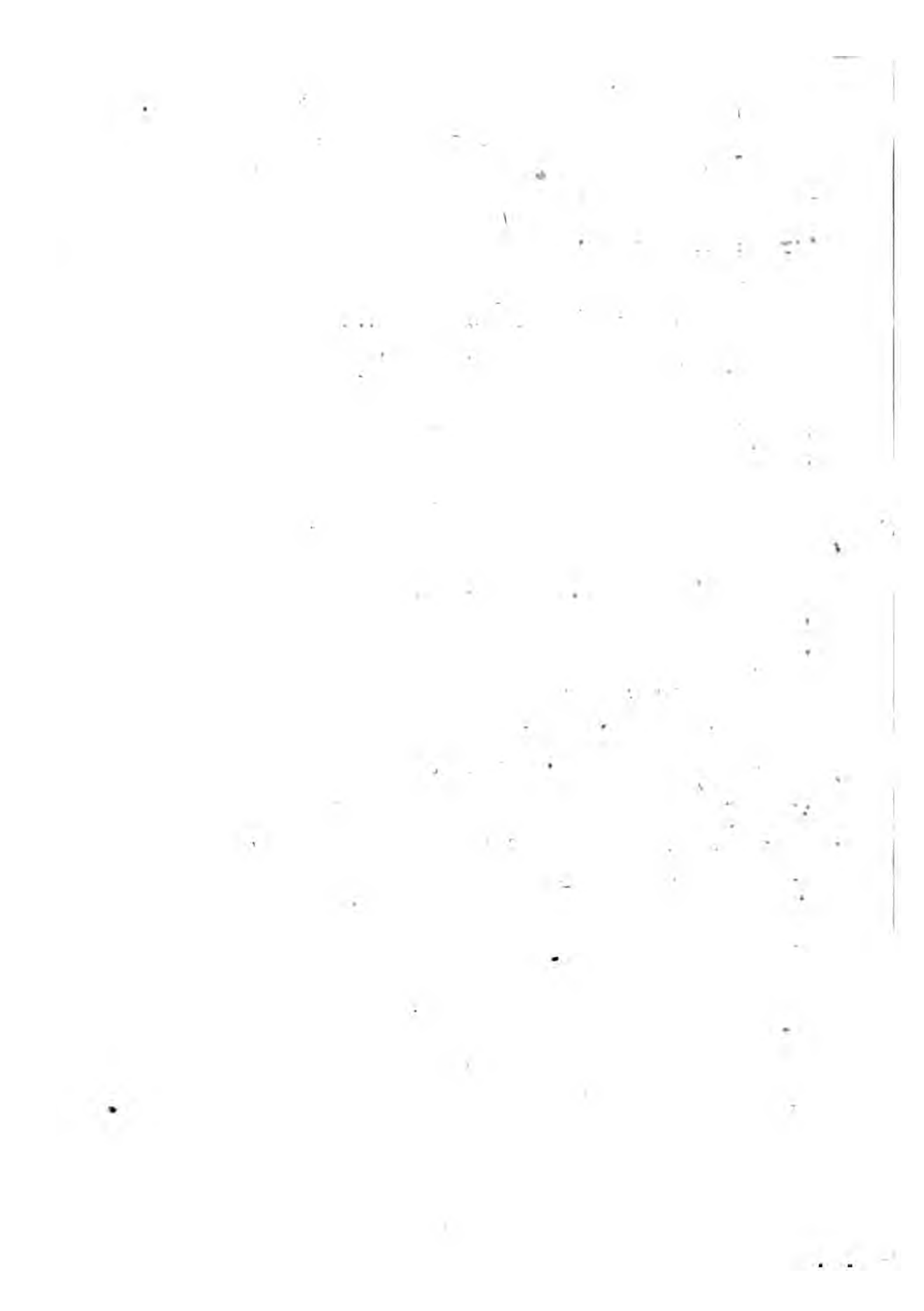
Gil. Lasciami pur, lasciami dir: le tue
 Parole non fur già tronche nè rotte
 Come le mie da te. Corsero allora
 Gli spettatori; ed a veder ben fue
 Cosa che tutto 'l dì, tutta la notte
 Tenne chi 'l vide in gioja, e tiene ancora;
 Corsero dico, e infin ad or le spalle
 Mostran la stampa del novel martiro;

Che due e quattro ed otto e dieci e venti
Volte per entro l'arenosa valle,
Or su or giù ti ravvolgeano in giro,
Come di polve fan rabbiosi venti;
E ridendo e gridando: o Palinuro
Risorgi da l'arena, ove sepolto
Giaci, nè nudo già come il primiero;
L'ispido crin di giunco e paliuro
Ti coronaro, e ti lavaro il volto
Di spuma, e ten fuggisti; ed è pur vero.

Cle. Quanto meglio fareste, o trascurati,
A far quel che vi disse il vostro amico,
Che per gire a Misen già la barchetta
Post'ha ne l'acqua, e sono i remi armati.
Sete sordi? A voi parlo, o Gillo o Tico:
Nè altri fuor che voi sul lito aspetta.

Gil. O, o, scampa via, Gillo; ecco Cleonte
Vecchio ritroso, or corri, or fuggi, or vola.

Tic. O, o, scampa via, Tico; ecco Cleonte
Vecchio ritroso, or corri, or fuggi, or vola.



EGLOGA QUARTA.



Amarilli.

Appena uscito il sol di mezzo il mare
Asciutte ben le chiome d' oro avea ;
Quando dal sasso, ove superba e bella
• Sovra de Ponde Mergillina appare,
Dorila pescator così dicea .
Ora , ch'è la stagion verde e novella ,
E scherza al lito il mar tacito e cheto ,
E l' aura più che mai fresca e soave
Col dolce fiato a riposar n' invita ;
Or che ogni augello innamorato e lieto
Canta di ramo in ramo , e'l ciel non ave
Nebbia d' intorno ; or ch'è ricca e vestita
La terra di mill' erbe e mille fiori ,

E ne mostra il tesor di sua bellezza;
Or che dal ciel con la sua viva fiamma
La bella madre de' lascivi amori
Combatte il mondo, ed empie di dolcezza,
E i pesci in mezzo l'acque, e l'acque infiamma;
Corri, Amarilli mia, corrimi in braccio.
Oggi tre giorni son che qui t'aspetto,
Nè saper posso ancor chi ti trattiene.
È forse spento il foco, e tratto il laccio
Che t'arse e ti legò sì dolce il petto,
Nè di Dorila tuo più ti sovviene?
Dorila tuo, che più che gli occhi amavi,
A cui di rose il crin sovente ornasti,
A cui stanca dal collo ognor pendevi.
Ma il primo scelto fior casta serbavi,
Nè del candido sen già mai lasciasti
Toccare i duo be' pomi, e non volevi
Dopo una breve e diletta guerra
Dar quella pace in tutto vinta e stanca,
Ch'a più felici amanti Amor concede.
Qui ne potrem sedere: e se la terra
Non vuoi veder, su questa riva manca
Andrem, dove il mar solo e'l ciel si vede,
Ove sorge con dolci e fresche linfe
Un puro fonte in grembo a le sals' acque,
In cui spesso bagnar si suole il Dio

Di questo mar con le più care ninfe,
 Ove a diporto con Europa giacque
 Giove, quando per mar corse e mugio.
 E poi che avrem con languida quiete
 Finita l'amorosa e dolce lotta
 E di vario color tinte le guance;
 Quasi pesci guizzati entro la rete
 Intero un giorno ed una notte tutta
 Consumeremo in queste e in quelle ciance;
 Talor la rete al sol meco spiegando,
 E talor raccogliendo, e talor meco
 Or quella nassa risarcendo or questa;
 Or d'uno in altro scoglio andrem pescando.
 Nè curerò, pur ch'io soggiorni teco,
 Che rubella mi sia l'onda e molesta,
 Scarso di pesci il mar, che teco ancora
 Rompa mill'ami e mille canne il giorno:
 Che, qual più cara o preziosa preda
 Potrebbe darmi il ciel cortese allora
 Di te, bella Amarilli? E poichè intorno
 N'accorgerem che nullo occhio ne veda,
 Ritornarem più arditi e più bramosi
 Ai primi vezzi, ai dolci baci stretti
 Co' fiati l'alme mescolando insieme:
 Sì che i più fortunati e più giojosi
 Amanti invidia avran di que' diletti

Non mai più visti, e de le gioje estreme,
Qui, se ben ti rimembra, anco stendesti
A me prima la mano, e questo è il luogo,
Ove il bel sen d'avorio terso e bianco,
Sovente mi scopristi, e mi porgesti
Il primo bacio che a l'ardente giogo
L'alma mia strinse, e dentro il lato manco,
Scolpio l'atto soave, o non più il cielo
Mi diede allor, che sovraggiunse Filli:
Filli, ch'or sì ti fa temere a torto,
Poichè si vanta avermi dato un velo.
Io giuro prima te, cara Amarilli,
Venen mio dolce, e tempestoso porto;
Io chiamo in testimon quest'onde, io giuro
Il gran nume del mar, che se del vero
Si può Filli vantare, o s'io t'inganno,
Che sempre vegga il ciel piovoso oscuro,
Avverso il vento, il mar gonfiato e nero,
E s'arme ogni procella a mio sol danno.
Quanto l'aurora è più vermiglia e chiara
De l'ombra de la notte, e primavera
Più bella assai del pigro e vecchio verno:
Tanto, Amarilli, a me più dolce e cara
D'ogni altra sei, nè perchè ognor più fiera
Ti mostri, altra avrà mai l'alma in governo.
Lasso, l'altr'jer, che mi giovò, se volse

La vecchia madre del Bajano Aminta
Con la spuma del mar bagnarmi, e 'l lato
Stringer con l'alga verde, e poi lo sciolse.
Se la mia libertà più serva e vinta
Si trova, e langue in doloroso stato?
Deh, che più tardo omai? Se vuoi ch'io viva,
Corri, per Dio, che l'alma in tanti affanni
Me lascia in tutto, e a te sen fugge e vola.
Corri, per Dio, ma non presso a la riva:
Sai ben che è pieno il mar tutto d'inganni;
Che se ninfa talora incauta e sola
Nettuno spaziar vede nel lido,
Ratto la fura, e al mar contro sua voglia
La trae piangendo, e quanto ella più chiama
Soccorso, tanto invan più sparge il grido.
Non creder già ch'io brami altro nè voglia,
Che quello che da te si vuole e brama,
Io t'ho di giunchi bianchi insieme e neri
Tessuto un bel canestro, ove vedrai
Vario lavor di meraviglia nova.
Nel fondo è il mar, verc le spume, e veri
Dirai gli scogli, i pesci, e crederai
Che l'onda ancor così finta si mova,
E giureresti udirla nel vicino.
Lito già mormorar; se si potesse
Einger co' giunchi il mormorar de l'onda.

Vedrai nel mezzo poi sotto un delfino,
Che co'suoi giri e con le squame spesse
L'abbraccia tutto intorno, e lo circonda,
E cantando Arion porta sul dorso,
Al cui bel canto il mar par che gioisca,
Ed egli dal timor vinto trabocche;
E già pentito mostra in mezzo il corso
Voler tornare, e par che non ardisca
Toccar l'acqua col piede, e pur la tocchè.
Dorila non più disse, e gli occhi volti
Vide Amarilli sua correrli in grembo;
Nè fur più visti, perchè dentro un nembo
Di fior gli tenne Amor quel giorno accolti.

EGLOGA QUINTA.

GALATEA, OVVER MAGIA.

Meri, e Mopso.

Mer. In qual parte del mondo, in qual sì strano
Lito, in qual spiaggia sì riposta ed erma
Fuggir potrò, che Amor meco non vegna?
Amor, che ognor più forte arma la mano
Contro quest'alma al suo ben sempre inferma,
Superbo e lieto di mia morte indegna.
Lasso, che fia di me, dove non sia
Più Galatea? Là dove il sol la chiama
Non spiegò mai, n'andò; forse che'l laccio
Rallenterà del cor, forse men fia
Grave de' miei dolci martir la soma:
Forse ch'arà pur fin mio lungo impaccio.

Egl. Pescat.

Ma che parl' io ? Dovunque volgo il piede
 Mi seguirà la mente innamorata ,
 E Galatea ne verrà meco insieme ;
 Galatea , che nel cor donna si siede ,
 Zoppo il giudizio , e la ragion legata ,
 Ma ben vivo il desio , morta la speme .
 Non è qui sasso o filo d' alga o d' erba ,
 Non è qui ninfa o peseator , ch' ò sempre
 Non chiami al mio soccorso , e pure in seno
 Porto il foco che 'l cor nasconde e serba ;
 Foco , che stringe in dilettose tempere ,
 Nè s' addolcisce in parte il mio veleno .
 Lasso , talor dopo lungo furore
 E' onda si tace , e par che 'l mar s' acquete ,
 E 'l vento posa , ed è l' aria tranquilla ;
 Ma l' amorosa tempesta del core
 Trovar non può già mai porto o quiete ,
 Nè del gran foco mio scema favilla .
 O Galatea , di te mai non mi dolsi ,
 Nè mi voglio doler , nè vo' biasmarti ,
 Perchè m' abbi sommerso in mar di guai .
 Dogliomi ben di me , che troppo io volsi
 Tutto darmiti in preda , e troppo amarti ,
 E senza filo in labirinto entrai .
 Anzi quanto più ognor procaccio e bramo
 Fuggir da la tua mano , e di me stesso

Farmi signor, vie più forte e teace
 Egame stringe il core, e vie più chiamo
 Mercede in van, che tu sempre più presso
 Mi sei per tormi e libertate e pace.

Mop. O troppo d'Amor leggi inique e torte!
 Eri pur dianzi il ben, la gioja, o Meri,
 Del gran Tirreno; or morte si sgomenta
 Di te, quasi più fiera orribil morte.
 Or tutti i tuoi desiri, i tuoi pensieri
 Nascon d'amaro, e più non ti rammenta
 De la rete nè d'altro; or solo e mesto
 Ne vai dì e notte; or se' la noja e 'l duolo
 Di tutto il mar, di tutti i pescatori.

Mer. Qui se', Mopso mio caro? Onde si presto
 Ne vieni? Deh, per Dio, lasciami solo,
 Ma bene in compagnia de' miei dolori.
 Già ti vid'io dove 'l superbo lato
 Miseno stende al mar vago ed altero
 Del bel sepolero e del suo troppo ardire.

Mop. Volea gir oltra, e poi tosto chiamato
 Fui da Licota, onde cangiai sentiero,
 E qui mi vedi; e certo al tuo languire
 Vorrei dar fine; e sì 'l veder m'attrista
 Uom miser di pietà degno e d'aita,
 Che al tuo soccorso il sangue io spargerei.

Mer. Chi fia già mai, che la dogliosa e trista

Alma console , o pur tronchi la vita ,
Oimè , più lunga assai ch'io non vorrei ?

Mop. Questo , ch'io ti dirò , serbalo a mente ,
Ch'è prezioso don di caro amico .

S'io sempre al tuo come al ben proprio intesi ,
Giura di non scoprirlo : ecco presente
Nettuno il vede ed ode : e quel ch'io dico
Non ti potrà giovar , se tu 'l palesi .

Simeta il disse ad Egla ; Egla che fue
Non men dotta che bella ; Egla mia poi
Me l'insegnò , quand'io la nassa a pena
Alzar potea sul legno , ed ambedue
Ad Erpili fur mastre , che co' suoi
Incantesmi stupir fe' queste arene .

Mer. Forse qui t'ha condotto il mio destino
Perch'io ritorni in libertade , e possa
Campare alfin da gli amorosi scogli .

Mop. Discinto e scalzo a quel colle vicino
Corri , e prendi nel sen quelle sette ossa
Di foca ivi disperse , e dopo cogli
Con la man dietro , e gli occhi al ciel rivolti
Quell'alga nera , e quell'assenzio bianco ,
E di spuma del mar gli bagna intorno .
Lega tre fili , e poichè insieme avvolti
Con tre nodi gli avrai tre volte al fianco ,
Di questo lito nel sinistro corno

Al pastor di Nettuno alza un altare ,
E sovra vi porrai tutte le spoglie
Ch' ella ti diè , che così Proteo vuole .
Poi tutto nudo , ove è più alto il mare
T' attuffa , e su risorgi , e con le foglie
Di verbena t' asciuga al novo sole ,
E di cantando alfin queste parole :

A te che in fiume , in sasso
Ti muti , in angue , e in foco ,
Proteo pastor del mar , su questa riva
I' alzo quest' altare , e dal più basso
Fondo de l' acque invoco ,
Perchè pietoso del mio lungo affanno
Mi cangi in quel ch' io era oggi è terzo anno ,
Quando sciolto ne giva .
Odi , Proteo , odi , Proteo , esci a la riva .

E tu che di quest' onde
Pescator fosti , or Dio
Se' , vecchio Glauco ; e voi che per la riva
Ven gite , o ninfe , e voi che 'l mare asconde ,
Uscite fuor , mentr' io
Vi chiamo , uscite : e pietà mova e sforze
Amor , perchè la fiamma in tutto ammorze
Che al cor sempre è più viva .
Odi , Proteo , odi , Proteo , esci a la riva .
Com' io spargo ne l' acque

Quest' ossa , e così sparte
 Sen vanno in altra spiaggia, in altra riva;
 Così dal dì che Galatea mi piacque
 Or tutti in altra parte
 Vadano i miei pensier, tutti i desir;
 Nè più la cara libertà sospiri
 L' alma d' ogni ben priva.

Odi, Proteo, odi, Proteo, esci a la riva.

Come di mia nimica

Oggi queste spoglie ardo
 Sovra l' altar ch' io sacro in questa riva,
 Così il desio che in me move e nutrica
 Un bel sereno sguardo,
 In tutto si dilegue; onde d' altrui
 Non sia più no, ma quel che dianzi io fui;
 Nè mal mio grado io viva.

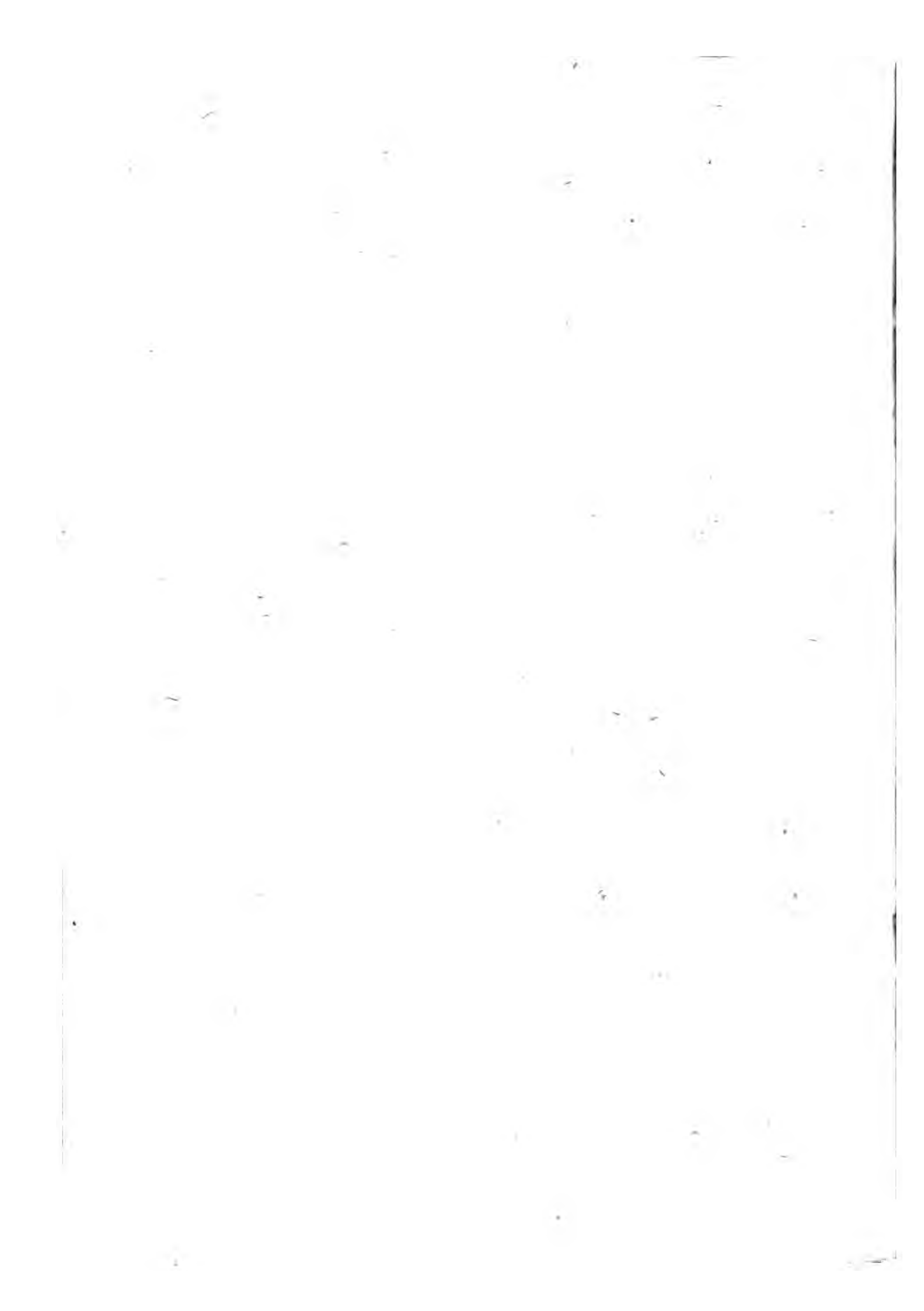
Odi, Proteo, odi, Proteo, esci a la riva.

Come quest' alga e quella

Di ciascun filo io spoglio,
 E quest' assenzio spargo in questa riva;
 Così te, Galatea, da quest' ancella
 Alma divelgo e toglio,
 E rompo ed apro i ceppi e la prigione,
 E mi rendo a me stesso, a la ragione,
 Di cui donna mi priva.

Odi, Proteo, odi, Proteo, esci a la riva.

Come dispiego e snodo,
 Nè dopo li raccolgo,
 Questi tre fili intorno a questa riva;
 Così del cor l'indissolubil nodo
 In tutto io tronco e sciolgo,
 Che fece Galatea d'un bel crin d'oro
 Per man d'Amor, del cui yago lavoro
 Natura in se gioiva.
 Odi, Proteo, odi, Proteo, esci a la riva.
 Poichè così cantato avrai tre volte,
 E girato l'altar tre volte, e sparso
 Il cenere raccolto; un lauro ancora
 Ardi, che suol mostrar le cose occulte:
 Il qual a pena fia pur tocco ed arso,
 Che l'udirai scoppiar tre volte: allora
 T'inchina, e 'l don ricevi, e saprai come
 In te più Galatea non viva, e regni:
 Utile esempio a gli altri amanti, e specchio.
Mer. Sempre lodato, o Mopso, il tuo bel nome
 Sarà da tutti i pescator più degni.
 Ecco ch'io t'obbedisco, e m'apparecchio.
Mop. Va pur, Meri, va pur: troppo guadagno
 Farai, prima che asconda il sol la fronte.
 Io parto: ecco Licota il mio compagno,
 Che ne porta per ber l'acqua del fonte.



EGLOGA SESTA.



LEUCOPETRA.

Melanto, e Crati.

Mel. Perché si tardi a noi ritorni, o Crati?

Quattro giorni son già, che la tua rete
Senza te sovra i remi al lito pende.

Cra. Più tosto io non potei: cotanto irati
Soffiaro i venti, e fur l'onde inquiete,
Che sapendo qual fe dal mar s'attende,
Scioglier non volli da Pozzuolo il legno:
Nè men venir potea scorto dal piede,
Fatto per gli anni gravi in tutto e lento.

Mel. Lasciar più senza te ben era indegno
Questa spiaggia gentil, di cui non vede
Più bella il sol, nè fiede l'onda o'l vento.

Cia Già mi piacque pescar per queste arene,
 Or sono a tal, che volentier vorrei
 Girmene a qualche alpestra erma pendice.
 Passata è la stagion, che le Sirene,
 Che Teti e Proteo e Glauco e gli altri Dei
 Si stavan qui nel buon tempo felice.

Mel. Di, Crati mio, così non torni mai
 Vota dal mar la rete, e sempre sia
 Fortuna al tuo desir larga e cortese:
 Onde fu il luogo in pregio? io so che l'hai
 Pur a mente e nel core; ed onde pria,
 Che ben tu 'l puoi sapere, il nome prese?

Cia. Posson cotanto in me le tue parole,
 Caro Melanto, e tale è l'immortale
 Memoria de la ninfa onesta e bella;
 Ch'io tel dirò, mentre ne vieta il sole
 Quest'elce, s'or pur mi rimembra tale
 Qual l'udii ne l'età fresca e novella.
 Leucopetra fu già tra le marine
 Ninfe la più leggiadra e la più fera,
 Di cui la riva intorno e gli orti e 'l prato,
 E l'antro che qui vedi, e le vicine
 Acque del puro fonte, e 'l bel luogo era
 Di costei, come volse Amore e 'l Fato:
 Arse Vesevo, ed arse ancor Sebeto
 Di Partenope figlio e di Nettano.

E di Vulcano l'altro e di Resina:
E benchè fu l'ardor lungo e segreto,
Nè mai voce di pianto, o pigro alcuno
Piegaro la donzella aspra e ferina,
Anzi l'ira crescea con la bellezza
Che fea le fiamme altrui più vive ardenti,
Onde a ragion da l'altre sue compagne
Pietra chiamata fu da la durezza;
Gli afflitti amanti di dogliosi accenti
Empieno intanto i liti e le campagne;
Nè mostro in mar sì novo e sì crudele
Rimase, o scoglio pur sì duro intorno,
Che a pianto ed a pietà non si movesse
De l'amorose lor triste querele.
Ecco che per l'arena uscita un giorno
Lasciando fiamme ne' vestigj impresse,
Cogliendo conche gir sola e romita
Vider la ninfa, e spinti dal desire
Che mosse il piè, le son da presso insieme
Con lacrime e sospir chiedendo aita
Al troppo indegno lor grave martire.
Vorria fuggir la giovinetta; e teme
Che non procacci a se medesma danno.
Infra due sta sospesa; or ferma or spinge
Il piè più oltra: alfin fatta sicura
Da la disperazione e da l'affanno

Che in lei varj pensier forma e dipinge ;
E pensando, divien più sorda e dura,
Anzi più cruda a se stessa e nimica .
Fugge pallida e smorta , ancor che tarda
Fuggir le par , che fin porger non puote
A quel che brama, e indarno s'affatica,
Che l'arena a la fuga il piè ritarda :
E piangendo le guance e 'l crin percote .
Seguon gli amanti , a cui la speme aggiunge,
Come il timore a lei , più lena e forza ;
Ma di costoro è più veloce il corso ,
Poichè lo spron d'amor gli spinge e punge .
Ella invan di campar s'ingegna e sforza ,
Ch'or un l'è sovra or l'altro, e pur soccorso
Chiama , nè mai verun soccorso appare .
Già già par che la stringa or quegli or questi .
Da la fatica alfin vinta ritenne
Il passo , e stanca poi ne viene al mare ,
E dice : o Dio , se mai priego intendesti ,
A cui lo scettro in alta sorte venne
De l'ampio ondoso regno , odi il mio solo ;
E voi , o figlie di Neréo , ch'alzate
Da l'onde il capo al suon de la mia voce ,
Movete ogni onda , e sia fine al mio duolo ,
Che venga ad inghiottirmi , o pur cangiate
Quel solo in me , che sì m'offende e noce .

Nè disse più, che fu tronca e percossa
La preghiera dal pianto : e già rivolto
Per tuffarsi ne l'acque avendo il passo,
Ecco le corre un gel per mezzo l'ossa,
Ed immobil divien : che 'l petto il volto,
Fatta esangue e già grave, un novo sasso
Le copre e cinge : e come vedi ancora
In testimon di sua durezza eterno,
Ignuda e bianca pietra appare in vista.
Restan, com' ella, fredda selce allora
I giovani infelici, e sì l'interno
Martire occupa i sensi, e sì gli attrista,
Che pur non sanno ben come da gli occhi
Si sia lor tolta, e come aprir le porte
Debbano al duol che li consuma ed ange.
Chiamano il ciel crudel, crudeli e sciocchi
Chiaman se stessi, e più crudel la morte
Che 'l filo al viver lor non tronca e frange.
Aman la pietra ancor, nè mai baciarla
Restan d'intorno ; e mentre l'un col pianto
La bagna, co' sospir l'altro l'asciuga,
E s'hanno ardir talor pur di toccarla,
Senton sotto l'alpestro e duro manto
Di lei, che trema ancor, l'antica fuga.
Nè di tante fatiche altro lor resta,
Che voglia di morir, nè questo ponno

Pur impetrar dal ciel, che giunga a riva;
 Che quanto più la vita aspra e molesta
 Cercan finir fuggendo il cibo e 'l sonno,
 Tanto la vita al duol sempre è più viva:
 Nè veggion sì riposta arena o scoglio,
 Ove l'amato e bel nome scrivendo
 Non vadan sempre, e'n questa e'n quella parte:
 Lascian memoria ognor d'alto cordoglio
 Con lamenti e sospir l'aria rompendo.
 Ma perchè dir non posso a parte a parte
 Quel che avvenne di lor, che già dal cielo
 Caduta è l'ombra: un altro di t'aspetto,
 Ma non senza però nassa o tridente,
 Ad ascoltar, se pur dai fede al pelo,
 E ne fia quest'arena e seggio e letto.

Mel. Ah! cor di smalto, ah! cor che nulla sente!
 Ed è pur dunque ver, che in sì tranquilla
 Piaggia, che in sì bel lito un tempo naeque
 Ninfa crudel più di Cariddi e Scilla?
 Sì partì l'uno e l'altro intanto, e tacque...

EGLOGA SETTIMA.

S E B E T O.

Crati, Melanto, e Sebeto.

Crati. Passar quest' onde, e gir di riva in riva
Convien, Melanto, e'n più sicura arena
Spiegar le reti, ed oprar l'amo e l'esca.
Chi vuol viver così, per me si viva,
Io già non voglio: andrò dove mi mena
Il nemico destin; poichè non pesca
Uom qui d'intorno, che la preda a forza
Nova arpia non gl'invole, e nova sfinge,
E renda il suo sperar vano e fallace.

Mel. Quella cagion che fa dolerti, e sforza,
O Crati, a lamentar, quella mi spinge
A tacer mal mio grado. O lieta pace.

O felici ore , o mia vita beata ,
O cari scogli , o diletta spiaggia ,
O dolce lito mio , chi mi ti toglie ?

Cra. O vecchiezza deserta e sconsolata ,
O veramente fera erma e selvaggia ,
O ben mostro infelice ! A che non scioglie
La vita mia serbata a veder questo
Il duol , che 'l potria far , ma nol consente ,
Acciò ch' io porti a forza il fascio e 'l peso
Di questa età più grave , e più molesto !

Mel. Scaccia questi pensier che ognor la mente
Combatter veggio , e t' han già vinto e preso ,
Che a te per favellar d' altro ne vegno .
Ben ti dei ricordar quel che l' altr' jeri
Mi promettesti dir sotto quell' elce .
Deh su , comincia omai , mentre il tuo legno
Traggon dal mare al secco Aminta e Meri ,
Ed io m' appoggio a la vicina selce .

Cra. Or poichè pietra i dolorosi amanti
Vider la cara donna , e invan chiamaro
L' amato nome , e lungo strazio e guerra
Fero a se stessi con sospiri e pianti ,
Ecco dal duol Vesevo interno amaro
Rotto già cade , e poi tosto da terra
Sorge , e crescendo d' ora in ora un monte
Rassembra in vista , ed è la barba , il crine

Selva già fatta che 'l circonda e cigne,
L'ossa divengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte, e 'l miser tutto alfine
Rivolto in nova forma in un si strigne:
Ma quel che parve più meraviglioso,
L'ardor che intorno al cor vie più s'infiamma
Dal vento di sospir, lunga stagione
Tra le vene restò più forte ascoso,
E sospirando uscì la chiusa fiamma
Del monte fore, e già mi disse Egone,
Che l'avo gliel contò, che insino al sasso
De la cangiata ninfa, e lungo il lido
Mandò prima faville, onde ancor arse
Vedi le pietre star di passo in passo:
Nè dopo molto poi s'intese il grido
Che cotante dal cor lacrime sparse
Sebeto, che 'l cordoglio in mezzo il foco
Del petto, contra il natural costume,
Ratto di pianto ampio ruscello aperse:
Ond'egli dileguato a poco poco,
E liquido già tutto, in picciol fiume,
Che ancor serba il suo nome, si converse;
E parte e riga presso il bel paese
Rendendo viva e rugiadosa l'erba
Col pianto suo, finchè raccolto in seno
È dal padre Tirren pronto e cortese:

Egl. Pescat.

E qualor gli sovvien de l'empia acerba,
 Sventura de la ninfa, irato e pieno
 Correndo oltra l'usato, in vista sembra
 Rompere a forza il bel prato vicino,
 E fare oltraggio al margine fiorito.

Mel. Deh, Crati, non più, no, che per le membra.
 Ir sento non so che, che già vicino
 Io corro a morte in me stesso smarrito:

Cra. Se tolta pur la fredda e lunga etate
 La memoria non m'ha con l'altre cose,
 Sovviemmi ancor, ch'al più cocente sole,
 E ben di pianto degna e di pietate
 È la memoria, in voci alte e dogliose
 Disse Sebeto un di queste parole:

Seb. O sorda più del mar, nata di scoglio,
 Nutrita di velen da le balene,
 Deh ferma il passo, e rompi il duro orgoglio.
 L'istoria de le lunghe aspre mie pene
 Non ti dirò, ch'annoverar sarebbe
 Tutte di Libia le minute arene.

Basti saper, che ken mi si dovrebbe
 Giusta pietà da que'begli occhi onesti
 Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.
 So che conosci Alcippe, e che intendesti
 Quanto ardea già di me, nè mai la velli:
 Così l'anima mia legar sapesti.

Om̄ai ti san chiamare i sassi i colli:
Tante volte io ti chiamo, e così spesso
Son da quest'occhi il dì bagnati e molli.
Io son Sebeto tuo, se pur me stesso
Conosco bene, e tu'l conosci; ascolta:
Io son quel ch'era dianzi, io son quel desso.
Questa colomba che a la madre ho tolta
Staman nel nido, e tra fior bianchi e gialli
Questa ghirlanda in mille nodi avvolta
Io t'ho serbato, e questi bei coralli
Purpurei e bianchi, che del nostro mare
Colsi l'altr'jer ne' lucidi cristalli.
È ombra, anzi non è quel ch'esser pare
Quel ch'ir ti fa superba; è men d'un fiore,
Che non sarà diman, com'oggi appare.
Non vive sempre il bel vivo colore
Del giglio, e in un mattin la spina perde
Il tesor de le rose, il breve onore.
Appena vien tra noi, che si disperde,
E quasi insieme appare e si nasconde
Mortal belia, ch'a un punto è secca e verde.
Nettuno è il padre mio re di quest'onde,
Nè pescator è qui presso o lontano,
Che più di me di nasse o reti abbonde.
Chi nuota più, chi più destra la mano
Tiene al pescar, sia pur la notte o'l giorno,

Sia pur turbato il mar , sia queto e piano ?
Deh vieni omai ; la spiaggia il lito intorno
Ti chiama meco a l'ombra , ed io ti chiamo
Di questo lauro di bei rami adorno ,
Poichè lasciai per te già l'esca e l'amo .

Cra. Non disse più , che udir ben si potesse ;
Perchè troncando il suon de' suoi lamenti
Eco mossa a pietà per tutto il colle
Con voci rispondea flebili e spesse :
Nè pietra il monte avea , che de' cocenti
Sospir non s' infiammasse , o fatta molle
Non fosse da l'umor de gli occhi suoi .
Questo fu il fin de' giovani infelici ,
Misero esempio di dolore eterno .
Io non curo altro più : se meco vuoi ,
Potrai venir , che in liti più felici
Pescar ne fie concesso e state e verno .

Mel. Verrò dovunque andrai ; ma perchè temo
Che non m'aspetti indarno al lito Jola ,
E sfornita ho la barca , e rotto un remo ,
E la rete lasciai bagnata e sola ;
Diman poi ragionar di ciò potremo .

EGLOGA OTTAVA.

Tirsi.

Ecco la notte, il cui stellato manto
Dipingon mille ardenti e bei colori:
Ecco che ognun s'acqueta, ecco che tace
E dorme ogni onda: io sol ritorno al pianto;
Esca sempre più nova a' miei dolori:
Nè posso meco aver mai tregua o pace,
O che ralleghi il giovinetto giorno
Col primo sol l'oriental contrada,
O che l'ombra da' monti il fosco velo
Dispieghi e stenda, e chiuda l'aria intorno,
O ch'io peschi o ch'io nuoti, o posi o vada,
Tra speranza e timor, tra foco e gelo
Un pensier mi combatte, un pensier solo
Mi sforza a doler sempre; e quando io spero

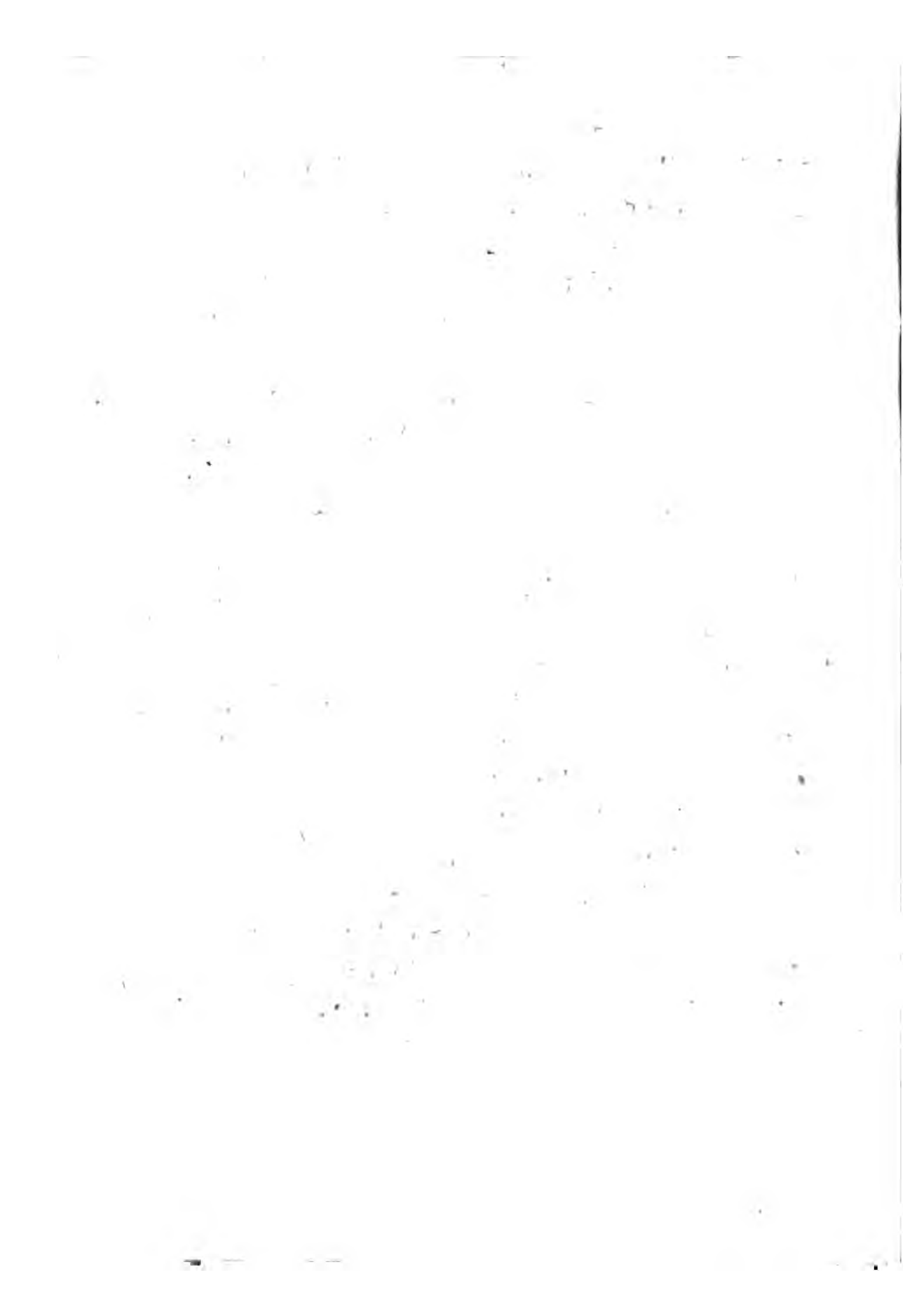
Quetarmi in parte, allor veggio più nova
 La fiamma in mezzo al cor, più forte il duolo,
 E te più bella dentro al mio pensiero:
 Nè cosa al mondo mi diletta o giova.

- O Filli mia, che pro, s'ambo noi preme
 Un pari giogo, un pari ardor riscalda;
 S' un laccio ed uno stral ne lega e punge;
 Se l' alme nostre ognor vivono insieme;
 Se quanto è più la voglia ardente e calda,
 Tanto dal fin più la speranza è lunge?
 Lasso, Filli, tu dormi, e mentre il sonno
 D' intorno a gli occhi tuoi forse volando
 Di fiamma è acceso e non men forte e viva,
 Io qui dolente piango, e mai non ponno
 Chiudersi gli occhi stanchi, e te cercando
 Di spiaggia in spiaggia vo, di riva in riva.
 Ma poi che non ti trovo in nulla parte,
 Che gelosia mel vieta, e mi ti toglie
 L' empia matrigna, ovunque intorno al lido
 Le tue vestigia scorgo impresse o sparte,
 Orno di fiori e d' odorate foglie,
 E con quest' occhi poi le bagno, e grido:
- O Filli, ove ne vai? Qui potrai meco
 Al mormorar di bei puri cristalli,
 Mentre a l'occhio del sole arde ogni cosa,
 A diporto seder: questo è lo speco

Ove con Massa in amorosi balli .
Vico si gode : ove Cermena ascosa
Giacque col suo Marisco : ove contento
E lieto il fece alfin : nè molto poi
Cangiato fu per ameroso sdegno
Nel cristallino mar del bel Sorrento,
D' Amalfi in sasso : Amalfi , che co' suoi
Pomi , co' suoi licori in tutto il regno
Di Teti e di Neréo è la maggiore
E la più bella e più vezzosa maga .
Qui potrem consumar securi il die ,
Nè ci potrà veder altri , che Amore .
Qui potrai del mio strazio ingorda e vaga
Udir l' istoria de le pene mie ,
E quanto leve il dolce peso io senta .
Come dal dì che 'n mar ti vidi ignuda
Bagnar , tosto restai legato e preso .
E mentre tutta a le mie voci intenta
Forse starai /men orgogliosa e cruda :
Di voglia onesta ed amorosa acceso
Or io t' involerò quel bacio , or questo ;
E frema pure il mar , soffi Aquilone ,
Che non potran turbar l' alta mia gioja ;
E ti vedrai da me cinto e contesto
Di mille il biondo crin varie corone :
E se da presso il mar ti darà noja ,

Potrem salir su quel vicino colle,
 Ove non mai verno nevoso e rio.
 Si sente, ove di piante giovinette
 Si vede selva, che rigata e molle
 È dal liquido piè d' un picciol rio,
 Ricca d' eterni fior, d' eterne erbette,
 Quindi Capri si vede in grembo a l' acque,
 E Vesevo con l' una e l' altra cima
 Alzarsi al cielo, e' l monte più lontano
 In cui Tifeo già fulminato giacque;
 Ove Nice tra prime eletta, e prima
 Tranquilla il mar col dir dolce e sovrana,
 E potrebbe quietar Cerbero irato:
 Quindi Procida ancor, quindi il fumoso
 Sulfureo colle, e' l sempre ameno e chiaro
 Pausilipo si vede, e' l bel terreno
 Che la bella Sirena orna ed onora
 Col suo sepolcro, e bagna il mio Sebeto.
 Quindi Baja vedrai, quindi Miseno,
 E Nisida, già ninfa un tempo, ed ora
 Novello scoglio, e' l picciolo laureto
 De la figlia d' Amore, e di Talia
 Egla, che a par del sol bella risplende
 Quando vien fuor de' liti Eoi estremi,
 U' la sua pena insieme e dolce e sia
 Licida piange, Licida, che fende

Primiero il nostro mar con toshi remi ,
E pesca e nuota in disusati modi ,
E si canta talor , che ben diresti
Che torna altrui tosto quel canto a mente !
Lasso , ben parlo a l' onde ; io so che m'odi
O Filli mia ; so che venir vorresti
Qui dove è Tirsi tuo , ma nol consente
La vecchia a' prieghi miei sempre più dura .
Qual Austro il fior d'ogni mio ben disperde ?
Qual aspe fiero morde ed avvelena
La vita mia , che a forza in fin qui dura ?
La vita che al dolor sempre è più verde ,
Deserto scoglio , abbandonata rena .
Ahi con quanta ragion piangendo Meri
Presago del mio mal , mi disse : o Tirsi ,
Fuggi Filli , per Dio : fuggi , ch' io veggio
Che di seguire il vento agogni e sperì :
E non giova da poi tardi il pentirsi
Che 'l ciel t'è contra , e ti minaccia peggio .
Misero , e chi m'ascolta , a che mi doglio ?
Ecco sparita l'ombra , ecco il dì luce :
Forse Filli vedrò , che 'l mio cordoglio
Farà minor con la sua bella luce .



EGLOGA NONA.

N I C E.

Timeta , e Meliseo .

Tim. Scendi dal tuo bel colle a la marina ,
O Egla, e lascia gli orti ove Amor vive ,
Se'l mormorar non hai del mare a sdegno :
Or che convien solcar l'onda marina,
E cercar altre piaggie ed altre rive
Con altri remi e con più destro legno .
L'ondoso campo , e l'umido sentiero
Ch'io varco, mostra a me libero e piano .
Tu sei di Leda e l'una e l'altra stella
Sola al mio navigar, quando è più fiero
Il mar, quando più il porto appar lontano .
Deh vieni più che mai vezzosa e bella .
Deh vieni, o ninfa , e di più scelti fiori

Cingi il dorato crin vaga ed ornata :
 Mentr'io con piena man ne vo spargendo
 Rose gigli amaranti edere allori
 A la memoria sacra ed onorata,
 Cui debbo d'ora in or, ma nulla rendo .
 Del dì natal di Nice, a cui le muse
 Sono compagne , e d'ora in or più larga
 Versa l'onda Permessò alma e felice :
 A cui servon le Circi e le Meduse ,
 A cui par ch'Elìcona e vesta e sparga
 Di novelli laureti ogni pendice .
 Or canta , musa, quel che a Meliseo
 Disse Timeta, e quel che poi cantaro
 Insieme sotto il monte che nasconde
 Percosso il temerario empio Tifeo ,
 Asilo de le muse illustre e caro .
 Così di fior la spiaggia , il lito abbonde
 Di pesci , e nel tuo mar quasi in bel fonte
 Malgrado del furor d'Eolo e Nettuno
 Di specchiarti ad ognor ti si conceda .
 Quando più il sol con l'infiammata fronte
 Scalda la terra, e sembra arso e digiuno
 L'aer, come quel dì che 'l carro in preda
 Mal diede al figlio il sol, che troppo volse :
 Timete pescator primo e famoso
 Tra quanti il mar tirreno onora e vede ;

Poichè l'altr' jer al sol la rete sciolse
 Là dove intorno il mar salso e spumoso
 Bagna e rinfresca al gran gigante il piede;
 Giunto al buon Meliseo, che la bonaccia
 Avea sopra un vicin sasso a pescare
 Invitato pur dianzi, ove sovente
 Si siede Proteo, poichè a pascer caccia
 Fuor la greggia il mattin d'intorno al mare;
 Disse così tutto di gioja ardente:

Tim. Quando Nice dal ciel tra noi discese,
 D' altrettanto sereno
 La notte il carro suo stellato accese,
 E ne l' ampio bel seno
 Mostrò la terra un nuovo eterno aprile.
 E seco il mondo apprese
 Quant'è di pellegrino e di gentile.

Mel. Quando Nice dal ciel tra noi discese,
 Di più raggi lucenti
 La sorella del sol la fronte accese,
 Ed amorosi accenti
 Rinnovò sopra i rami ogni augelletto.
 E seco il mondo apprese
 Quant'è di bel, d'onesto e di perfetto.

Tim. Quando Nice dal ciel qua giù discese,
 Crespata da soave e picciol vento
 L' onda di puro argento

Lasciava spume di cristallo al litò;
 E 'l terren più che mai verde e fiorito
 Di non so che divin testo s'accese.

Met. Quando Nice dal ciel qua giù discese,
 Sorse dal mar con doppia luce il giorno,
 È stillarle d'intorno
 Parea di grazie un nembo largo e spesso;
 E 'l mondo vago e ricco di se stesso
 D' un novo raggio di virtù s'accese.

Tim. Nice gentil, quel dì che a primavera
 Nascesti in grembo, Amore
 Smaltò di ricche gemme i sassi e l'acque,
 E fur le luci tutte a farti onore
 D'accordo in ogni spera;
 E teco insieme nacque
 La meraviglia de le cose prime.

Met. Nice gentil, quel dì che a primavera
 Nascesti in grembo, Amore
 In dolce fiamma accese i pesci e l'acque,
 E Dio dipinse in vie più bel colore
 La mattina e la sera:
 E teco insieme nacque
 Il più bel di natura, il più sublime.

Tim. Nel dì che Nice il mondo
 Ornò di nova luce, ogni spelonca
 Di fiorite corone

Ornaro i Dei de l'acque,
 E l' antico Tritone
 Rallegrò tutto il mar con la sua conca,
 Al cui suono i delfini intorno l'acque
 In qua in là guizzando e saltellando,
 Per onorare il dì sacro e giocondo.
 Menaro lieti e graziosi balli;
 E le ninfe scherzando
 Sen gian per entro i bei puri cristalli.

Mel. Nel dì che Nice il mondo
 Ornò di nova luce, il mar, la riva,
 Di fior vermigli e bianchi
 Cospersè il re de l'acque,
 E cinti il seno e i fianchi
 I pescatori, e 'l crin tutto d'oliva,
 Copriro d'erbe nate in sen de l'acque
 Quel tridente, quel remo, e quella barea.
 Per onorare il dì sacro e giocondo;
 Nè di pesci, qual pria, vili e limosi
 Trasser la rete carca,
 Ma di ricchi lapilli e preziosi.

Tim. Nel dì che Nice nacque,
 Usciro al lito fuor giojose ardite,
 Sciolte a l'aura le chiome,
 De l'onde quete e pure,
 Cimotòe, e Melite

Cantando il nobil nome ,
 E fer più chiare l'acque
 Sovra i mostri del mar liete e secure .

Mel. Nel dì che Nice nacque
 Intrecciò di coralli e margherite
 Glauco le verdi chiome ,
 E Proteo con figure
 Quasi dal cielo uscite
 Cantando il nobil nome
 A pascere fuor de l'acque
 Cacciò le gregge sue liete e secure

Tim. Nice gentil, quel dì che con l'aurora
 Sorgesti al mondo , ed Amfitrite e Teti
 Sparser di perle e di coralli l'acque ;
 E salutando il dì felice e l'ora
 Cantaro i mergi in dolci modi e lieti ,
 E teco insieme nacque
 Quel ch' oggi più si pregia e più s' onora .

Mel. Nice gentil , quel dì che le Sirene
 Lasciaro il mar sol per vederti , il sole
 Indorò d'altri raggi il lito e l'acque ,
 E per li scogli intorno e per l'arene
 Cadde pioggia di rose e di viole ,
 E teco insieme nacque

La prima gioja al mondo , il primo bene .

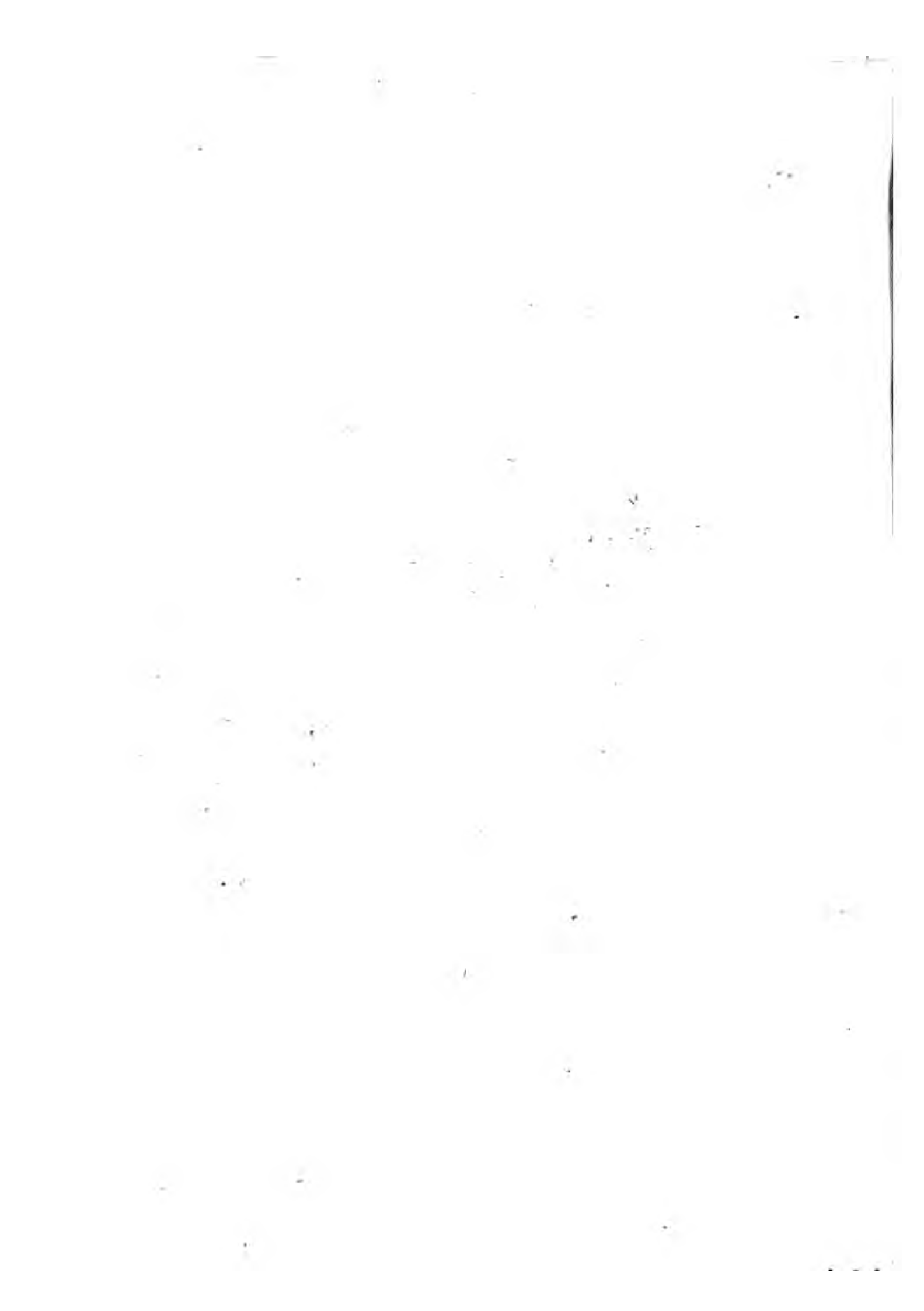
Tim. Nel dì che Nice nacque , e larghi i fati

Ne far di tanto ben , dianzi sì scarsi,
Volando gian l' aurette intorno i prati
In compagnia di Clori e Pasitea ;
E natura pareva

De l' opra stessa sua meravigliarsi.

Mel. Nel dì che Nice nacque, e del suo lume
Fu ricco e vago il mondo, arene d' oro
Scoperse ogni ruscello , ed ogni fiume
Di nettare e di latte al mar correa ;
E natura pareva
Se stessa ringraziar del bel lavoro.

Qui poser fine i pescatori al canto ;
Poi Timeta tornò dove disciolte
Avea le reti al sole in lungo giro ,
E Meliseo drizzato il filo alquanto
La canna in man riprese una e due volte ;
Nè dal mar tutto il dì mai si partiro ,
Finchè d' intorno al ciel le stelle usciro.



EGLOGA DECIMA.

T I M E T A .

Nigello , Dami , e Timeta.

Nig. Or si può creder ben che 'l ciguo al canto.
Ceda del mergo , poichè già cantando
Melanto ha Dafni superato e vinto .

Dam. Come se 'l vinse? Io so che a forza il pianto
Il giovine per duol ritenne , quando
Di purpurea vergogna il volto tinto
In man del vincitore il pegno diede .
E quel che allora al pescator più dolse
Fu , che Licori sua v' era presente .

Nig. Far non potrai ch'io t'abbi a dar mai fede ,
Benchè mel giuri : io so che Dafni tolse ,
Così l' altr'jer cantò soavemente ,

A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti
 Ne le nozze di Nisa e di Palemo,
 Ch' ei sol n' ebbe il tridente e la ghirlanda.

Dam. Taci, Nigello, omai; meglio potresti
 Ragionar come de' torcersi il remo,
 Come la vela si raccolga o spanda,
 La rete allente o tragga, e con qual' esca
 S' ha de la canna maggior biasmo o lode,
 Che troppo invan di ciò meco contrasti.

Nig. Chi canta al par di te, chi nuota o pesca?
 Misero chi ti vede, e più chi t'ode:
 Taci, taci pur tu; quando cantasti?

Dam. Qual maggior pianto, e più nojoso strido
 Udir si può, che la tua voce? Al cui
 Flebile suon vist'ho gli augelli spesso
 Fuggir lasciando i figli al caro nido.

Nig. Deh se mill'occhi hai ne le cose altrui,
 Perchè non vedi ben prima te stesso?
 Ma per saper chi più cantando avanzi,
 Alza la voce, e se contender vuoi,
 Ecco qui 'l pegno, ecco il più ardito e bello
 Cane che mai vedesti, il qual pur dianzi
 Un pastor diede a Cromi, e Cromi poi
 In cambio il mi mandò d'un bianco augello
 Ch' io gli donai, nè fu picciolo il dono,
 Poichè Leucippe mia mel chiede in segno

De la sua fe , del non suo finto ardore ;
Ed io dentro una gabbia , appunto sono
Oggi tre anni , il tenni ; e per disdegno
Nol volsi più , che così volse amore .
Questo can mio , qualor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l'acque un pesce
Ch' abbia rotto la rete , o tronco il ramo ,
Tosto s' attuffa in mar veloce ardito ,
E con la preda fuor ritorna ed esce ,
E m' ode , e m' obbedisce ognor che 'l chiamo :
Ma tu qual pegno incontro oggi porrai ?

Dam. Una sampogna io pongo , ecco , che a prova
Vinse a Mopso Micon sonando , ed io
L' ebbi in dono da lui : questa udirai ,
Qualora avvien che l' aura il dì la mova ,
Dolce sonar da se . Con questa il mio
Amoroso dolor par che s' acquete ,
E spesso al suon de la sua voce il mare
Lasciano i pesci , e per l' arena vanno ,
Ond' io senza il favor di nassa o rete
Me n' empio il seno ; e già porian campare ;
Ma gli diletta troppo il novo inganno .

Nig. Or comincia a cantare , ecco che viene
Timeta , egli dirà chi vinca o ceda .

Corri , Timeta , il nostro canto ascolta .

Dam. Corri , Timeta , il nostro canto ascolta .

Tim. Dite , ch'io pur disteso in queste arene
V' ascolterò, sia di chi vuol la preda
De la mia rete che nel mare ho sciolta .

Dam. Quando il bell' oro al vento
Spiega Licinna mia, l'aria s' infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno.
E se non ch' io ritorno
A' miei sospiri , e quelli
Movono altrove o fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro men l' incendio sento.
Or chi creder potrebbe
Che possan tanto far biondi capelli ?

Nig. Quando i begli occhi gira
Al mar Leucippe mia, l' onda s' infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno .
E se non ch' io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi
Più de l' usato , e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro e sospira .
Or chi creder potrebbe
Che possan tanto far sol due begli occhi ?

Dam. O Glauco , s' oggi io vinco , in ogni scoglio
Scriverò le tue fiamme ad una ad una .

Nig. O Proteo , s' oggi io vinco , in ogni scoglio

Scriverò le tue forme ad una ad una.

Dam. Licinna a me più de l'assezio amara,
Tu se' la notte il mio torbido verno.

Nig. Leucippe d'ogni dolce a me più cara,
Tu se' il mio giorno, il mio sereno eterno.

Dam. Dimmi, qual pesce è quel che nel mar sole
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?

Nig. Dimmi, qual pesce è quel che parer solo
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

Dam. O Dori, fa ch'io vinca, ed un monile
Contesto avrai di conche e di coralli.

Nig. O Teti, fa ch'io vinca, ed un monile
Contesto avrai di perle e di coralli.

Dam. Gigli, rose, due stelle al viso porta
La pescatrice mia, che al core io porto.

Nig. Avorio, ostro, due soli al viso porta
La pescatrice mia, che al core io porto.

Dam. Dimmi, qual pesce è quello, ed abbi il pregio
Che d'alga e limo sol s'informa e nasce?

Nig. Dimmi, qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol si nutre e pasce?

Dam. Ninfe di questa fresca amica riva,
Dite, qual spiaggia il mio bel sole infiora?

Nig. Ninfe di questa fresca amica riva,

Dite, qual lito il mio bel sole indora?

Dam. Se un dì Licinna mia meco pescasse,

Esser re di quest'onde io non vorrei.

Nig. Se un dì Leucippe mia meco cantasse,
Per gioja e per dolcezza io morirei.

Dam. Dimmi, qual pesce è quel che quando scorge
L'inganno, tronca l'amo, e campa e fugge?

Nig. Dimmi, qual pesce è quel, che quando scorge
Più queto il mar nel fondo, e campa e fugge?

Dam. O figlie di Neréo, meco cantate,
Che sarà vostra la zampogna e'l cane.

Nig. O Sirene, il mio canto accompagnate,
Sì ch'io ne porti la zampogna e'l cane.

Dam. Quando m'ode cantar Licinna il die,
Fugge da me sdegnosa, e si nasconde.

Nig. Quando Leucippe ode le pene mie,
Con un sospir pietosa mi risponde.

Dam. Qual pesce quanto tocca abbraccia e stringe,
E l'ostriche col sasso apre ed inganna?

Nig. Qual pesce il mar di sangue asperge e tinge,
Onde la vista di chi 'l segue appanna?

Dam. O quanti doni, s'io vincessi, o quante
Ghirlande avresti al tempio oggi, Portano.

Nig. O quante reti, s'io vincessi, o quante
Canne avresti nel tempio oggi, Nettuno.

Dam. Che dirai tu, c'ha primavera al volto
Questa fera ch'io seguo, e mai non giungo?

Nig. Che dirai tu, c'ha l'oriente al volto

Questa ch'io ferir cerco, e mai non pungo?

Dam. Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,
Che col delfin combatte, e vincer puote?

Nig. Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,
Che nel corso fermar gran legno puote?

Dam. O Triton, s'oggi vinco, io ti prometto
Alzarti un'ara intorno a questa arena.

Nig. O Nereo, s'oggi vinco, io ti prometto
Sacranti al tempio il cor d'una balena.

Dam. Qual pesce è quel, che più de gli altri vive
Lunge da l'acque, e del suo albergo fori?

Nig. Qual pesce è quel che men de gli altri vive
Tosto ch'è da la rete uscito fori?

Dam. Empi, Licinna mia, di fiori il grembo,
Poi la mia fronte ne inghirlanda e fregia.

Nig. Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo.
Poi gli raccogli, e'l sen te n'orna e fregia.

Dam. Eccoti la zampogna, e dimmi or quale
Pesce è che pescagli altri in mezzo l'acque?

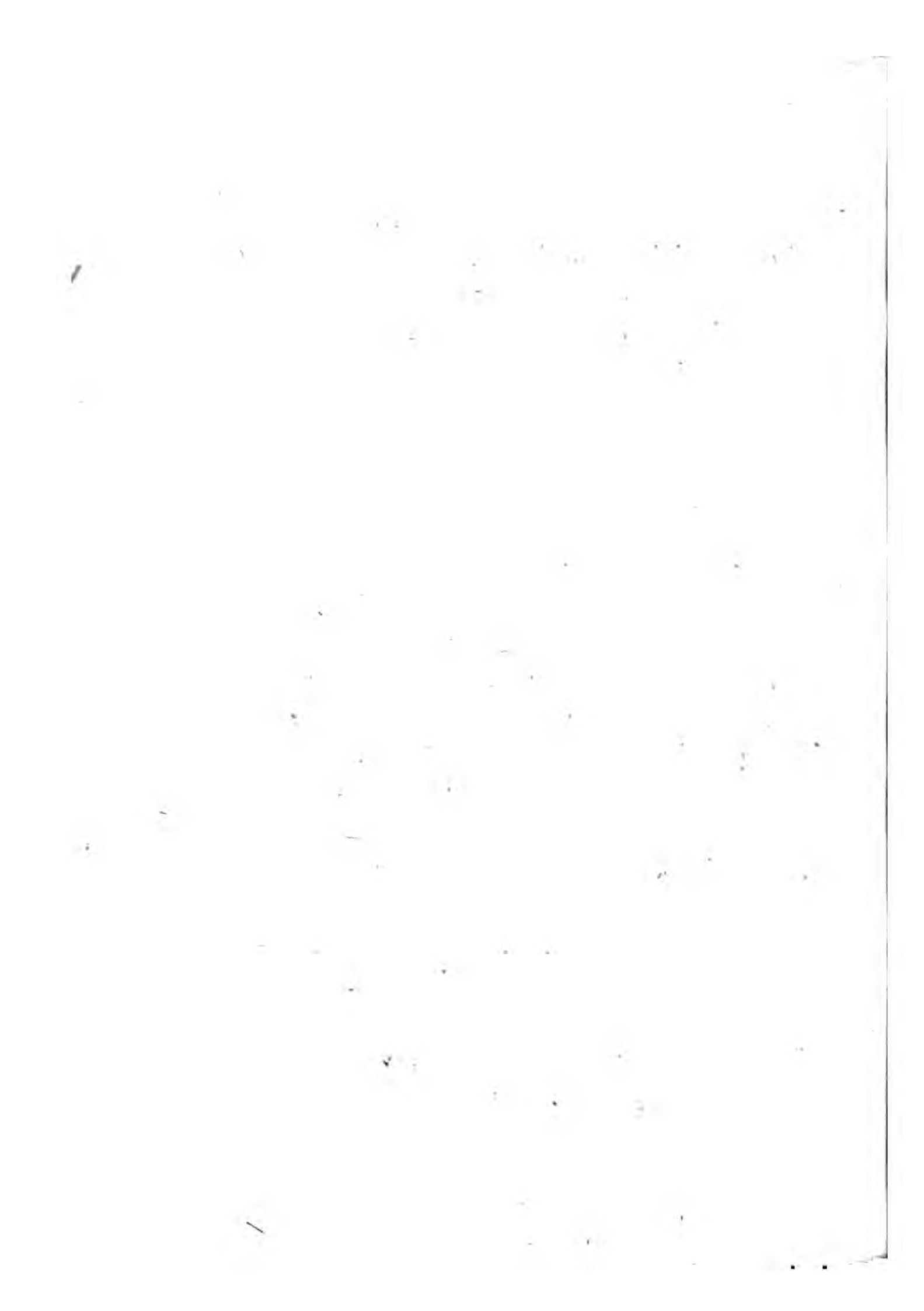
Nig. Eccoti in tutto il cane, e dimmi or quale
Pesce è che suol volar dentro de l'acque?

Tim. Giovani pescatori, ambo felici

Vi potete chiamar, così vi done

Il mar se stesso, e sianvi i venti amici;

Il canto e pari, è pari il guiderdone.



EGLOGA UNDECIMA.

Tritone.

O d' ogni alta virtù novo Oriente,
Giorno seren di nostra oscura etate,
Per cui vive valore e cortesia,
Chiaro Ridolfo, il cui bel raggio ardente
Ne mostra ognor di fede e di pietate
La già smarrita e traviata via,
A la cui ombra fido albergo eterno
Tien già la bella e gloriosa fronde
D' ogni celeste ben pregiato onore;
O che nel sacro universal governo
Circondato da cure alte e profonde
Consumi in bel guadagno i giorni e l' ore,
O che con calde e pie voci a Dio sparte
Spirando odor di vita almo e divino

Ne scopri in terra il ciel sicuro e vero ,
O che di bei concetti orni le carte ,
E vivi tal, che Celio ed Aventino
T'aspettan degno successor di Piero ;
Odi Licida tuo, Licida , a cui
In quest' onde che varca, il duce il segno
Tu se' più certo, odi il suo novo canto ,
Poi che tien chiuse Amor l'orecchie altrui ;
Se giovinetto stil di tanto è degno ,
Se pur un pescator degno è di tanto .
Dove Sebeto in mar chiude il viaggio ,
Cinto di salci e canne il picciol corno ,
E fa bel ciò che riga , e ciò che bagna ;
Quando amabile e cara il caldo raggio
Ne fa più l'ombra e l'aura , e più d'intorno
Par ch'arda tutto il lido e la campagna ;
Stanchi già di pescare Ila e Fumone
Sotto una presso il mar cava spelonea
Fuggian l'estivo ardor, quando a la riva
Sopra l'alga giacer veggon Tritone
Vinto dal sonno, e dietro avea la conca ,
E seco ogni onda in mar queta dormiva .
Ecco che i pescator corrono, e sono
Taciti presso a lui quanto più ponno ,
E gli ruban la conca , e in bocca a pena
Se l'ha messa Fumon, che non più il suono

Rende qual suol , pur stride sì , che 'l sonno
Gli rompe , ond' egli desto , e da l'arena
Risorto grida : a che tentar volete
Quel che non lice ? A me solo dar volse
Questo il padre Ocean : ma s'oggi forse
Voi bramate ch' io suoni , ecco che sete
Contenti , ecco ch' io suono : e tosto tolse
La conca in man che 'l pescator gli porse ,
Al cui strido ogni scoglio ogni antro insieme²
Rimbomba , e fuori al lito esce dal fondo
Questo mostro e quel pesce , e dal più basso
Centro par che la terra e l'onda treme ,
E scoppi l'aria , e s'apra intorno il mondo .
Egli appoggiato in su l'arena a un sasso
Canta come già Peleo ingannar volle
Teti dormendo , e qual più d'una volta
Ella fatta or augello or tigre in tutto
Fe' de l'amante il desir vano e folle :
E come alfin l'ebbe tra lacci avvolta ,
E di lei colse il desiato frutto .
Canta poi Bacco ritrovato al lito
Dai fallaci nocchieri , e canta poi
Quando ei s'accorse del perverso inganno ,
Come arrestar fe' il legno , e sbigottito
Lo stuol crudel rimase , che de' suoi
Empj desir portò vergogna e danno ;

Che mentre tenta l'uno i remi oprare,
 Fatto nero si vede, e già di spine
 E di squame coperto, e quando spera
 L'altro la fune in man prender, nel mare
 Salta senza le braccia, e tutti infine
 Diventati delfin nuotano a schiera.

A questo aggiunge poi perchè ne l'acque
 Ino col suo figliuol già si sommerse,
 E come lor cangiò l'aspetto e'l nome
 Il re del mar, che così a Vener piacque,
 E'n questo e'n quel Dio poi ambo converse,
 E quanto pianta fu la ninfa, e come
 Giunone irata le compagne sue
 Augelli e sassi fece. E di te disse,
 O Scilla, ancor, qual fur dannose e vane
 Le preghiere di Glauco, e che mal fue
 Circe crudele, e'n quanto duol poi visse
 L'amante, quando in mar rabbioso cane
 Latrar t'intese a torto, e poichè scoglio
 Ti vide, quanto pianse, e quanto ancora
 Ogni nocchier ti fugga, e perchè festi,
 Rimembrando di Circe il fiero orgoglio,
 Senza compagni Ulisse. E come fuora,
 Venere bella, tu del mar sorgesti
 Nata di spume, onde'l bel nome hai preso.
 Or in giovenco, ora in delfin Nettuno,

Oh gran forza d'Amor! muta, e trasforma
Celeste cor da terrena esca acceso :
Or fa bifolco, or pescator Vertuno :
Or cangia Proteo in questa, in quella forma :
Ed, or Esaco in mar veste di piume,
E come Icaro a l'acque il nome dieda :
Poi come ogni onda al gran padre Oceano
È costretta obbedir; perch' ogni fiume
Nasce da lui, perchè a lui corre e riede,
E sia il ceruleo Dio non mai lontano
Dal grembo de la sua bella Amfitrite :
E perchè alberghi il sol seco, e com' esca
Fuor la mattina. Alfin gli occhi poi gira
Ove le chiome sue verdi e fiorite
Spiega, e rivolge a l'onda pura e fresca
Pausilipo, che ancor piange e sospira,
E grida: ah quanto invan Nisida amasti,
O Pausilipo, un tempo; ah come spesso
Mentre ella era a seguir le fere intenta
Con le tue voci i suoi piacer turbasti!
Ah misero, ah dolente, a che te stesso
Cerchi perder seguendo? Indarno tenta
Ella da te fuggir; or basso or alto
Corre per tutto il colle, e non è valle,
Nè si riposto speco, ove non entre
Sol per campar da l'amoso assalto.

Dovunque torce il piè, par che a le spalle
Ad or ad or le sopraggiunghi, e mentre
Crede lontan da te correr sicura,
Ogni fronde ogni fior che move il vento
La fa volger indietro, e ciò che intende,
Ciò che vede l'apporta ombra e paura;
E quanto fugge più, tanto più lento
Le pare il corso, e se stessa riprende.
Ahi troppo incauto, ahi troppo fiero e crudo!
Tu segui chi non fugge? Ove ne vai?
Nisida è giunta al mar: come non vedi
Nisida tua già scoglio orrido e nudo?
Nè fugge più, nè te più teme omai:
E pur oltre la segui, e sì nol credi?
Volea dir più Triton, ma qui finì,
Che la voce e la conca nol sostenne,
E perchè tosto a noi la notte venne:
Sen tornò poi nel mare ond'egli uscìo.

EGLOGA DUODECIMA.

A M I N T A .

Dafni, ed Aminta.

Daf. **A**mintà , ove ne vai solo e dolente ,
Di lacrime bagnando il lito intorno
Ove vestigio uman nullo si vede?
Dov' è la canna tua , dove il tridente
Con cui toglier solevi e notte e giorno
Al tiranno del mar tutte le prede?

Ami. Lasciami gir dove il dolor mi guida ,
Lasciami , Dafni , gir ; forse che a morte
Pietoso de' miei mali il piè mi spinge .
Amor la pena che nel cor s'annida ,
Non vuol ch'io scopa , acciò torni più forte ,
Qual foco vien maggior s'altri il restringe ,
E pianga solo il mio solo cordoglio ,

Egl. Pescat.

Nè turbi col mio amaro il dolce altrui.

Daf. Sciogli'l freno ai lamenti, apri il cammine
Al pianto, ed ai sospir, che teco io voglio
Pianger quel ch' ora son, quel che già fui;
Nè ciò potrà vietarmi il fier destino.

Ami. A che più cerchi aggiunger duolo al duolo?
Lasciami pianger pur com' io piangea,
Poichè non so di che lagnar mi debbia:
Anzi il so ben: convien pianga me solo,
Che più tardi ad Amor creder dovea,
Nè seguir l' ombra, ed abbracciar la nebbia.

Daf. Odi, Aminta, per Dio; si sfoga il core
Con gli amici piangendo, e giova spesso
Scoprir l' affetto ch'è nimico interno.
Trar bene anco dal mar la canna fore
Io non potea, quando mi fu concesso
E vederti e parlarti; e s' io ben scarno,
Da quel dì t'ho nel cor portato e porto.
Qual cagione a doler così ti mena?
Qual t' ha pensier così percosso e vinto?

Ami. Quella ch' ogn' altrui gioja, ogni conforto,
Ogni dolce inacerba ed avvelena;
Misero e lagrimoso labirinto,
Fiera nimica di riposo e pace,
Guerra ed orror de l' amorosa turba,
Nel più bel fiore ha secchi i miei desiri

Celosia ch'ogni speme ancide e sface ,
Furia che più d'ogni altra il mondo turba,
Malvagia se si cela, o se si scopre ,
Nata d' odio d'invidia e di sospetto ,
Madre di sdegno di vendetta e d'ira.

Daf. S'ha più forza il dolor quando si copre,
Ecco ch'io t'apro quanto chiude il petto,
E saprai come Amor mi volve e gira.
Vedrai che 'l duolo e 'l mal ch'or si t'annoja,
Fia sommo bene a par del mio tormento,
Vedrai come dal ciel si cade a terra,
Come 'l pianto restò, sparve la gioja,
Come la speme mia fu nebbia al vento,
Come trarmi di pace, e pormi in guerra
Piaegue al ciel, che 'l mio danno ha preso in gioco.

Ami. Deh non più no, per Dio, che si rinfresca
La mal saldata piaga, e sento un gelo
Ch'agghiaccia e stringe il core in mezzo il foco.
Io solo son d'Amor la fame e l'esca,
Trionfo al suo furore, in ira al cielo,
In odio al mondo, e di me stesso a sdegno;
Nè quanto è in terra di dolcezza o bene
Può seemar del mio mal picciola parte.
A lo stral di fortuna immobil segno
Un nemico pensier sempre mi tiene
E' assedio intorno a l'alma, e 'n ogni parte

Mi fa temer di quel ch' io men dovrei .
 Mi fa talor veder quel che non veggio :
 Nè perchè di sbandirlo in parte io tenti ,
 Posso far sì , che sempre a gli occhi miei
 Il più nojoso il più nimico il peggio
 La memoria non rechi o rappresenti ;
 E parer certo il dubbio , e il falso vero
 Mi fa talora , e vaneggiando sempre
 D' uno in altro timor mi torce e svia .

Daf. Misero me , che più possente e fero
 Strazio m' affligge in disusate tempree ;
 Che se forse nel cor pensier si cria
 Che un sol possa scemar de' miei dolori ,
 Un altro poi par ch' interrompa e tolga
 Ogni quiete ogni dolcezza a l' alma ;
 Che la mia bella ed infedel Licori ³ ,
 Mi forma tal , che par che rompa e sciolga
 Il dolce nodo , e doni altrui la palma .
 Come se a mar tranquillo , a ciel sereno
 Ne vien rete talor colma di pesce ,
 Che l' aspetta con alto e lieto grido
 La stanca turba , e par che l' apra il seno ;
 Poi ecco l' aria e' l' mar commove e mesce
 Repentina tempesta , e trema il lido ;
 Così la cara mia preda amorosa
 Tolta mi fu , così la dolce e lieta

Vita mia fu cangiata in pene e'n pianto .

Ami. Deh che più tosto sotto questa ombrosa
Spelonca , mentre l'onda è muta e cheta ,
Non sedemo a cantar? E sì col canto
Farem minor la nostra pena acerba ;
Poichè cantando il duol si disacerba .

Se dal lito venisse

Oggi Cloride qui dov'io mi sono ,
Di questo e quel martire
Ch'ella mi dà , ben le darei perdono ;
Nè curerei ch' allor l' alma sen gisse ,
Pur che 'l timor finisse col morire .

Daf. Se dal colle scendesse

Oggi Licori qui dov'io mi sono ,
Di questo e quell' oltraggio
Ch'ella mi fa , ben le darei perdono ;
Nè curerei che morte mi giungesse ,
Purchè ver me volgesse il suo bel raggio .

Ami. Deh perchè 'l dì , che volse

Amor ferirmi a l' aria del bel volto ,
Cloride mia col cor pur non mi tolse ,
E l' intelletto e 'l senso?

Ch' a pensar non avendo a quel ch' io penso
Tornerei a la rete onde son tolto .

Daf. Deh perchè 'l dì che i venti

Sen portaro la fe c'ha vile avesti ,

Licori mia, nè già però ten penti,
 Così con la mia speme
 Non sen portaro i miei pensieri insieme?
 Che con gli altri pescar tu mi vedresti.

Ami. Se talor pesce in mare
 Si move, o scuote fronda in ramo, ognuna
 Subitamente pare
 Che corra ad involarmi
 Cloride mia; nè pur oso fidarmi
 Del mio pensier, ch'ei non l'involi ancora.
 O nova pena ed una,
 Temere ognun, ma più se stesso ognora!

Daf. S' avvien che fremer onda,
 O spirar aura intorno al lito io oda,
 Par ch'ognuna risponda
 E dica: altrove è volta
 Licori tua, nè già più Dafni ascolta:
 D'altri fia il pregio di sì lungo affanno.
 O nova d'Amor froda,
 Che l'onde e i venti ancor guerra mi fanno

Ami. Pescatori, che andate
 Per queste piagge errando;
 S'asciugar vi volete
 Quando dal mar tutti bagnati sete,
 Deh che non v'asciugate
 Nel foco di sospir ch'io dal cor mando?

Daf. Pescatori, ch'andate
 Nova preda cercando;
 Se troppo alte inquiete
 Vi pajon l'onde, ove pescar solete,
 Del perchè non pescate
 Nel mar che da quest'occhi io verso e spando?

Ami. Soave è veder l'onda or basso or alto
 Ripercoter gli scogli, e starne lunge.
 Soave è spesso ancor la rimembranza
 Del già passato tempestoso assalto,
 Quando a lito nocchier pallido giunge,
 Cui mancò dianzi in tutto la speranza
 Di mai più riveder l'aer natío.
 Soave udir gli angei che per la riva
 Cantan piangendo, e si son anco amici,
 Lor fidi amori, e mentre al tempo rio
 Pendon sul nido in flebil voce e viva
 Acchetan l'onde, e fanno i liti aprici;
 Ma via più Dafni il tuo canto è soave.

Daf. Dolce è vedere il mar da l'aura amica
 Mover, disteso in bel fiorito prato
 Chinando il ciglio di pensier già grave
 Al suon de l'onde, e par che Amor gli dica,
 Teco son io con dolci sogni a lato.
 Dolce è veder di fonte in chiaro fondo
 Ninfa che lavi le sue membra ignuda,

E ne copra talor, talor ne mostri
Del bel fianco l'avorio intatto e mondo ;
Pietosa in parte dolcemente e cruda,
E l'acque indori, inalabastre, inostri;
Ma via più dolce e più soave assai,
Aminta, è il tuo cantar, che la smarrita
Moglie che Orfeo lasciò ritolto avrebbe.
Or poichè il sol quasi già stanchi i rai
Per riposar tramonta, e 'l mar m'invita
Al suo trastullo, e contrastar sarebbe
Peccato e fallo, andrò dov'è la barca,
Se posso di me stesso esser pur donno.
Ami. Ed io con l'alma al suo ben pigra e parca
Resterò qui: forse quest'occhi ponno
Chiudersi per pietate almen del sonno.

EGLOGA DECIMATERZA.

P O C I L L A.

Berino.

Berino, dove se' ? Berino, in vano
Cerchi te stesso: ah tu non sei qual eri
Berino, no, che tanto oggi ti lagni.
Poich'io non scoppio per dolore, o mano,
Or ferro, a che più tardi, e che più speri?
Or su, canta piangendo, e mentre piagni
Sian l'arene e gli scogli i tuoi compagni.
Poichè Pocilla mia più non m'ascolta,
A voi parla Berino, o onde, a voi
Onde, dal pianto suo fatte maggiori;
Voi che l'udiste già più d'una volta
Cantar l'alte sue gioje, i piacer suoi;

Senza te posso? Ecco di doglie in doglie
Rinasco sempre, e d'una in altra guerra;
Nè il mio nodo vital morte discioglie,
Anzi di me trionfa, e non m'atterra.
O vita, o pace mia, chi mi ti toglie?
Ove se' tu? io, lasso, ove rimango?
Tu perla orientale, io rena, io fango.
Chi del mio gran tesoro a mio gran danno
S'è voluto arricchire? O morte acerba,
O stelle invidiose, o fier destino,
Ben opraste ver me forza ed inganno.
Non è qui conca, o filo d'alga o d'erba,
Non è speco lontan, scoglio vicino,
Che te meco non pianga, e'l tuo bel nome
Non chiami ognor, ma non saprei dir come.
Ahi quante volte, e non mi sogno, io sento
Nettuno e Glauco e'l gran Pastor del mare
Empire il ciel di flebile lamento,
Poichè t'han cerca, e non ti pon trovare:
E Dori e Teti il biondo crine al vento
Sparso, e lacero il sen con larghe amare
Lacrime gir correndo il lito intorno,
E far, squarciato il viso, al mar ritorno.
Dove se', mio bel sol, dove sparito?
Per te mi piacquer già l'arene e l'acque.
Ben ti cerco io, ma in nulla parte spero

Trovarti qui. Deh qual tronco e romito
Lasciasti il viver mio, che sol mi piacque
Per goder te? Per te lieto ed altero
Men giva de la rete e de la canna:
Or l'una e l'altra a pianger mi condanna.
Ma sarà ben ch'io posi, e che mi stenda
Su quest'arena breve spazio, e mute
Altri versi altre note: il fier costume
Forse anco muta il cor, perchè riprenda
Lena a dolersi. Or tu forza e virtude
Dammi dal cielo, o dolce, o caro lume,
Infìn ch'io mi dilegui e mi consume.
Per te la pescagion, per te del mare
Fu l'arte in pregio, e di tutt'altre in cima:
Per te la spiaggia il lito insieme andare
Ben potea con città nobile e prima;
E con le cose più leggiadre e care
Gir quelle che men pregia il vulgo e stima:
Tu sola far potei di bassa e vile
Ogni cosa in un punto alta e gentile.
Ed è pur ver che non mi sia concesso
Guardare i luoghi ove talor ti vidi?
E se pur l'occhio va contra se stesso,
Riempio l'aria di dogliosi stridi,
E tutto da me lunge, ed a te presso
Esclamo e dico: o dolci e cari nidi,

Onde al celeste suo aer felice

Tornò la mia gentil bella fenice!

Or chi mi vieta il gir, chi mi ritiene

Chi chiude il passo, o chi raffrena il corso?

Un uom fuor d'ogni aita e d'ogni spene

Dovrebbe aver da morte almen soccorso.

Chi per la vesta o per lo crin mi tiene

Che da Capre o dal Gallo o da Caporso

Non mi gitti nel mar dov'è più alto?

Fora ben dolce e bea giojoso il salto.

Forse chi sa, se nuova Dea fra l'onde

Io ti trovassi, e m'acchetassi in parte?

E pur non mi sovvien che mi t'asconde

Oscuro sasso, e solitaria parte.

Intanto di lontan voce risponde

E dice: non ti giova o studio od arte:

Misero, chi tu cerchi ora è nel cielo,

E le Grazie hanno in Cipro il suo bel velo.

Il velo, in cui tutto 'l più bel ripose

Venere insieme con le Grazie a gara,

E chiuser fra la neve eterne rose,

Rubini e perle in poca parte e cara.

O belle, o non più viste al mondo cose,

Per cui del ciel la luce oggi è più chiara,

E morte a doppio ingiuriosa e dura,

E la mia vita inabissata oscura!

Deh perchè non son io come colei

Che vide in sonno, e poi trovò lo sposo

Sommerso in mare, e per favor di Dei

Or piange augello il suo stato doglioso?

Che via più lungamente piangerei

I miei fedeli amori e l' amoroso

Naufragio mio; ma tu ten gisti al porto;

Io rimasi nel mar fra vivo e morto.

Quanto v' invidio, o ben coppia felice

A cui sposi ed augelli, un letto un nido

Comun fu sempre, a cui cantando lice

E' onda quietar quando più batte il lido,

Lasso, perchè di me fosti, o Ceice,

Più fortunato, se più caro o fido

Di me non fosti a la tua bella ninfa,

Io 'l giuro per quest' aria e questa linfa?

Io perchè son dal mio gran ben disgiunto,

Tu vivi ognor col tuo? O perchè io

Come tu già non mi sommersi a un punto

Nel profondo ocean del pianto mio?

Ben potev'io sforzato esser e giunto

Dal vento de' sospir, cui pote il Dio

Cedere come men forte a ragione

Che frena ed Euro e Noto ed Aquilone.

Infino al cielo alzar l'onda potrebbe

La forza dei sospir ch' esce dal core,

E l' Eusino e l' Egeo picciol sarebbe
 Campo per dar il corso al suo furore ;
 E se ciò far non valse , almen dovrebbe
 Cenere or farmi il sospiroso ardore .
 Ho pur udito dir , che Vesevo arse ,
 E quasi al ciel mandò le fiamme , e sparse .
 Chi crederà che 'l mar languidi e neri
 Produca pesci , e mostruose larve
 Dal dì che ten partisti ? Eppur l' altr' jeri
 L' onda di pece e zolfo in vista apparve :
 Febo pallido mosse i suoi corsieri
 Coperti tutti a brun da l' acque , e parve
 In guisa tal , come quel di che al fiume
 Cadde il figliuol che sì mal resse il lume .
 Più non odo cantar com' io solea
 Accordando con l' onde il dolce canto
 Melite , Lalla , Tolla , Afra e Rotea
 Compagne che t' amaro e pianser tanto ;
 Con cui , qualora il sol girato avea
 La sua quadriga , e già spiegando il manto
 La notte a l' ombre , il dipingea di stelle ,
 Opre solei tu far maestre e belle .
 Talor bagnar la rete al mar solevi
 Con Milla tuo fedel casta compagna ,
 E 'l giorno poi s' a noja il lido avevi ,
 Ten givi a spaziar per la campagna ,

E questo fiore e quel vaga coglievi:
Or poggiavi a la villa , e più d' Aragna
E di tutt'altre dotta in bel lavoro
Il filo ornavi al par de l'ostro e l'oro.
Ma che non puote Amor, che far non puote
Forza d'impetuoso alto dolore?
Ecco che parla in favolose note
Divenuto poeta un pescatore .
Dove amoroso stral giunge e percute ,
Il rozzo e vile subito vien fore ;
Ed ho spesso cantar Licida udito
A guisa di città , non già di lito .
Qual giorno senza il sol, senza la luna
Notte, senza fior prato , e rio senz'acque,
Tal io rimasi in veste vile e bruna
Al tuo partire : ogni augelletto tacque
Poi che tacesti , e tutte ad una ad una
Egla tronche le chiome in terra giacque ;
Nè valse Antiniana e Mergellina
A consolarla mai sera e mattina .
Chi poria dir quanto sì dolce , e quanto
Pianse con bassa e lagrimosa fronte
Bagnuola tua? E fu sì largo il pianto ,
Ch'accrebbe doppia vena al suo bel fonte .
Gli orti tinsero in nero il verde manto ,
Gli orti tuoi cari , e 'l bel vicino monte :

Egl. Pescat.

Da poi che oscura nebbia il ricoperse ,
Tremò con suono orrendo, e poi s'aperse .
Ed io perchè, se più di tutti piango ,
Se più di tutti a gran ragion mi doglio ,
Non mi dileguo in piantò, e non rimango
Fonte , se mille fonti a gli occhi accoglio ?
O vita , vita no , ma polve e fango ,
Ecco a morte io mi dono , a te mi toglío .
Addio scogli , addio mare , ed addio venti ,
Addio reti , addio nasse , addio tridenti .

EGLOGA DECIMAQUARTA.

E C O.

Licida .

O crudo Amor, se mai pietate avesti
D' un giovine infelice, odi 'l lamento
Che seco non ha mai tregua nè pace,
Così tu lusinghier legar sapesti
Il poverel sol con due trecce al vento
Disciolte e sparse, e sì sel soffre e tace.
Già se' tu pescator come son io,
Che in largo mar di pianto or questa or quella
Anima la tua man depreda e pesca;
Ed è l' ultimo fin del tuo desio
Per vincer donna disdegnosa e bella
Adoprar altre reti altr' amor altr' esca.
E ti conviene aver cura talora
De' pescatori, e porger loro aita,
Se di spuma del mar Venere nacque,

E di Venere tu se' figlio ancora ;
 Ma tu sei morte altrui , Venere è vita .
 Nè devi minor parte aver ne l'acque ,
 Ch' avesti ed hai nel foco . Ahi lasso , al fine
 Veggio ch' al mio languir l' orecchia è chiusa :
 Che la tua donna e mia tal volle e vole ,
 Hiella , onor de le ninfe marine ,
 Decima del mar grazia , e quarta musa ,
 Degna di Giove , e de l' amor del sole .]
 Che farò dunque ? A te sola mi volgo
 O bella un tempo ninfa , or voce , or suono ,
 Che ti stai per li scogli e per li sassi .
 Pietosa ascolta , o Eco , e s' io mi dolgo ,
 S' io rompo il tuo silenzio , avrò perdono
 Certo da te , che non potesti i passi
 Chiuder pure ad Amor , quando al cor fisso
 Ti lasciò il caro e vago giovenetto
 Che mal già vide il fonte , di se stesso
 Omicida crudel vano Narcisso ,
 Narcisso di se stesso odio e diletto ,
 Narcisso ch' anco fior te fugge , e spesso
 Per non udirti in terra si nasconde ,
 E ben la terra gli è cortese amica ,
 Come a pietà di tua lunga preghiera
 Gli fu quel dì che da l' amor de l' onde
 A se' l raccolse in sen di verde aprica

Piaggia, cangiando in fior quel ch'uom dianzi era.
 Misera, so ben io quante fiate,
 Quand'era il sordo amante in fuga volto,
 Tu'l chiamasti gridando: ove ne vai,
 Narcisso, ove ne vai? La tua beltate
 Ti mena a morte. Ah troppo folle, ah stolto,
 Ferma il piè, torna indietro. Or quale avrai
 Compagna per li colli e per le selve
 Che più di me ti segua, e sempre in'orno.
 Ti sia coi veltri, e con lo spiedo a lato.
 Per gir cacciando queste e quelle belve?
 Ed or sotto una quercia, or sotto un orno.
 T'asciugherò le rose e i gigli al fiato
 Di Zefiro, le rose e i gigli al viso
 Che porti a mezzo verno, e sien cagione
 De la tua morte insieme e de la mia.
 Ah, Licida, qual se'da te diviso?
 Chi la memoria in tutto e la ragione
 T'ha tolto a un tempo? E pur convien che sia.
 Ben ho pur troppo ond'io mi dolga e lagne
 Senza cercando gir del male altrui.
 Rispondi, o Eco, a mie voci dolenti,
 Rispondi, o Eco: i liti e le campagne
 Sanno quel ch'oggi son, quel ch'io già fui.
 Deh accompagna, o Eco, i miei lamenti.
 O Cimodoce, o Doto, o Panopea,

La canna e l' amo ? Licida non voglio
 Esser più io: al sol benchè per tempo
 Pendan le reti, mie dolci fatiche;
 Itene, pesci, pur dove volete.
 Lunga stagione e le parole e 'l tempo
 Perduto abbiamo: o liti, o piagge amiche,
 Voi fide testimon ne foste e sete.

Ben fora tempo omai lo stanco legno
 Da l' amorse e torbide tempeste
 Ritrarre in porto, e quella ond' egli è carico
 Merce dannosa di Nettuno al regno
 Gittar, sì che nè polve anco vi reste;
 E consecrar, trovato il dritto varco,
 La veste mia dal mar rotta e bagnata,
 La veste che ben fu d' Aragna un velo,
 A chi rifarla e rasciugar può solo.

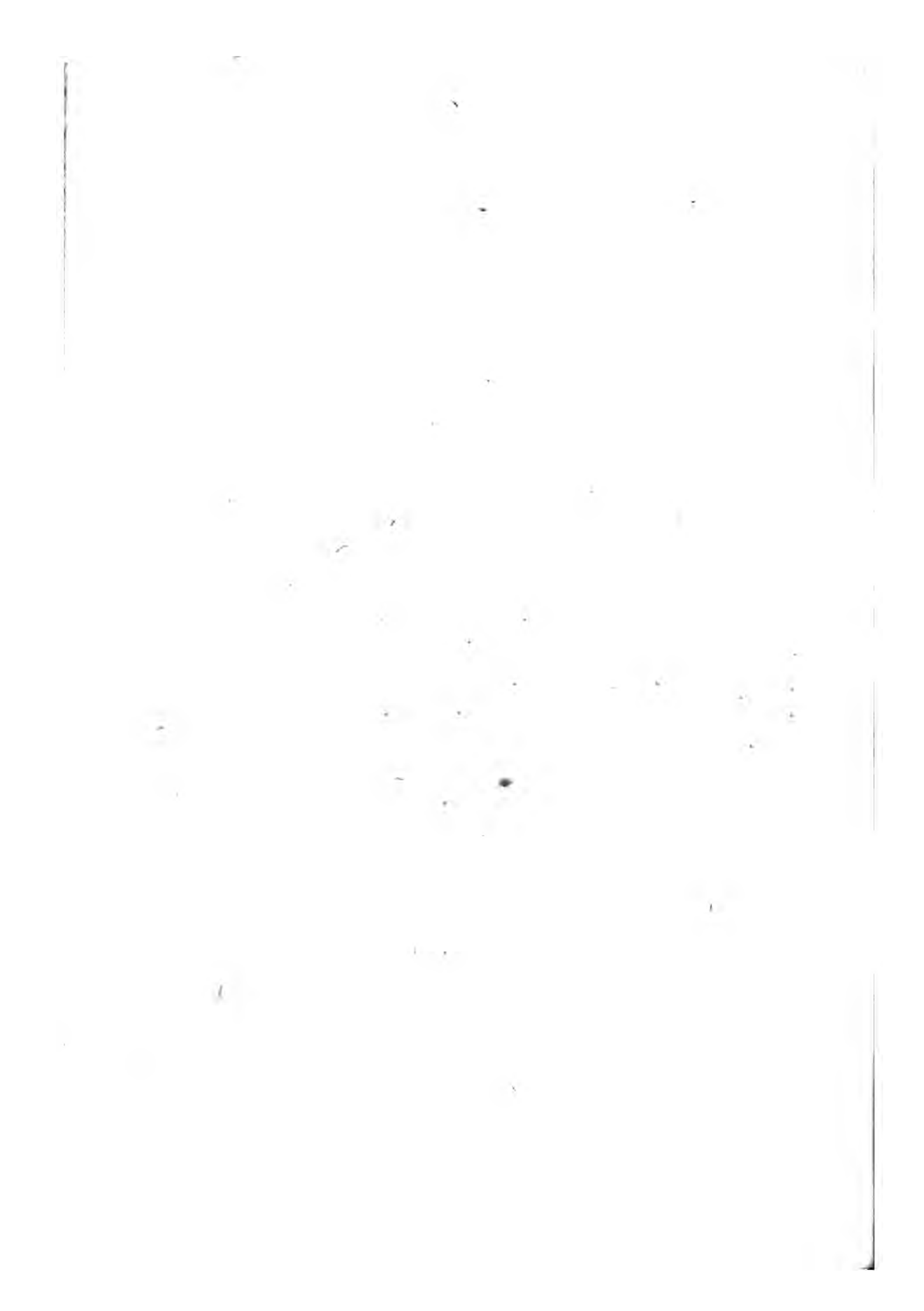
Tu dunque, alto signor, cui fu sì grata
 Bassa umil voglia, e da la rete al cielo
 Chiamasti i pescator, vedi ch' io solo,
 Ch' io debile gran mar solco, nè posso
 Punto da me, che rilevar mi vaglia
 Tra perigliose sirti errando sempre.
 Il mio naviglio già sdruscito e scosso
 Ricuci e ferma sì, che la battaglia.
 Possa schermir de le terrene tempre,
 Nè giovenil desio più mi distempre.

I L F I N E.

SONETTI

DI

NICCOLO' FRANCO.



SONETTO.

Se sol da te, Nettun, mercede impetra
 L'infelice nocchier che i venti presti
 Abbia tutti a' suoi danni, e sol li resti
 Darsi per vinto a la prigion più tetra;

Deh porgi mano al buon Amicla, e spetra
 Il legno suo da scogli aspri e molesti;
 Ed ei, campato, avrà gli spirti desti
 Sempre in lodarti, e sacra a te la cetra.

Si dirà poi, come se' il Dio possente
 De' salsi regni, e come il tuo valore
 Poteo far e disfar le mura a Troja:

E come a un colpo sol del tuo tridente
 Uscì 'l destrier, e ciò ch'è del tuo onore
 Canterà sì, che n' avrai lode e gioja.

SONETTO.

Per ubbidir ai messi di Giunone
 La figlia di Taumante avea pel nero
 Cielo spiegate le sue insegne, e fiero
 Nembo recava da Settentrione:

E mentre al navigar arte e ragione
 Viate cedeano a più potente impero,
 Sbigottito cercava ogni nocchiero
 Fuggir davanti a' corsi d'Orione.

Sol Cloanto, del mar turbato il volto,
 Qual uom cui poco omai di vita avanzi,
 Disse, e l'alma al volar quasi avea scarca,

Che vuoi più tu da me, se già m'hai tolto,
 Fortuna, ogni mio ben? Da ora innanzi
 Abbiti ignuda pur questa mia barca.

SONETTO.

Perchè a gli scogli da sì ria tempesta
Più non senta fiaccar l' intesta abete ,
E sia de' venti omai per l' onde quiete
Spenta la rabbia che a' miei danni è presta ;

Quest' agna bianca , o voi Zefiri , e questa
Nera , o Fortuna , a vostr' onor vedete
Cader dal ferro mio , qua dove avete
Stanca in lungo gridar l' anima mesta .

Cotai voti ad empir il suo viaggio
Cloanto accompagnava per conforto
De lo smarrito omai stanco coraggio .

Quando per l' onde sbigottito e smorto
Vide da lunge un novo illustre raggio ,
Lucido segno di vedere il porto .

SONETTO.

La sacra carta, in cui dipinta appare
 L'ultima mia fortuna, e la figura
 Del già rotto temon, che in bianca e pura
 Cera consacro al tuo divino altare;

E gli umidi miei panni, o re del mare,
 Sospesi pur a te, cui tanta cura
 È stata mia salute, e da sì dura
 Sorte sovvenne il mio desio campare:

Fien almeno a' nocchier ricordo degno
 Di dar i voti a chi benigno ascolta
 Sul passo estremo l'altrui mal indegno:

E forse esempio a chi più d'una volta
 Ritenta onde fallaci in debil legno,
 Poco la mente avendo a Dio rivolta.

SONETTO.

Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice
 Veder del ciel, si sta talora assiso
 Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
 Mira, e dei mar lontani ogni pendice;

E mentre ai segni alcun vento felice
 Spirar conosce, da gioir conquiso,
 E di grave color composto il viso
 Si volge a' suoi nocchier cantando, e dice:

Seguite, fidi miei, seguite intenti
 Il bel viaggio allor che non appare
 Nubilo giorno o faticosi venti:

Non v'indugiate su per l'onde chiare
 Nel gir al parto che ne fa contenti;
 Che cangia vista in picciol tempo il mare.

SONETTO.

Fermi sospiri miei, voi ch'Euro e Noto
 Sete a le vele ognor, voi che con elle
 Mi sospingete a torbide procelle
 Per questo mar di lagrime ov' io nuoto;

Ben dovrete talor, mentre percuoto
 L'aria gridando, a queste genti e a quelle
 Portar miei gridi, ed a quai più rubelle
 Anime sono in clima più remoto.

Miser, che pur in voi fondo speranza
 Per far pietosa Galatea, ma vani
 Sono i desiri ch' io commetto ai venti:

Che con quella crudel per lunga usanza
 Non gioverieno i miei pensier lontani,
 Se non giovan le lagrime presenti.

SONETTO.

Per le catene che nel petto avvolte
 Mostrasti un tempo, in fin che lieto amore
 Volse l' amaro in dolce, e furo al core
 Per la bella Oritia le noje tolte;

E per le glorie tue sublimi e molte,
 Allor che giusto sdegno a fatti onore
 Mosse Calai e Zeto, al cui valore
 Sparver l'arpie rapaci in fuga volte;

Borea, t'ho pregato, e pur io prego,
 Che rallenti il furor, s'omai le vele
 Per te riporto disarmate e sole.

Ma le voci in pregarti indarno spiego,
 Che tu pur via risorgi, e pur crudele
 Col mio sperar ne porti le parola.

SONETTO.

Questi ricchi coralli, o Galatea,
 Tolti dal fondo ai più lontani mari,
 Avrai nel collo, e potran gir di pari
 Col più vago monil di Citerea..

E queste gemme, o mia terrestre Dea,
 Faranno al capo tuo pur fregi cari,
 Come tesori tra più ascosi e rari
 Ch' abbia l'onda chiarissima eritrea..

Non già che in te le perle e l'ostro e l'oro,
 E l'avorio non sien doni infiniti,
 Con quanto il ciel ti diè del suo tesoro;

Ma per quidci mostrar, che mai smarriti
 Non ho tuoi lumi, e la beltà ch' adoro
 Stella m'è stata per diversi liti..

ALFONSO DAVALO

MARCHESE DEL VASTO.

2

12

11

10

9

8

7

6

5

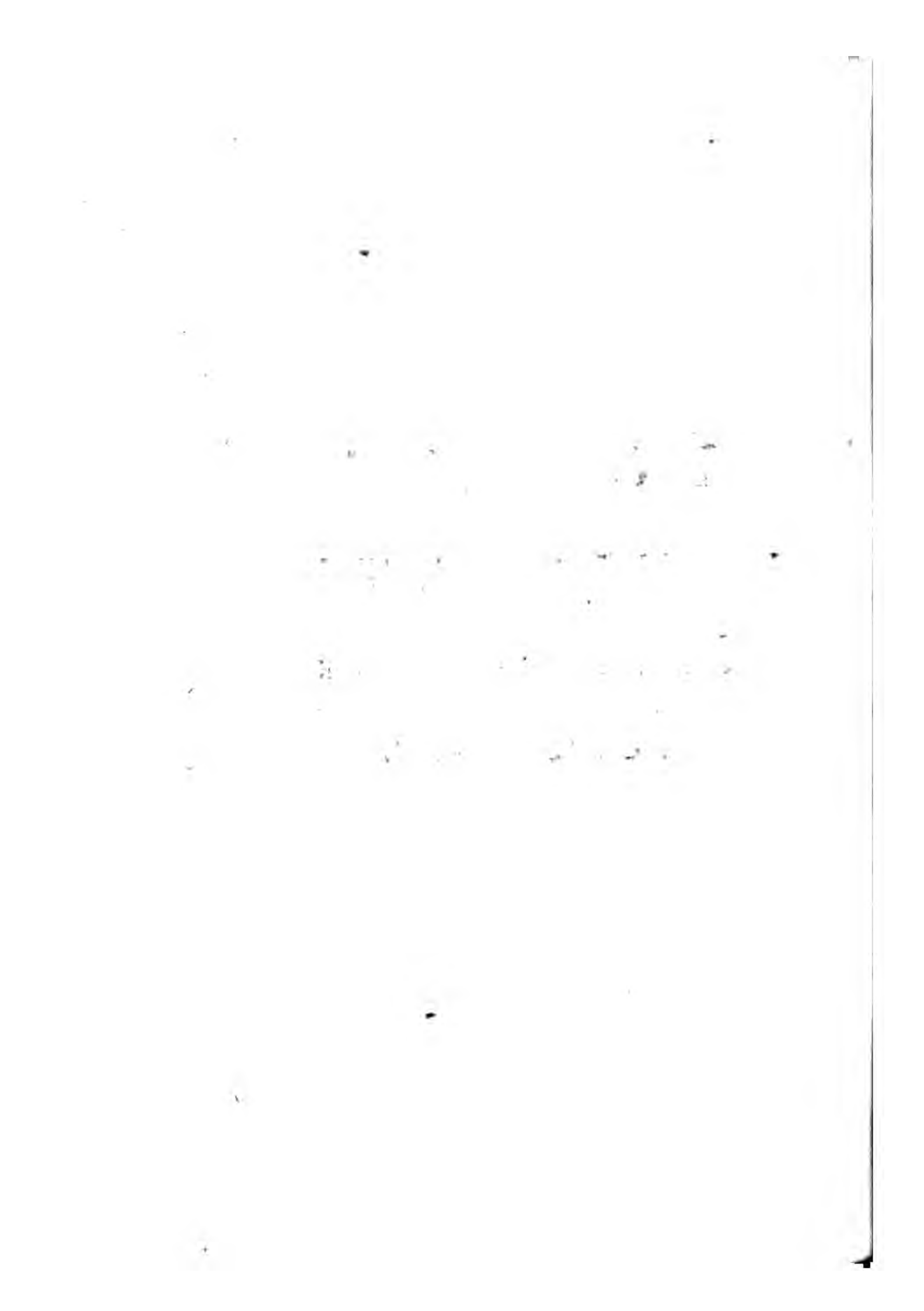
4

3

2

1

I CANTICI
DI FIDENTIO
GLOTTOGRYSIO
LUDIMAGISTRO.



S O N E T T O .

Voi, ch'auribus arrectis ascultate
In lingua Hetrusca il fremito e il romore
De' miei sospiri, pieni di stupore,
Forse d'intemperantia m'accusate:

Se vedeste l'eximia alta beltate
De l'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste venia al nostro errore,
Ma di me avreste, ut æquum est, pietate.

Hei mihi, io veggio bene apertamente,
Ch' a la mia dignità non si conviene
Perditamente amare, et n' erubesco:

Ma la beltà antedieta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigion, et mai non esco.

SONETTO.

Ne i preteriti giorni ho compilato
 Un elegante et molto dotto opuscolo,
 Di cui, Camillo, a te faccio un munusculo,
 Bench' altri assai me l'abbia dimandato.

Leggilo, et se ti sia proficuo et grato,
 Come io so certo, fa ch' il tuo pettusculo
 Pur troppo, oimè, pur troppo duriusculo
 Di qualche umanità sia riscaldato.

Hei hei FIDENTIO, hei FIDENTIO misello,
 Che dementia t'inganna? Ancora ignori,
 Che il tuo Camil munusculi non cura?

Non sai ch' invano il suo adjutorio implori,
 Perchè è una mente in quel corpo tenello
 D' una cote caucasea assai più dura?

S O N E T T O.

Le tumidule genule, i nigerrimi
Occhi, il viso peralbo et candidissimo,
L'exigua bocca, il nase decentissimo,
Il mente che mi dà dolori acerrimi:

Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
Membri, il bel corpo symmetriatissimo
Del mio Camillo, il lepor venustissimo,
I costumi modesti, et integerrimi;

D' ora in ora mi fan sì Camilliphilo,
Ch'io non ho altro ben, altre letitie,
Che la soave lor reminiscentia.

Non fu nel nostro lepido Poliphilo
Di Polia sua tanta concupiscentia,
Quanta in me di sì rare alte divitie.

SONETTO.

Con humile et demesso supercilio,
 Con flebil voce et gesto miserabile,
 Al mio tormento ingente e incomparabile,
 Camillo, imploro il tuo benigno auxilio:

L'incendio de l'antico et superbo Ilio
 Fu veramente magno et memorabile,
 Ma fuoco, heu me, maggiore et implacabile,
 Nel cor mi ha acceso di Venere il filio.

S' in te sol ritrevar posso rimedio
 A tanto duol, che notte et dì mi stimula,
 Et il mele mi fa parere assentio;

Suaviolo mio, non ti sia tedio
 Trarmi di pena: ajuta, o cara animula,
 Lo tuo svisceratissimo FIDENTIO.

S O N E T T O.

Cento fanciulli d'indole prestante
Sotto l'egregia disciplina mia
I bei costumi imparano et la via
Del parlar et del scrivere elegante :

Ma come il ciel, benchè di tante et tante
Stelle al tempo notturno ornato sia,
Non può la luce dar che si desia,
Perch' è absente il pianeta radiante ;

Così il mio ampio ludo litterario ,
Peichè il mio bel Camil non lo frequenta,
Non mi può un sol tantillo soddisfare .

L'esser pagato dal publico erario ;
Et ogni giorno nuovo lucro fare ,
Heu me, che senza lui non mi contenta!

SONETO.

Camillo mio, plenissimo inventario
D' ogni egregia et notabil pulchritudine,
Deh non mi dar cotanta amaritudine,
Non venendo al mio ludo litterario.

Deh vien, se non per altro, almen precario,
Ch'io poi per non usarti ingratitudine
Teco sarò l' istessa mansuetudine,
Et crearqtti mio cubiculario.

Io ti do la mia fede inviolabile,
Benchè a questo obsti il mio costume vetere,
Di non ti far mai recitar il Venere:

E di lasciarti, senza venia petere,
Ir sempre a spasso: oimè, che s' exorabile:
Non sei, mi sento convertir in cenere.

S O N E T T O.

Mandami in Syria, mandami in Cilicia,
Mandami ne la Gallia ulteriore,
Nel mar rubeo c'ha i flutti di cruore,
In Paphlagonia, in Bithynia, in Phenicia;

Fammi paupere, o dammi gran divicia,
Fa il mio Gymnasio vacuo a tutte l'hore,
Fal locuplete con mio grande honore,
Fa ch' io sia mesto, o sia pien di leticia;

Fammi san, fammi valetudinario,
Fammi di questo globo mondiale
Monarca, o fammi in carcere penare;

Di Camillo il mio cor fia saettario:
Ch' essendo in lui l'arundine letale
Eixa, non val latibuli cercare.

SONETTO.

Io canterei tento mellifluamente,
Ch'io farei parer ansere un olóre,
Et extrarrei da l'obdurato core
Mille sospir quotidianamente;

Et vedrei permutar molto sovente
Quell' ampla fronte ove ha il vexillo Amore,
Et gli ocelli contriti del suo errore
Dar pharmaco al mio cor umanamente;

E il nome, ch'ogn' or invoco et desio
Assai più sublimepeta farei,
Che l' Alite non è del sommo Giove;

Se il mio Camil, le cui bellezze nove
S'han pedissequi fatti i pensier miei,
Grate aure un dì prestasse al cantar mio.

SONETTO.

Non da l'Olimpo al centro infimo te-Reo,
Nè da l'horto Phebeo sino a l'interito,
Exta, per qualche ingente mio demerito
Un cor del tuo più adamantino et fe-Reo.

Lapso è un triennio, ch'io deficio et perco
Tui grazia, nè però destiguo merito
Doni il mio famulitio, onde sì te-Rito,
Sì afflitto son, ch'io gesto aspetto cereo.

Et se ignoto mi fosse che l'Adagio
Dice, ch'il marmo, e ogni aspra cote rigida
Fracta riman da diuturna gu-Tula:

So che non prestolando altro suffragio
Humata già sazia la carne frigida,
Et la voce, ove or clama, inane et mutula:

SONETTO.

Empio immite Camil, poi che con studio
Hai sempre ricercato intento e assiduo,
In far con la mia morte orbato et viduo
De le lettere umane l' aureo studio;

Non perder ora così bel tripudio,
Vien, non procrastinar, che più residuo
Omai non ho di vita integro un biduo,
Et già morte comincia il suo preludio:

Vien, che cibo ti sia dolce et lautissimo
Vedermi in questo lectulo languescere
Magro pallido affitto e semianime:

Et s' hai timor che il tuo advento optatissimo
Mi faccia aliquantisper convallescere,
Porta teco un pugion, et fammi exanime.

SONETTO.

O giorno col lapillo albo signando ,
Giorno al mio gaudio et al mio ben fatale ,
Aureo , felice , et più del mio natale
Da me perpetuamente celebrando ;

Quando io credea migrar del secul , quando
Credea proximo aver l' ora letale ,
Tu propitio da me scacci ogni male ,
Et mi vai tutto dentro exhilarando :

Tu , santo di , tu , luce amata et cara ,
Dopo absentia sì ria , pene sì dure ,
Rendi a questi occhi il suo Camillo adorno ,

Drizzate tosto , Messer Blosio , un' ara ,
Datemi plectro , portate igne et thure ,
Ch' io vo' far sacrificio a sì bel giorno .

SONETTO.

Villi, a l' intuito mio formosi et grati,
Che del mio bel Camil lasciato avete
Le dolci exuvie, et per contacto sete
In questa toga mia conglutinati:

Villi, che foste un tempo sì beati,
Che ben invidia a' Lyncei far potete;
Vulpei villi, che da me sarete
Con più di mille cantici honorati;

Se ben a calefacer la natura
Ci insegna, et io mi senta ogn' or nel core
Per lo domino vostro ardente foco;

State immobili pure in questo loco,
Perchè il mio incendio è sì fuor di misura,
Che non può farsi un atomo maggiore.

S O N E T T O .

Venite , Hendecasyllabi , venite ,
Lepidi versi : et voi , soavi accenti ,
Et voi , Elegie querule et dolenti ,
Gridi , pianti , sospir , tutti fuggite .

Il mio Camillo ha le mie pene udite ,
Et vuol dar fine a' miei gravi lamenti .
Vuole il mio bel Camil , ch' i miei tormenti
Et le mie pene sian tutte finite .

Di ciò mi manda per presagio chiaro
Questo intestino di prune exiccato ,
Reliquia de la sua bocca decante :

Volendo dir , ch' egli ha il duro et l' amaro
Expulso , et sol il dolce riservato :
O inventiva callida et prudente !

SONETTO.

Quando il Trinagio honor, de l'uman genere
 Apre le labra a i carmi suo dottissimi,
 Corron le Muse et Phebo velocissimi,
 Le Gratie, i Sali, et Cupidine, et Venere:

Et poi ch' odone il canto non degenera
 Da quel che celebrò con versi altissimi
 Le ville, i pascui, e i duci famosissimi,
 Che già lasciaro Ilio converso in cenere;

Sfrondano i lauri, sbarbicano l'hedere,
 E alternamente a lui facendo omaggio
 Mille corone al sacro capo annectono:

Poi gridan: venga ogni Poeta a cedere;
 Perocchè in van syllabe et piedi inflectono
 Gli emuli del grandissimo Trinagio.

S O N E T T O .

Poichè ~~EX~~PERTO stupido e attentissimo
Del gran Trinagio udì l'alta eccellentia,
Ai discipuli suoi diede licentia,
Et chiuse l'ostio al suo Gymnasio amplissimo:

Exclamando, o Poeta eminentissimo
Repleto di mirifica scientia,
O Orator di più rara eloquentia,
Che l'Arpinate nostro facondissimo:

O emulo di quel, che morì a Utica,
Ben son, ben son felici quei discipuli,
Che la tua diligentia ha da corrigere:

Degnati d'aggregarmi ai lor manipuli,
Ch'io vo un subsellio nel tuo ludo erigere,
Lasciando qui la magistral mia scutica.

SONETTO.

Poi ch' io son fatto vittima e holocausto,
 O Regia stirpe, ne l' humil sacrario,
 Ch' io t' ho erecto nel vaso atramentario,
 Il che sempre ti sia felice et fausto:

Canterò il fuoco ardente et inexausto,
 Che il mio Camillo, anzi Sylla, anzi Mario
 Più duro et freddo assai che marmo Pario
 Nel cor m' accese con auspicio infausto.

Comato Cynthio, et voi Muse Pierie
 Scendete di Parnaso velocissimi,
 Et rompiam oggi il triennial silentio:

Ceda la cura de le cose serie,
 Et voi cedete, studj miei gravissimi,
 Tullio, Ovidio, Maron, Flacco, et Tereptio.

S O N E T T O.

Persuasato da colui, ch'in bianco tauro,
E in cygno converti già il sommo Giove,
Vengo a cantar vostre bellezze nove,
Mio di lapilli Oriental thesauro;

Et se ben culto stile il vostro d'auro
Crin merta, et gli occhi, ond'ogni gratia piove
Non fia però ch'io non mi studj et prove,
Le tempie ornarvi di Pierio Lauro:

Et giova opinar, che chi mi sprona
A dir di voi, per darmi auxilio sia,
Et far la voce liquida et subtile:

Voi d'altra parte in acto dolce e humile
Le luci in me torquete anima mia,
Che m'aprirete il ciel, non ch'Helicon.

SONETTO.

Non sì bramoso i fuggitivi poculi
Segue chi diè a gli Dei per cibo il filio,
Com'io le belle labra, i nitidi oculi
Di chi tien il mio cor da me in exilio.

Nè con gaudio maggiore il superbo Ilio
Vide il Greco cader, e a ricchi loculi
De le prische ombre reserati il cilio
Torse, e a gli acervi di splendenti trochali;

Ch'io vedrei manumisso il mio suaviolo,
Lo qual mi tien servitio empio et deterrimo:
Et ò mi degni allor pur d' un basiolo.

Questo sol mi può far d' uomo miserrimo
Ch'io son felice: ma se il bel brachiolo
Mi cinge, ò ch' il m' invidia animo asperrimo.

S O N E T T O .

Nympha ch' al suon de' rivuli Pierii
Tocchi con dotta man l'aurea testudine,
Di cantico di rara suavitudine,
Ch' admirin gli antri, et questi abeti acrii.

Di che qua giù da gli alti scamni etherii
Scese il mio sol per darne contitudine
Coi radii suoi de la beatitudine
Di là su, et de i piacer solidi et serii.

Di che da tutti gli orbi più molliculi
Il miglior colse, et che Pallade, et Venere
Ebbe, et le Gratie a gara l'exornarono.

Ma verbuscoli heu me troppo dulciculi,
Troppo lepidi i Sali gli donarono
Che son possenti a convertirmi in cenere.

SONETTO.

Posso ben nuncupar felice et fausto
Il dì ch'io vidi vostre chiome d'oro,
Mio prezioso et unico tesoro,
Onde sempre ardo, e ancor non sono exhausto.

Et posso maggior victima e holocausto
Mactargli una bidente, un pingue toro:
Che sopra quei che sono, et quei che foro
M'empie di gaudio immenso et inexhausto.

Frigidi boschi, et tra novelli gramini
Con rauco mormorar correnti lymphe,
M'involan lieto a gl'imperiti examini.

Per voi le caste dive d'Helicon,
Apollo, et Bacco, et le sylvestri Nymphe
Mi texon di lor man verde corona.

S O N E T T O.

Viviam, suaviolo mio, et con sincero
Perietto amor conglutinianci in uno,
E i rumori del populo importuno
Abbiam per stolti, et repugnanti al vero.

Et se il magistro rigido et severo
Vi suadesse a non donarvi a alcuno,
Ditegli contra audacter che quell' uno
Ch'egli ha, vi fa approbar questo sentiero.

Può il sol merger nel mar l' ignita face,
Et prodir poi de le muscose grotte
Con via più bella et più serena luce:

A noi, come una volta a Giove piace
Extinguer questa nostra breve luce,
Dormir conviene una perpetua notte.

SONETTO.

Il crispo di fin aureo erroneo crine ,
La fronte più ch' intacta neve albente ,
I nigri ocelli, il bel naso decente ,
Le genule di rose et di pruine ;

La bocca, che rinchiude peregrine
Margarite de l'ultimo Oriente ,
Il mento, il lacteo collo, ove sovente
Ludendo van le Chariti divine :

I dexterrimi membri, il corpo facto
Con somma symmetria, la venustate
Del mio Heryllo, i suavissimi costumi,

M hanno del tutto a me stesso subtracto ,
Et così illecti simplicetti lumi,
Ch' io non veggio et non probo altra bellate.

S O N E T T O .

Voce tra eburnei frusti lenemente
Fracta, et con suave rithmo al supremo etheræ
Missa da chi il mio cor sì dolcemente
Arde, che più dolce igne non sa expetere;

Qual propitia al mio ben Parca elemente
Di salute impartir mi fece appetere
Il dotto Viola, qual nume presente
Perch'io t'haurissi, il ludo mi fe' petere?

Fundean liquido canto i bei labelli,
Che le Pierie Vergini spargevano
Con le lor man di favi almi et tenelli.

El ludo il ciel, gli accenti mi parevano
D'un di quei sancti puerili belli,
Tanta dolcezza l'aure ne bevevano.

SONETTO.

Legar le belle Vergini Hyanthaeae
L'altr' hier l'alite Dio ch' in Cypro ha nido
Con rosei serti, che nei fior di Gnido
Equan d'odor, ne de le rive Ennae;

Et lo diero a un fanciul, che le Phocaeae
Lymphe si beve: et con famoso grido
Va da l'Australe a l'Hyperboreo lido,
Da Thule a le contrade Nabathaeae.

La madre or cerca con extrema doglia,
Et seco porta molti bei manusculi.
Per ridimer se può l'amato figlio.

Ma advenga che qualch'uno lo discioglie,
Resterà nondimen tra il nigro ciglio
E i labri, oud' escono unici verbusculi.

S O N E T T O.

Qual explicando Hyacinthino fiore
In su l'aurora al ciel le come belle,
Funde dolce aura in queste parti e in quelle,
Et dà al prato, ov' ei mica, eximio honore.

Tal il mio Lilio, or ch'egli spunta fuore,
Manda suave odor fin a le stelle;
Nè meraviglia che le tre sorelle
Paphie l'irrigan di nectareo humore.

Il Pò, su le cui ripe egli ha radici,
Tra tutti i fluvij Enotrii alto et superbo
Versa in copia maggior le liquide onde:

Et di tal fior, bench' aliquanto acerbo,
Così si glorian le sue amene sponde,
Che non invidian gli Arabi felici.

SONETTO.

Dammi qua quella scutice, impudente,
Io ti farò veder che cosa importi,
Che tu non vogli al preceptor supporti,
Et sofferire il suo imperio squamente.

Piglia Ischiromo; se tu poni il dente
Ne la cervice, o se cerchi disciorti
Col calcitrar, mi numeri or tra morti
Pluto, se non ti neco incontinente.

Ve' facto di fanciul morigerato,
Et orto di prosapia così illustre,
Sprezzar la Magistrale auctoritate.

M' ha il signor vostro di voi cura dato;
Convien che l'acqua mia vi purghi et lustre,
Et voi in patientia vel pigliate.

S O N E T T O.

Dolce, mentre ch' i Fati e i Dei sinevano,
Cara, joconda, et preziosa ferula,
Quando innumera turba plagigerula
La tua iracundia formidar solevano:

Per te già i miei discipuli ediscevano
I themi, senza errar d' una litterula;
Alioquin acuta voce et querula
Pulsati fin a l' ethere emittevano.

Or che la senectù mi vexa et macera,
Quivi a la stava Dea de li Quinquatrii,
Dicata penderai con l' altre spolie:

La magistral mia toga semilacera,
E il pileo teco avrà nei colli patrii.
Quest' oleastro da le amare folie.

Dal primiero incunabolo del mondo
Fin a questo presente nostro seculo ,
Non fu mai visto in individuo alcuno
Tanto lepor , et tanta pulchritudine
Quanta al mio venustissimo Camillo
N'ha conceduto Giove optimo maximo .

Ma ohimè , che se in bellezza egli è ter maximo ,
In sevitia non truova pari al mondo ,
Sordo , ingrato , et crudele è il bel Camillo ,
Tal che un dì mi farà migrar del seculo :
Praeterea egli è de la sua pulchritudine
Tanto superbo , ch'ei non stima alcuno .

Non è certo , credo io , nel mondo alcuno ,
Il qual non mi tenesse obligo maximo ,
S'io decantasse la sua pulchritudine
Facendola perspicua a tutto il mondo .
Et pur il canto mio , ch' in ogni seculo
Celebre lo può far , spregia Camillo .

Deh o mio spetiosissimo Camillo,
 Se de' miei versi non fai conto alcuno,
 Nè viver brami nel venturo seculo,
 Abbi pietà del mio tormento maximo
 Per honor tuo, che s'io morissi, il mondo
 Blasphemarebbe la tua pulchritudine.

Dicendo con la gran sua pulchritudine
 Valeat l'atrocissimo Camillo,
 C'ha ucciso senza aver rispetto alcuno
 Il più erudito e il più dotto huom del mondo,
 Il qual lo prosequia d'un amor maximo,
 Et lo faceva perenne in ogni seculo.

Deh s'in te si conservi intiero un seculo
 La tua prestante et nobil pulchritudine,
 Tal che con maraviglia et stupor maximo,
 Si nomini per tutto il bel Camillo,
 Da poi che non vuoi darmi premio alcuno
 Cacciarmi prestamente fuor del mondo.

Che star al mondo, e ogn'or chiamar Camillo,
 Ch'alcun non stima per sua pulchritudine,
 È il maximo dolor di questo seculo.

CAPITULO I.

O d' un alpestre scopulo più rigido,
 Più del pelago sordo e inexprabile,
 Più ch' orsa crudo et più che glacie frigido;
O Camillo superbo e inexorabile,
 A cui pabulo dan grato et dolcissimo
 Le mie angustie e il mio mal inenarrabile:
 Audi; ch' io vo' explicarti l'ardentissimo
 Mio amor, ch' il dì, la notte, e al gallicinio,
 Et al vespro mi dà tormento amplissimo:
 Tal che, Dio voglia ch' il mio vaticinio
 Sia vano, finalmente egli ha da essere
 La mia fatale ruina e il mio exterminio.
 Quando veggio a l' Occaso il Sol nigrescere,
 Et paulatim nel bel nostro hemisperio
 Il bel splendor d' Apolline evanescere:
 Amor, c' ha di me il mero et mixto imperio,
 E nel mio cor fa la sua residentia,
 Et ha di trucidarmi desiderio:
 Accende in me tanta concupiscentia
 Di vederti, ch' io tutto dentro sentomi
 Consumar di dolor et displicentia.
 Onde gemendo dei Fati lamentomi
 Ad alta voce, et exclamo et vocifero,
 Et del fruir de le dolci aure pentomi.

Ma poi ch'intorno il suo carro stellifero
Mena la notte, et per lo mondo spatia
Morpheo spargendo il suo liquor somnifero;
Quel rio, che del mio mal mai non si satia,
Fa contra il sonno un forte propugnaclo,
E a modo suo mi lacera et mi stratia:
Pur se quello expugnando il fatto obstaculo
Un tantillo talor mi soporifica,
Il che certo appellar si può miraculo:
Con duri insomnii il crudel mi terrifica
Adeo, ch'il somno breve è momentaneo
Il mio tormento et la mia pena amplifica.
Ma quando poi, si come è consentaneo,
La bella curora fa il ciel roseo et glauco
Et Phebo torna dal paese extraneo:
Tal ch' omai resta al giorno tempo pauco,
Onde gli augelli cantan di letitia,
Altri in suon dolce, altri in garrito rauco:
La speme alquanto a expergefarsi initia,
Et dice dentro il cor, ch'io ben la sentio,
Per imbuirmi di nnova tristitia:
Surge, age, rumpe moras, o FIDENTIO,
Va pur, ritrova il tuo Camil pulcherrimo,
Ch' egli ha cangiato in mell'amaro assentio.
L' assiduo famulitio, il tuo miserrimo
Tormento, i carmi, et la pena terribile

Han mollefatto il suo cor duro e asperrimo
 Con velocità allor cesto incredibile
 Lascio il cubile, et la mia toga rapio
 Pien di dolcezza vana et irrisibile.
 Heu me, heu me, qual gran dolor poi capio,
 Che ferite crudel il cor m' offendono,
 Da exterrefare Hippocrate e Esculapio.
 Quando io veggio ch'in ciel aneor risplendono
 Le stelle, et ch' il residuo è lungo spatio
 A l' ore ch' il mio bel Camil m' ostendono.
 La culta coma allor dissipio et stratio,
 Et per battermi meglio il petto, spogliomi,
 Et nel mio stesso mal mai non mi sazio.
 Ad alta voce poi di Phebo dogliomi,
 Inrepro et danno la sua leuitudine,
 Et con le mie man proprie uccider vogliomi.
 Al fin dopo cotanta amaritudine,
 Dopo tanto clamare et tanto gemere,
 Dopo tanta et sì acerba inquietudine;
 Quando finito ha pur il sol di demere
 Le tenebre col santo laminario,
 Onde l' aratro il bue comincia a temere;
 Già non vado al mio ludo litterario,
 Già, oimè, non vado più al divino offitio,
 Sì come era il costume mio antiquario;
 Ma corro recto tramite al tuo hospitio,

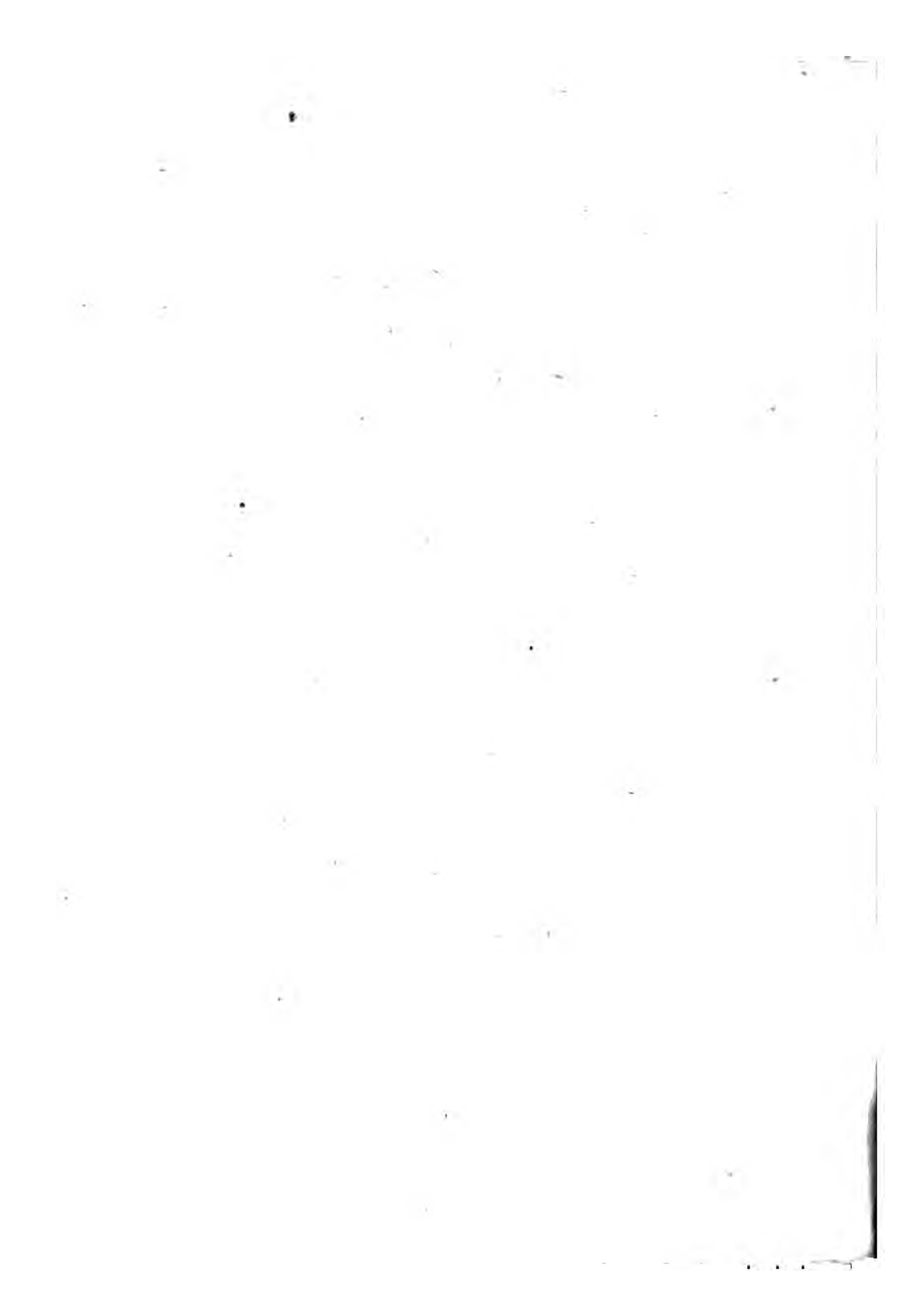
Oh inhuman, ch' un sì fidel mancipio
In malam crucem mandi e in precipitio:
Qui circum circa expectabundo incipio
Deambular, excogitando interea
Di salutarti qualche bel principio.
Ecco intorno il ciel ride, et l'aura etherea;
Venere lascia il bel cacume Idalio,
Et s'adorna di fior la massa te-Rea.
Tu su la janua col decoro palio
Sei giunto a un Dio, a un Dio certo simillimo
Tanto in beltà ti lasci addietro ogni alio.
Io vengo allora riverente e umillimo,
In croce al petto ambe le braccia postomi,
Atto a la dignità mia dissimillimo.
A te tremante et tutto curvo accostomi,
Et t' impartio con voce pietosissima
Li saluti, c' ho pria fra me compostomi.
O cielo o terra o mar o mente asprissima,
O cor marmoreo o crudeltà biasmevole,
O anima superba et ingratisissima:
Tu stando in atto crudo et spaventevole
Guardature mi dai torve et viperee,
Et nieghi la risposta convenevole.
S' a questo Glottochrysia mille altre eree
Lingue, e tante altre bocche s'aggiungessero,
Che desser voci risonanti et fe-Ree;

Non credo ch' in un seculo esprimessero
 De' miei tormenti una sola particula ,
 Ben ch' altro mai di et notte non facessero .
 Heu me , ch' allor non resta in me una micula
 Ch' il dolor non exarda , onde il mio incendio
 Supera quel de la montagna Sicula .
 Ricito qui il mio mal come in compendio ,
 Poi che pur d' adombrarlo non son valido ,
 S' io vi facessi ben d' un lustro impendio .
 Ne gli occhi rubeo , et ne la faccia palido
 Con testudineo grosso il domicilio
 Repeto tremebundo egro et invalido .
 Qui senza più sperar alcun auxilio
 Mi procumbo nel toro , et sento un flumine
 Nascermi sotto l' uno et l' altro cilio .
 Perchè mentre Amor fa che meco i' rumine
 Il vilipendio et la collata injuria ,
 Ascendo d' ogni mal lasso il caeumine .
 Di gridi et di sospir non fo penuria ,
 Anzi in ciel gli ululati faccio ascendere
 Al sommo Giove , e a la celeste curia .
 Ognun si meraviglia , ognun intendere
 Cerca che duri casi empj et deterrimi
 Il forte animo mio possan sì offendere :
 Vien il Vulpian di costumi integerrimi ,
 Il Grisolopho , il Pantagatho , il Parthenio ,

E il Leporino , amici miei veterrimi :
Vien il Jantheo , il qual tanto al mio genio
S' assimiglia , et seco ha il dotto Trinagio ,
E il nostro Viola pien di salso ingenio :
Et vedendo il mio misero naufragio
Humanamente tutti con pronto animo
M' offron ogni lor opra , ogni suffragio :
Dicendo , oimè , tu ch' eri sì magnanimo ,
Fidentio , or lasci ch' il duol ti suppediti ?
Deh non esser cotanto pusillanimo ;
Che noi siam tutti ad ajutarti dediti ,
Se ti possiamo trar di questo tedio :
Che non rispondi a noi ? che fai ? che mediti ?
Al fine io così paucis gli expedio :
Amici , andate , ch' Apollo quasi , o
Giove al mio mal non potrian dar rimedio .
In questo l' eredito Messer Blasio
Vien anelando , et narra ch' i discipuli
Di tumulti referto hanno il gymnasio ;
Pugnano insieme le classi e i manipuli
Dice egli , tal che si potrebbe ambigere
Se sian nimici , o pur sian condiscipuli .
Io volea pur in ordine redigere
Il tutto , dar l' epistola , et poi leggere ,
Ma voluto m' han quasi crucifigere :
Onde vedendo non li poter reggere

Son venuto a chiamarvi , ma mi dubitate ;
 Ch' a pena voi li potrete correggere .
 Heu Messer Blasio , allor rispondo subito ,
 S' al ciel cadente io potessi subsidio
 Dar , non mi moverei di qui un sol cubito .
 Perchè quei che son già defunti invidio :
 Ma ben presto sarò presto lor sotio ;
 Guardate ove venite per presidio .
 Non voglio ora narrar , ch' io non ho otio ,
 Quanto ei stupisca , et a qual fargli credere
 Ch' io dica il ver , sia allora il mio negotio .
 Interim giunta è l' hora del comedere ;
 Io per dar cibo al corpo che n' ha inopia
 Già non mi posso dal pianto discendere .
 Amor et le capelle hanno una propia
 Natura , che di quel ch' esse appetiscono
 Non son mai satie , se ben n' han gran copia .
 Le Petulce capelle più exuriscono
 Quando in prato florido grandissimi
 E ingenti acervi di frondi inglutiscono :
 Amor se ben da gli occhi fonti amplissimi
 Mi trahe , già mai non satura un exiguo
 I suoi desir di lagrime avidissimi :
 Ond' io per non parlar obscuro e ambiguo ,
 Dal matutino al vespertin crepusculo
 Faccio il mio volto di lagrime irriguo :

Et questo mio languidulo corpusculo
Macero e affliggo, nè lieto o tranquillulo
Gli concedo già mai pur un puntusculo,
Questi o Fidenticida empio Camillulo,
Sono i tormenti miei, che ben far piangere
I sassi pon, ma non sol un tantillulo
L'aspra duritie, oimè, del tuo cor frangere.



CAPITULO IH

O da me celebrando in mille pagine
 D' ogni virtù mirabilmente predito ,
 Spirto reale illustre alta propagine :
Ecco ch' io canto, ecco ch' io scrivo et medito :
 Gli, Elegi imposti : vegga l' human genere.
 Che ne gli obsequii tuoi tutto son dedito .
Vien nel mio petto col tuo figlio , o Venere ,
 Mena i parvuli tuoi nati dulciculi ,
 Et col patente sen le gratie tenere :
Cercate tutti insieme i diverticuli ,
 Ove del passato igne è il caldo cinere
 Et suscite i già sopiti igniculi :
Tanto ch' io possa il Mantovano itinere ,
 Ch' io feci al tempo del mio grave incendio
 Al suon de la testudine concinere.
Quanta jactura, oimè, quanto dispendio
 Feci allor del mio nome celeberrimo,
 Lasso, ch' io fui del vulgo vilipendio.
Vide già Theseo il regno empio et miserrimo ,
 Ove han la mulcta i perpetrati crimini ,
 Et fu nel vero il suo viaggio asperrimo.
Ma a più evidenti casi , e a più discrimini
 Exposi io allor questo mio corpo impavido
 Prima ch' io entrassi i Mantovani limini .

Si di veder il mio Camillo ero avido,
Ch' i fasci, le secure, e al fin l'ingloria
Cruce imminente non mi fer mai pavido.
Muse, reggete voi la mia memoria,
Si ch' io deduca al fin col vostro auxilio
De le fatiche mie la lunga istoria.
Avea già Phebo in Scorpio il domicilio,
Onde le come a gli arbori cadevano,
E i dolci giorni andavano in exilio;
Quando i miei spirti, che vita prendevano
Dal mio Camil, per la sua lunga assentia
Exurienti a duro fin correvano.
Non potè la mia innata continentia
Far, che già mai mutassero proposito,
Per ch' amor lor faceva troppo violentia.
Ond' io di subvenirli al fin disposito
Audace ascesi un equo conductitio,
Ogni timor de gli emuli postposito:
E il cammin presi con sinistro auspitio,
Il cammin sempre acerbo et memorabile,
Che fu quasi cagion del nostro exitio.
Pendea da i lati la mia toga labile,
Et io vibrando il magistral mio baculo
Equitava con gaudio incomparabile:
Indi traendo il mio Maron del saculo
Passai quel giorno honestamente il tedio,

Nè cosa al mio piacer mai fece obstaculo.

O quanto fu diverso il fine e il medio

Dal bel principio, o gaudio transitorio,

O duol più lungo del trojano assedio!

Cedeà già Phebo al bel lume sororio,

Quando io per l'aere noxio de i crepusculi

Giunsi defesso a un empio diversorio;

Il Caupone con atti blandiusculi

Prese la stapia, et m' ajutò a descendere

Coprendo fel con melliti verbusculi.

Cominciaro i vapori al capo ascendere,

Fremea l' alvo, onusto era il ventriculo,

Nè i freddi piè potea, nè i brachii extendere.

Pur pedetentim giunsi ad un cubiculo

Sordido inelegante, ove molti hospiti

Facean corona a un semimortuo igniculo.

Salvete, dissi: et Giove lieti et sospiti

Vi riconduca a i vostri dolci ospitii.

Ma responso non ebbi: o rudi, o inospiti!

Io che tra veri Equestri, et tra Patritii

Soglio seder, mi vidi allor negligere

Da quegli uomini novi et adventitii.

Non sapea quasi indignabundo eligere

Partito: pur al fin fu necessario

Tra lor per calefarmi un scamno erigere.

Che colloquio, o Dii boni, empio et nefario

Pervenne a l'aure nostre purgatissime,
Da muover nausea a un lenone, a un sicario!
Io con riprehensioni modestissime,
Prima cercai quel rio sermon distrahere,
Poi question proposi lepidissime:
Nè mai li puoti a le proposte attrahere,
Anzi fecer da un puero scelestissimo
Con fraude il scamno a me erecto subtrahere.
Tanto che quasi, o seculo immanissimo!
Volendo io poi seder mi ruppi un cubito
Nel precipitio mio grave et altissimo.
Proruper tutti in un cachimno subito,
Che mostrò del mio mal gaudio incredibile,
Ond' io, che fosser fiere ancor mi dubito.
Tu che nel ciel con murmure terribile
Scuoti le nubi, o Regnator de l'ethere,
Perchè inulto lasciasti il caso horribile?
Fu sempre questo mio istituto vetere
Dissimular la ricevuta injuria,
E a i malfactori miei bontate expetere:
Però frenando allor l'ardente furia
Del sangue, che fremea circa i precordiï,
Taciturno lasciai l'improba curia.
Vennero intanto i mal frugali exordiï
De la cena futura, ma a compescere
La fame mia bastar soli i primordiï:

Perchè tutto sentendomi languescere ,
Essendo ancor dal sdegno inflato et tumido,
Più che cibo appetiva di quiescere.
Menommi un puero a un loco incomperto et fumi-
Ove tra mille et più rime et foramini (do ,
Un lectulo giacea sul terreno humido .
Poi ch' io fui ne gli illoti linteamini ,
Trovai più duro stare et più spiacevole ,
Che su la terra sopra i nudi gramini .
Prevalse allor la parte più laudevole ;
Ond' io poco mel visto in tanto assentio ,
Dannai , pentito il senso trabocchevole :
Tra me dicendo : o FIDENTIO, FIDENTIO ,
Quanto più onor sariati et gloria et utile
Finir il semiexposito Terentio ?
Deh stolto , non voler per cagion futile
Una tal ignominia al tuo nome adere :
Ritorna , et lascia il rio cammino inutile .
Vennermi in tanto legioni a invadere
D' animali multiplici et deterrimi ,
Tal ch' io non credea mai poterne evadere .
Or mentre io deplorava i morsi asperrimi ,
Exclamò Amor : per sì varie tristitie ,
Per tanti casi flebili et miserrimi .
Ti meno a riveder le tue delitie ,
La tua ambrosia , il suavio , il refrigerio :

Servati, o forte, a cose sì propitie.
Tanto in me allor s'accese il desiderio,
Ch'io parvipesi gli importuni aculei,
Lieta adorando il Cupidinea imperio.
Patito avrei tutti i labori Herculei,
Et per l'ombra veder del ben pollicito
Ito sarei fino a' Colli Romulei:
Sol mi dolea d'esser nel letto implicito,
Et che senza una morola interponere,
D'ascender l'equo non mi fosse licito.
Non potei al sonno mai gli occhi disporre,
Tal ch'invocando il giorno e il flava Cynthio
Mi posi Hendecasyllabi a componere.
Ma la notte in cui nacque il gran Tyrinthio
A rispetto di quella fu brevissima,
Notte crudel piena di dolce absynthio.
O quante volte a l'aria frigidissima
Uscj a veder l'antelucana albedine,
Et sol vidi nel ciel ombra obscurissima
Al fin con infinita mia dulcedine
L'aureo splendor ch'al novo giorno è previo,
Discacciò la notturna atra nigredine.
Io come giovinetto imberbe et devio
Mi succingo la toga, et corro al stabulo,
E ascendo l'equo, et ogni mora abbrevio.
L'Hospite, che fu rio ne l'incunabulo.

Per far d'ingiusto lucro gravi i loculi,
Gli avea subtracto il pattuito pabulo:
Poi disse in voce irata et con truci oculi,
A me che prendea venia per discedere,
Ch' io persolvessi i non libati poculi.
E fu al fin forza al temerario cedere:
Perchè l'ha bene in atto crudo et ho-Rido
Prese, e il partir non mi volea concedere.
Dal freddo clima al sempre adusto e to-Rido
Non vide il sol altro huom sì in vitii excellere,
Nè da l'Occaso a l'Oriente florido.
Or volendomi al fin indi divellere,
E del cepto cammin la meta tangere,
Cominciai l'equo alacrementè a impellere;
Il quale, oimè, poi che dal stimulo angere
Sentissi, in modo cominciò a succutere,
Che m'ebbe quasi gli intestini a frangere.
Io sentia il splen, et l'hepate concutere
Con tal dolor, che vinta la costantia
Fu forza al fin la patientia abutere:
Pur revocata ancor la tollerantia
Provava s'io il potea gradario efficere,
Col freno obstando a tanta petulantia.
Ma l'empia bellua or si volea conjicere
In una fovea, or ergeasi, or voltavasi,
Or calcitrando mi volea dejicere.

Tal'or del tutto immobile fermavasi
Et s'io adoprava benchè parco il stia,
Al succussar indocile tornavasi.
In fine, et nulla per jactantia simulo,
In tanta adversità fatto magnanimo,
A me stesso il mio mal mento et dissimulo
Dicendo: ah impatiente et pusillanimo! —
E questo così grave e acerbo stratio,
Che sopportar nol possi con forte animo?
Indi m'accinsi a superar lo spatio
Ch'al mio viaggio ancor era residuo:
Nè mai di stimular mi vidi satio.
Or per finir, si fui nel corso assiduo,
Ch'io cominciai scoprir gli alti pinnaculi
Al fin del sempre memorabil biduo.
Poi postergati gl'interposti obstaculi,
Vidi con incredibil mia letitia
Le mete optate, e i forti propugnaculi.
Ma perchè un mio maggior martir qui initia,
Darò del tutto altrove contitudine,
Se mi sarà Terpsicore propitia:
In tanto appendo il plectro et la testudine

EPITAPHIUM FIDENTII.

GLOTTOGRYSIO FIDENTIO *eruditissimo*
Ludimagistro è in questo gran Sarcophago:
Camillo crudo più d'un Antropophago
L'uccise. O caso a i buoni damnosissimo!

F I N E.



NOTIZIE DE POETI

contenuti in questo volume.

BERNARDINO BALDI.

*U*rbino fu sua patria. Nacque nel 1553 morì nel 1617. Fu gran matematico, erudito filosofo, e più che mediocre poeta. Di lui parla con tal critica il p. Affò nella sua lunga vita di pag. 230. in quarto, ch'io non potrei qui se non ripetere le sue riflessioni. Stampò il Baldi moltissime opere, il cui catalogo ivi si legge. Possedè le più dotte lingue, amò i dolci costumi, e la vita esemplare, e fu creato primo abate di Guastalla. Tra le produzioni poetiche la migliore è il poema della Nautica. Verseggiò robusto ancora nel resto. Ma scemò di riputazione, quando la novità del verso da lui introdotto di diciotto sillabe lo fe' credere un uomo di organizzazion poco armonica. Buon per noi che niuno si approfittò di quel sistema stranissi-

mo. In fatti come mai può piacere quel suo prosaico delirio, con cui tradusse le lamentazioni di Geremia? La pagina non può contenere il verso.

*Ahi come solitaria ricca e nobil città seder
si vede!*

*Quasi vedova sembra chi tanti dianzi in sen
popoli accolse.*

*Chi dominò le genti, chi fu delle provincie
illastre donna,*

E' tributaria e serva.

La sua apologia non può essere sostenuta dall'esempio di Claudio Tolomei, che vole introdurre tra noi l'esametro ed il pentametro: nè di Luigi Alamanni, che inventò il verso di sedici sillabe; nè di Francesco Patrizj, che usò quello di tredici; nè di Antonio Minturno, cui piacque il dodecasillabo. L'addurre l'afonia di molti non prova l'armonia d'un solo.

BERARDINO ROTA

*N*apoletano , cavaliere dell' ordine di S. Jacopo , e segretario della città di Napoli . Ebbe a sua moglie Porzia Capece . Egli morì nel 1575 a' 26 Dicembre di anni 66 . E' celebre questo autore per poesie latine , e per un canzoniere più che mediocre . Ma egli deve la sua immortalità alle sue piscatorie . La grazia e l' eleganza di cui sono asperse , non disunte dalla nobiltà de' pensieri , danno a questo genere di rime quell' armonica proporzione , di cui niuno tra gl' italiani fu mai capace nè prima nè dopo il Rota . Ebbe degli emoli nello stesso argomento , ma da lui con grande onor superati . Così nel Sanazzaro per lo stil pastoral , e nel Rota per lo stil piscatorio , l' Italia ha due maestri : ciò che non vanta nissuna nazione letterata . Due genj napoletani han tentato e compiuto la bella impresa . Nè so perchè il Bettinelli abbia dimenticato questi due capi d' opera nel lor genere nella sua scelta e riforma del Parnaso Italiano in quelle sue magistrali lettere di Virgilio agli Arcadi . Si vergognerà certamente dell' altra proposizione

piena d' audace falsità nel t. VII. di sue opere , che annunzia : il Rota fu per l' egloghe piscatorie noto e celebrato scrittore , ma non poeta .

NICCOLO' FRANCO.

Poeta mordace e lascivo . Per la sua mala vita fu dannato alle forche da S. Pio V. nel 1570. Amico in prima , poi nimico potente dell' Aretino . La sua patria fu Benevento . Dimentichiamo le sconce sue rime in vista di quelle , che ci rimangono moderate , tra le quali son le marittime , da cui ho scelto questi pochi sonetti . Scrisse lettere , e dialoghi ; e forse la traduzione dell' Iliade d' Omero , che si trovò ms. di sua mano , è opera di Niccolò .

ALFONSO DAVALO

MARCHESE DEL VASTO.

È noto per le sue imprese guerriere più che per li suoi versi. Ebbe in moglie la signora donna Maria d' Aragona. Morì governator di Milano d' anni 43 nel 1546.

CAMILLO SCROFA

O S S I A

FIDENTIO GLOTTOGRYSIO.

Gentiluomo vicentino, noto tra' poeti col nome di Fidentio. Fiorì circa la metà del secolo XVI. Il cav. Michelagnolo Zorzi nel secondo tomo de' supplementi al giornale de' letterati d' Italia parla lungamente di lui. La poesia pedantesca nata per uccellare i pedanti deve la sua origine a Domenico Veniero, le cui

rime perirono. Abbiamo in questo stile una lettera in prosa di Bernardino Daniello in data di Napoli del 1539. Più antico è un romanzo di Polifilo, forse Francesco Colonna o domenicano o canonico regolare. Lo compì in Treviso nel 1467 col titolo *Hypnerotomachia*; prosa misteriosa toscana latina e greca. Camillo Scrofa è il solo che poetò graziosamente in tal modo. Prese il nome di Fidentio, e fece epoca e regno alla poesia, detta da lui Fidenziana. Niuuno in tal genere vinse il maestro. L'unione di molte lingue, per lo più di toscana e latina forma il tutto del poetar pedantesco. Pochissimi vi riuscirono. Il desiderio della celebrità può nuocere a quel della gloria.



